

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

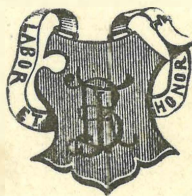
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume I.

Fascicolo I



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—
1884

RIVISTA STORICA ITALIANA

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

All'annuncio di questa nuova Rivista, che s'aggiunge alle molte che già si pubblicano in Italia, ad alcuni sarà sorto il dubbio che, o in noi fosse semplicemente presunzione di volerci contrapporre e valendoci del metodo e degli elementi di cui dispongono le altre riuscire, senza far meglio, a sfruttare il loro lungo benemerito ed assiduo lavoro, o che, seguendo il facile e molto frequente vezzo di promettere senza la forza di ottenere, abbiamo a tentare opera vana se pur non dannosa.

Iniziatori ed Editori della Rivista, se già questo 1° fascicolo non ne addimostra sufficientemente l'indole e la natura, sentiamo dovere di dichiarare che non fu, nè è mira nostra una sterile concorrenza cogli altri Archivi e Giornali Storici che si pubblicano nella penisola.

La Storia del nostro paese si sta rifacendo; l'opera attiva ed efficace delle Società, delle Deputazioni e dei molti dotti italiani e stranieri che con diligenti e minute ricerche si danno agli studi di Storia Patria, appare negli Atti e negli Archivi che si pubblicano in molte parti d'Italia, nonchè nelle numerose opere e memorie che annualmente vedono la luce; ma tutto questo lavoro, tutto il materiale che si va raccogliendo è ben lungi dall'esser noto al grande numero degli studiosi; pochi sono coloro a cui sia dato sfogliare tante e numerose riviste, e molte memorie preziose pubblicate a piccolo numero d'esemplari sono ignorate ed irreperibili quasi agli stessi librai.

Manca dunque evidentemente a tanto lavoro un punto a cui convergere e che raggruppi e dimostri tutto il movimento storico italiano. D'onde la ragione e lo scopo della nostra Rivista.

Quale si presenta oggi con questo 1° fascicolo la giudicheranno gli studiosi; noi ci proponiamo coll'assidua collaborazione degli uomini illustri che già ci persuasero ad imprenderla, di migliorarla sempre affinchè abbia posto degno fra le consimili che si pubblicano nelle altre nazioni.

FRATELLI BOCCA.

INTRODUZIONE

Col nuovo indirizzo dato agli studi sperimentali, del quale l'archeologia e la linguistica grandemente profittarono, le ricerche storiche acquistano di continuo una importanza sempre maggiore, spingendosi sino alle epoche primitive della umanità; perlochè non è a maravigliare, se in ogni provincia italiana, per opera di governo o dei consigli di amministrazioni locali o per iniziativa e generosità privata, siansi fondate società, volte a compiere esplorazioni archeologiche e storiche, e si vadano pubblicando atti e memorie e raccolte di documenti, di cui abbondano gli archivi nazionali. La pubblicazione dell'*Archivio storico italiano*, iniziata in Firenze nel 1842, e non mai interrotta in sino ad oggi, contribuì efficacemente ad accrescere nelle cittadinanze il culto delle patrie memorie, e continuare con plauso l'opera dell'immortale Muratori.

Nè solo in Italia si ritorna avvedutamente alle fonti storiche e le intelligenze si avvezzano alla critica severa, rad-drizzando giudizi meno pensati e dissertando con rigoroso metodo scientifico, sì che vadano concordi la verità e la unità del pensiero nell'armonica connessione dei fatti accertati. Anche gli stranieri accorrono, con una persistenza che non

provoca nota di biasimo, a studiare i nostri monumenti di ogni forma e natura, scritti e figurati, e c'inducono a considerare con quali criteri essi veggono e giudicano lo svolgimento delle nostre istituzioni e della nostra civiltà, che fa capo all'antica sapienza italiana.

Raccogliere e comunicare periodicamente al pubblico le indicazioni sommarie, larghe talvolta, dei lavori storici, che in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra e altrove vengono alla luce o in opere per volumi o in giornali, riflettenti la storia del nostro paese, è lo scopo che questa *Rivista* tenta di raggiungere, col concorso di quei valentuomini che più specialmente volsero l'animo a siffatto genere di studi. Per tal modo la nostra pubblicazione, che aspira al favore del pubblico colto e intelligente, differisce essenzialmente dagli *atti*, *riviste* e *memorie provinciali*, e si discosta dai periodici che mirano soprattutto alla stampa di documenti inediti: non vuol menomare la importanza e la gloria di giornali consimili al nostro, ma concorrere con loro a rendere più largamente profittevole la cultura storica del paese.

Certo avverrà, che torni in acconcio portare dinanzi ai lettori documenti nuovi tratti da pubbliche e private raccolte, specialmente se opportuni a discorrere di fatti men noti, o svisati dagli scrittori per imperizia o con mala intenzione, o meritevoli di una trattazione più abbondante e compiuta; ma la parte principale di ogni fascicolo, oltre due o tre memorie originali, comprenderà la rassegna o recensione di opere storiche di ogni nazione, che in qualsivoglia maniera si collegano alla storia italiana, e la bibliografia storica affidata a collaboratori accurati e solleciti.

L'attività degli stranieri, esercitata nel campo della storia d'Italia, e più apprezzata quando sia stata condotta con sussidi scientifici, che trovansi nelle biblioteche e negli archivi stranieri, deve richiamare la nostra attenzione. Conoscere le opere loro, che parlan di cose nostre, è dovere; e con-

viene apprezzarne il valore, avvisarne gli errori, correggerne le inesattezze, e indagare se certi intendimenti, che contrastano al nostro carattere e alle nostre aspirazioni nazionali, abbiano sospinto gli scrittori a deduzioni fallaci e scorrette. Il desiderio di rifare a nuovo certi periodi di storia italiana o di mutare i biasimi e le lodi che accompagnarono nel passato il nome di personaggi famosi, genera talvolta incertezza di giudizi, non dedotti da incontrastati documenti. La via, in cui entra la *Rivista storica*, sarà libera a coloro che vogliono percorrerla, ossequenti alla verità, contrari a illodevoli compiacenze, e fiduciosi nel risorgimento della patria italiana che perdura fedele alle sue tradizioni.

Poichè furono agevolati i mezzi alle moderne investigazioni con le sollecite comunicazioni scientifiche e con l'accordata facilità di accostarsi alle collezioni pubbliche e private, ove tanta copia di patrie memorie si conservano, più largo campo si è aperto a conoscere, giudicare e intendere il passato. Lo stimolo al paziente lavoro è cresciuto, s'è avvivato il desiderio di riandare col pensiero alle età trascorse per trarne ammaestramenti e consigli, e a un tempo sono aumentati i mezzi di partecipare alla nazione il frutto delle indagini storiche. È una nuova palestra, nella quale la nostra *Rivista* invita gli scrittori a profittevoli esercitazioni.

A. FABRETTI.

MEMORIE

Una nuova questione sul Savonarola

Son più di venti anni che io detti, la prima volta, alle stampe il mio libro: *La Storia di G. Savonarola e de' suoi tempi*. D'allora in poi vennero alla luce molti nuovi documenti a Firenze, a Modena, altrove, per opera d'eruditi italiani. Il compianto professore A. Cosci, che di quasi tutti questi documenti fece un esame coscienzioso e minuto, nell'*Archivio Storico italiano* (1), dimostrò che, se essi correggevano alcuni particolari già noti, o ne mettevano in luce altri nuovi del tutto, non mutavano però sostanzialmente in nulla il giudizio che doveva portarsi sul carattere del Savonarola, sul valore politico e religioso dell'opera di lui.

Nei medesimi anni furono inoltre pubblicati sul Savonarola molti opuscoli ed anche volumi. In generale però erano discorsi, poesie, drammi e romanzi, fra i quali ultimi va ricordato la *Romola* di G. Eliot, lavoro che ha un gran merito letterario, ed è uno dei migliori della grande scrittrice inglese. Scarseggiano invece le nuove biografie, e sono in generale semplici compilazioni, come è quella del sig. W. R. Clark, pubblicata nel 1878 (2). Il domenicano francese sig. Bayonne s'apparecchiò, è vero, a scrivere il suo libro sul Savonarola, con un lungo studio delle opere di lui, e raccolse

(1) Quarta Serie, Tomo IV, anno 1879.

(2) Rev. WILLIAM R. CLARK, *Savonarola and his times*. London, 1878.

anche una buona messe di nuovi documenti, che furono pubblicati per cura del sig. A. Gherardi dell'Archivio di Stato in Firenze (1). Ma egli era così persuaso di scrivere la vita d'un Santo, che il suo volume, intitolato: *Étude sur J. Savonarole*, dà tale e tanta importanza ai miracoli, alle profezie; vi si ferma così a lungo, e vi presta così piena fede, che il valore critico e storico di esso riducesi a poca cosa (2). L'autore non seppe cavare sufficiente profitto dai documenti che per lui aveva pubblicati il signor Gherardi, il quale vi aveva fatto sopra anche assai giuste osservazioni.

Nel 1877 però era venuto alla luce un lavoro di ben piccola mole, che, pel nome assai illustre dell'autore, doveva richiamare l'attenzione dei dotti. Fra gli *Studi biografici* del prof. Ranke, ve ne era uno sul Savonarola (3). La succinta e rapida narrazione è condotta in esso con l'arte e la critica ben note del grande maestro. Col suo acume sempre impareggiabile, col suo giudizio sempre misurato e sicuro, egli riconosce e definisce subito tutto il grande valore storico che ebbe l'opera religiosa e politica del Savonarola. Non v'è nel suo scritto ombra di fanatismo, non v'è affettazione di scetticismo, v'è uno spirito superiore, il quale intende tutta l'importanza dei problemi religiosi e morali, che agitarono profondamente la coscienza del genere umano. Il suo nuovo *Studio* però, fondato sulle biografie precedenti, sui documenti già pubblicati e sui cronisti fiorentini, non presume di essere un risultato di ricerche originali, nè quindi di contenere nulla di veramente nuovo. Non v'è neppure un esame critico degli scritti del Savonarola. Le conclusioni a cui si perviene, sono, in sostanza, quelle stesse a cui s'era già prima arrivato; vengono però aggiunte ad esse la grande arte del prof. Ranke, ed il peso grandissimo dell'autorità sua.

Pure questo saggio biografico (e dall'illustre autore c'era bene da aspettarselo) solleva una questione nuova e di molta importanza, della quale vogliamo ora occuparci. Le più antiche biografie del Savonarola, che sono sempre così piene di profezie, di miracoli, e sulle quali le posteriori si fondarono, hanno veramente un valore sto-

(1) *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*. Firenze, CARNESECCHI, 1878.

(2) *Étude sur Jérôme Savonarola, d'après de nouveaux documents*, par le R. P. EMMANUEL-CESLAS BAYONNE. Paris, Poussielgue Frères 1879.

(3) L. RANKE, *Savonarola und die florentinische Republik gegen Ende des funfzehnten Jahrhunderts*, nel volume intitolato: *Historisch-biographische Studien*, pag. 181-237. Leipzig, Duncker und Humblot, 1877.

rico? Fino a che punto si può prestar fede a quello che esse dicono? Ognuno capisce l'importanza di una tale domanda, che minaccia di togliere ogni base sicura alla narrazione di molti fatti finora creduti veri.

Le biografie antiche più note sono due, quella che porta il nome di Pacifico Burlamacchi, e quella di cui fu autore Giovan Francesco Pico della Mirandola, nipote dell'altro e più illustre Giovanni Pico. Qualche dubbio sulla loro credibilità era sorto in Italia, anzi il signor Francesco Palermo ne parlava spesso, promettendo un lavoro, in cui avrebbe dimostrato che esse erano due falsificazioni di tempi assai posteriori al Savonarola, e quindi senza valore storico. Ma lo scritto promesso dal Palermo non venne mai alla luce. Il suo dubbio fu ricordato da alcuni, però sempre vagamente, e fra gli altri dal barone A. di Reumont, che lo accennò nella prima edizione del suo *Lorenzo de' Medici*, senza darvi grande importanza, e senza neppure esprimere su di esso una opinione propria (1).

Il primo (bisogna dirlo a suo onore) che esaminasse a lungo e sul serio una tale questione, fu il prof. Ranke. Paragonando la biografia latina del Pico con la italiana del Burlamacchi, trovò frasi e periodi che erano identici. Uno aveva dunque tradotto dall'altro. La prefazione del Pico ha la data del 1530; nel libro del Burlamacchi non solo è ricordato quello del Pico, ma sono menzionati una volta l'anno 1545 e due volte l'anno 1566 (2). Dunque il Burlamacchi, così conclude il prof. Ranke, deriva dal Pico, e le due fonti si riducono ad una sola. Non può poi il Burlamacchi, che morì nel 1519, essere l'autore d'un libro che ricorda date tanto posteriori.

Ed ora segue un'altra domanda: qual valore ha la biografia del Pico, che è la fonte del Burlamacchi, e quindi delle altre biografie, che vennero di poi? Il Pico fu certo contemporaneo ed amico del Savonarola, di cui suo zio fu tra i più intimi. Il proemio del suo libro ha però la data del 1530, e nel capitolo quarto si parla del sacco di Roma, dell'assedio di Firenze, dicendo che questo durava già da più mesi. Egli dovette adunque, dice il Ranke, scrivere nel-

(1) A proposito della controversia sulla visita fatta e sulle parole dette, secondo il Pico ed il Burlamacchi, dal Savonarola a Lorenzo dei Medici moribondo, il Reumont osserva: « Die Zweifel an die » Authenticität der Bucher Burlamacchi's und Pico's, welche, so argwohnt man, im Kloster S. Marco fa- » brizirt, und mit diesen Autornamen geschmückt werden sein sollen, fallen hier weniger in Gewicht, da » es sich jedenfalls um die beiden Zeitgenossen des Frate geltende Tradition handeln wurde ». Vol. II, pag. 590. Nella seconda edizione del suo libro, il Reumont accetta le idee del prof. Ranke.

(2) Edizione di Lucca 1764, a pag. 165, 199 e 209.

l'agosto del 1530, quando cioè i Piagnoni tornavano potenti in Firenze, e le fantasie popolari, esaltate, creavano nuove leggende intorno al Frate, la cui memoria allora risorgeva. Queste leggende furono raccolte dal Pico nel suo libro, che, scritto così tardi, in mezzo a tanto eccitamento popolare e superstizioso, non può avere un reale valore storico. Questa è dunque la conclusione: le due biografie si riducono ad una sola, che è poco credibile.

Per tali ragioni il prof. Ranke si valse il meno possibile così del Pico come del Burlamacchi, e fondò la sua narrazione quasi sempre sui documenti già pubblicati e sui cronisti, fra i quali dette una singolare, nè, mi pare, molto giustificata preferenza al Cerretani ed al Parenti. Avendo, nella prima sua gioventù, copiato vari brani da queste due cronache ancora inedite, credette di poter dare con esse maggiore importanza al suo eccellente scritto, dove infatti quei brani sono pubblicati in Appendice. E ciò parve una così grande novità a qualche critico tedesco, che mosse severo rimprovero agl'Italiani, perchè non s'erano, secondo lui, saputo valere delle due fonti principali e più autentiche (1), cosa che, però, il prof. Ranke non aveva mai detta. Il fatto è che il Cerretani ed il Parenti furono sempre fra noi notissimi, ed io stesso avevo citato nel mio libro non meno di 25 volte il primo, non meno di 22 volte il secondo. Non c'è poi alcuna ragione, per dare una preferenza eccessiva ai cronisti inediti. Trattandosi d'un tempo in cui così vive erano le passioni politiche, così inaspriti i partiti, è necessario, invece, mettere a riscontro tutti i moltissimi cronisti editi ed inediti, tanto più che assai spesso i primi vennero a preferenza pubblicati, perchè giudicati di maggior valore. In ogni modo però, se a scrivere, come faceva il prof. Ranke, un breve studio sul Savonarola, possono bastare i documenti ed i cronisti, lo stesso non può dirsi di un'opera di più lunga mole. I fatti principali della vita religiosa e politica del Frate rimarrebbero, è vero, gli stessi, ed accertati del pari; ma bisognerebbe rinunciare a moltissimi altri, che sono pure necessari a farci conoscere pienamente il carattere dell'uomo, a vederlo in una forma reale e concreta dinanzi a noi. La questione, adunque, ha pel biografo del Savonarola una importanza capitale, ed io che su di esso avevo scritto due volumi, non potevo restare indifferente.

(1) Nell'*Historische Zeitschrift*, Band V, Heft I. È necessario però aggiungere che, avvertito più tardi del suo errore, il critico imparziale lo riconobbe e corresse francamente.

Torniamo dunque alle due antiche biografie. Che cosa bisogna pensare di quello che ne dice il prof. Ranke? E prima di tutto, è verissimo che il proemio del Pico porta la data del 1530; ma è anche vero che nello stesso proemio egli dice: « Vitam Hieronymi Savonarolae Ferrariensis, viri aetate nostra longe praestantissimi, decreveram iam inde, terris ut mutavit coelum, litterarum mandare monumentis.... Sed cum multa et dura emersissent impedimenta, *distuli ad hoc usque tempus editionem*, cui propterea *non parva eaque sincerior* facta est rerum scribendarum *accessio*: dum et maior et diligentior (longioris beneficio temporis) delectus haberi potuit earum, quae varie a diversis afferebantur. *Veritatem sane quam per me ipsum novi, sequutus sum*. Nam cum ipso Hieronymo constitutam habui non vulgarem amicitiam, sexennium antequam apud mortales morari desiisset; deinde non auritos tantum testes habere volui, sed oculatos, eis maxime de rebus quae et mortem concernebant et miracula: in caeteris vero, quae quasi per manus tradita cognoveram, quantum licuit explorandum statui et mores et diligentiam eius qui retulisset » (1). Qui dunque è chiarissimo che se il Pico pubblicò la sua opera nel 1530, egli, sin dal tempo in cui morì il Savonarola, suo amico, aveva deciso di scriverne la vita; che, più volte interrotto dalle sue avversità, andò correggendola, e facendovi sempre nuove aggiunte, per migliorarla.

Questa affermazione basterebbe a dimostrare, che il libro fu scritto assai prima del 1530; ma di ciò abbiamo ancora un'altra prova, non meno valida. Nella edizione fatta a Basilea delle opere di Giovan Francesco Pico, si trova una lettera di questo con la data del 1520, in cui, facendo l'elenco dei suoi scritti, dice: « Sed enim particulares quasdam historias olim scripsisse recordamur, id est vitam et mores Johanni Pici patrui, et Hieronymi, pro quo, et adversus invehentem Samuelem, unum, et duos de anathemate libros edidimus (2)..... Porro in historia nostrorum gesta temporum, et vita Jo. Pici patrui et Hieronymi: ... Atque haec ad annum aetatis nostrae, quem jam explevimus quinquagesimum, et humanae redemptionis vigesimum supra millesimum et quin-

(1) Vedi il Proemio.

(2) Qui allude alla *Defensio Hieronymi Savonarolae adversus Samuelem Cassinensem* e ai due libri dell'*Apologia R. P. F. Hieronymi Savonarolae*, opere scritte dallo stesso Pico.

« gentesimum » (1). Adunque sin dal 1520 la biografia era stata già scritta dal Pico.

Ed a queste due, che pur sono sufficienti, possiamo aggiungere una terza conferma. Il Codice 2053 della Riccardiana di Firenze, scritto nella prima metà del secolo XVI, contiene una copia della biografia composta dal Pico, e questa è in più punti non poco diversa da quella a stampa, mancandovi, fra le altre cose, le allusioni a Clemente VII, al sacco di Roma, agli altri fatti che s'avvicinano al 1530, e come è naturale anche il proemio. Tutto ciò fa cadere senz'altro la ipotesi del prof. Ranke intorno al tempo ed al modo in cui il Pico compose la biografia del Savonarola, la quale riacquista così tutto il valore storico che le viene dal suo autore, che non la scrisse in mezzo alle agitazioni e superstizioni popolari; ma la meditò lungamente e tranquillamente; la rilesse; la corresse più e più volte, facendovi di tempo in tempo aggiunte e modificazioni, secondo le notizie che poteva raccogliere dai documenti e da persone degne di fede.

Quanto al Burlamacchi la cosa è assai diversa. Risulta però chiaro fin d'ora, che, anche riducendo, come fa il prof. Ranke, questa biografia ad una semplice derivazione da quella del Pico, i fatti narrati non resterebbero per ciò senza valore storico. In ogni caso poi l'ipotesi reggerebbe solo per una parte dell'opera, giacchè molti sono i fatti che essa narra, e che non si ritrovano nel Pico.

La biografia che porta il nome del Burlamacchi, venne la prima volta alla luce nelle *Miscellaneæ* del Baluzio l'anno 1761, con un avvertenza del Mansi, il quale notava che l'edizione era stata condotta sopra una copia fatta dal Padre Timoteo Bottonio, che aveva abbreviato l'originale, facendovi di suo alcune aggiunte, specialmente nel narrare le profezie ed i miracoli, come diceva egli stesso. Questa copia non potè esser fatta prima del 1566, anno che, già lo vedemmo, è due volte in essa ricordato. È chiaro adunque che, per venire a qualche conclusione sicura, era necessario iniziare le indagini, non sulla stampa, come a Berlino dovè fare il prof. Ranke, ma sull'originale, o, non potendolo avere, sui manoscritti più antichi, molti dei quali si trovano in Firenze.

Noi ne abbiamo esaminati quattro, che sono :

(1) *Opera omnia* JOANNIS FRANCISCI PICI MIRANDULÆ. Basileæ ex Officina Henricpetrina, p. 1367 e 1369.

1° Codice italiano, Biblioteca Nazionale, I, VIII, 43, proveniente dal Convento di S. Marco.

2° Cod. ital., Bibl. Naz., I, VIII, 6, prov. dal Convento di San Marco.

3° Cod. ital., Bibl. Naz., 1209, G. 5, prov. dal Convento di Santa Maria Novella.

4° Cod. ital., Biblioteca Moreni (ora della Provincia di Firenze), segnato col num. 219.

Questi codici dalla scrittura appariscono tutti della seconda metà del secolo XVI, nessuno ha però la data del 1566, introdotta evidentemente più tardi dal Bottonio. I primi due sono mutili, l'uno avendo soli 26, l'altro soli 52 capitoli; ma nelle parti che contengono ambedue, non differiscono punto fra loro. Differiscono però dai codici 3 e 4, che non vanno d'accordo neppure l'uno coll'altro. Tutti e quattro poi differiscono dalla stampa. La biografia evidentemente è passata per le mani di parecchi devoti, che, copiandola, l'alterarono. Anzi ciò è espressamente dichiarato in fine del codice 3, dove si spiegano così le molte divergenze dei vari manoscritti. È però da notar bene che queste divergenze si trovano principalmente nei miracoli e nelle profezie, i quali formano una parte distinta dell'opera, spesso anche con uno speciale proemio: ad essi soprattutto ognuno dei diversi copisti aggiunse qualche cosa di suo. La sostanza della narrazione storica rimane, invece, costantemente la stessa, le differenze che vi si trovano, essendo sempre di pura forma.

Quale è il tempo in cui furono scritti questi codici, quale è il tempo in cui fu composta questa biografia e da chi, quale è il suo valore storico? La scrittura, già lo dicemmo, è della seconda metà del secolo XVI; manca però sempre la data 1566, che fu aggiunta più tardi nel codice dato alle stampe. In ognuno di essi si trova ricordata la vita scritta dal Pico, ed hanno tutti un prologo, che, dopo una citazione latina, comincia: « Volendo l'onnipotente Dio, « Re dei Re, Signore dei Signori, e specialmente della nostra città « di Firenze, Re fatto particolarmente *ai nostri giorni* ». Queste ultime parole potrebbero riferirsi alla elezione di Gesù Cristo a re di Firenze, avvenuta ai tempi dell'assedio. Vi si trovano ricordate, in una profezia, Clemente VII, e le calamità che la sua elezione portò a Roma ed a Firenze. Inoltre i Codici 1 e 2, scorrendo nel Capitolo I, della Chiara sorella del Savonarola, dicono che: « rimasta « vedova, ritornò nella casa paterna a stare col fratello maestro

« Alberto, e così stette infino al dì d'oggi 1543 ». Questa data manca in tutti gli altri codici e nella stampa, la quale dice: « vi fornì gli « anni di sua vita ». Il Codice 4 ha, invece: « è stata in detta casa « et è oggi ». È possibile che la data sia stata aggiunta più tardi da qualche copista, il quale, registrando l'anno in cui scriveva, non si occupò neppure di verificare se era sempre viva la sorella del Savonarola, il quale era nato nel 1452, e se era vivo il fratello Alberto, che sappiamo essersi addottorato nel 1491.

Del resto poco importa conoscere l'anno preciso in cui ciascuno di questi codici fu scritto. Certo è che essi derivano tutti da una sola biografia, la quale, nella forma almeno in cui la vediamo, difficilmente si potrebbe condurre ad un tempo anteriore al 1530 ed all'assedio di Firenze, a cui anche il prologo sembra richiamare. Riconducendola a quel tempo, essa non può di certo essere stata scritta dal Burlamacchi morto nel 1519. Ed è singolare che di questi quattro codici italiani, che sono i più antichi che abbiamo, due non hanno nome nè d'autore nè di copista; uno, che è il 4, si dice « scritto per me peccatrice suora Petronilla Nelli », la quale fu evidentemente colei che lo copiò. Il 3 solamente ha una scritta, che attribuisce la biografia al Burlamacchi; ma questa scritta è in fine del volume in cui sono altre dieci operette, in lode o in difesa del Savonarola, alcune delle quali alludono a fatti e ad uomini assai posteriori a lui ed al Burlamacchi. È certo, in ogni modo, che questi comparisce come autore della biografia, verso la fine nel secolo XVI, e d'allora in poi è riconosciuto tale da tutti, senza discussione.

Il padre Serafino Razzi che vestì l'abito domenicano nel 1549, e dettò molte opere sul suo ordine religioso, sui frati più notevoli di esso, e in particolare di S. Marco, scrisse nel 1590 anche una biografia del Savonarola, avendo dinanzi a sè il Codice 1 (1), che in parte raffazzonò, in parte riprodusse. E sebbene questo codice non contenga, come dicemmo, nessuna indicazione d'autore, oltre quella che lo dice scritto dalla Nelli, pure il Razzi, senza mai dubitarne, cita sempre la biografia in esso contenuta, come opera del Burlamacchi. Quella poi che abbiamo a stampa, in più luoghi posteriormente modificati, lo fa addirittura parlare in prima persona, qual vero e riconosciuto autore del libro.

(1) Ciò si trova notato in fine del codice stesso, e nel manoscritto della vita composto dal Razzi, Cod. Palatino E, 5, 3, 28.

Come, quando e perchè è venuto fuori questo nome, è difficile dirlo. Importa però assai più del nome conoscere la fonte comune e più antica di queste biografie, le quali, come abbiamo già detto, sebbene citino sempre l'opera del Pico, non si possono in tutto far derivare da esso, pei molti fatti che raccontano, senza che siano da lui neppure ricordati. C'è nella Nazionale di Firenze un altro codice (I, VII, 28) che è latino; proviene anch'esso dai conventi soppressi, ed appartenne poi alla libreria del noviziato di S. Marco. La scrittura, evidentemente più antica di quella di tutti i codici italiani finora esaminati, è della prima metà del secolo XVI. Anche qui la sostanza della narrazione storica è in fondo la stessa. Le varianti sono sempre di forma, ma tuttavia più numerose e notevoli assai che negli altri codici. La scrittura inoltre è evidentemente autografa. Vi si osservano continue cancellature, pentimenti, correzioni, postille, richiami. I miracoli e le profezie sono mescolati spesso colla narrazione storica, assai meno ordinata che nelle redazioni italiane, le quali non solo l'hanno quasi sempre separata da essi; ma l'hanno meglio ordinata, e divisa in un maggiore numero di capitoli.

In che tempo è stata scritta questa biografia latina, da cui derivarono poi, secondo noi, direttamente o indirettamente tutte le redazioni italiane, attribuite al Burlamacchi? Noi la crediamo composta prima dell'assedio di Firenze e del sacco di Roma. E innanzi tutto vi manca quel prologo che sembra alludere ai tempi dell'assedio, e ve n'è un altro assai generico. Vi si trovano notati molti fatti e date posteriori alla morte del Savonarola, ma non vanno mai oltre il 1524. Vi si parla, come ancora vivi, di Girolamo Benivieni (c. 65), che morì nel 1543; di Lorenzo di Credi pittore (c. 64), che morì nel 1537. Si accenna (c. 90) a Niccolò Alemanno (Niccolò Schomberg), « nunc « vero archiepiscopo capuano », il quale morì nel 1537, e fu arcivescovo di Capua dal 1520 al 1535 o 36 (1). Quest'ultimo ricordo, che manca nella stampa e negli altri codici, ci porta in ogni modo assai prima dell'anno 1543, che in alcuni di essi è ricordato. Inoltre, a carte 61 si parla della elezione di Clemente VII in questi termini: « Anno autem Domini 1524 (2), creatus est Clemens VII, quem pro- « pheta Domini praedixit. Expectent ergo Florentini suam maximam

(1) Ughelli VI, 35; Gams, 168.

(2) Clemente VII fu eletto nel novembre 1523. Qui dunque, o v'è un errore, o l'autore computa l'anno, seguendo lo stile pisano.

« tribulationem, quia parata sunt omnia » (1). Queste parole fanno credere che la vita sia stata scritta circa il 1524, nè fa ostacolo alcuno il vedere che esse ricordano le future calamità, che s'avverarono poi nel 1527 e nel 1530. Il Nardi ci racconta come, fin dalla elezione di Leone X, si prevedessero i guai che dovevano venire a Firenze da un papa fiorentino (2), e nel parlare più oltre della elezione di Clemente VII, dice che allora fu subito ricordata la profezia del Savonarola. Questi, come è notissimo, aveva sempre profetato a Firenze future calamità, e nel 1524 si poteva da tutti credere, e si credeva infatti, che esse eran davvero vicine assai. Noi ci confermiamo nella opinione che la biografia latina sia stata scritta nel 1524, osservando che, mentre nessuna delle moltissime date che essa ricorda è posteriore a questa, la profezia che sola alluderebbe a fatti seguiti più tardi, è assai generica, e non accenna con precisione, come fanno alcuni codici italiani, al sacco di Roma o all'assedio di Firenze.

V'è però una obbiezione che, in apparenza almeno, è assai grave, e dobbiamo perciò farla conoscere al lettore. Come noi abbiamo più sopra notato, uno dei codici italiani, parlando della seconda sorella del Savonarola divenuta vedova, dice che essa tornò nella casa paterna a stare col fratello, « et è oggi; » mentre due altri aggiungono: « infino ad oggi 1543 ». Il codice latino ha invece queste parole: « 2^a vero Clara, vidua, in domo pa[tris] reversa obiit » (c. 1^a). Si potrebbe quindi ragionevolmente osservare che, se il codice latino fu scritto quando era morta la sorella Chiara, ed essa viveva nel tempo in cui furono scritte le biografie italiane, queste dovrebbero di necessità essere più antiche. Ma troppe sono le ragioni da noi addotte in contrario, e troppo evidenti. Noi dobbiamo perciò ritenere che la traduzione e compilazione italiana, la quale spesso è errata, abbia anche qui commesso un errore, mutando l'*obiit* in *hodie*, *oggi* (3). L'anno 1543 fu aggiunto in altri codici da qualche co-

(1) Queste parole si trovano tradotte più fedelmente che altrove nel Cod. 1209, G. 5, che ha anch'esso la data 1524: « Aspettino dunque i Fiorentini la loro mazzata e tribolatione ». Ma il traduttore, che scriveva più tardi, pose tali parole in bocca d'uno dei Soderini, mentre nell'autografo latino sono in bocca dell'autore stesso.

(2) Vol. II, p. 31. Ediz. fiorentina del 1842.

(3) Può darsi che in qualche copia della biografia latina fosse scritto *hobiit*, e del resto nel secolo XVI si trova spesso anche *odie*. Può anche darsi che l'*obiit* del poco chiaro manoscritto latino fosse interpretato: *et est*, tradotto in *et è*, mutato poi in *et è oggi*, e finalmente in *et è oggi* 1543. Sono ipotesi più o meno probabili: certo è che i codici italiani sono tutti posteriori, e che la traduzione qui è sbagliata, come segue del resto in moltissimi altri luoghi, trovandosi errori, interpolazioni, trasposizioni non poche.

pista, come già dicemmo. Chi e come commise questi errori non lo sappiamo, ma certo vi fu errore, e questa sola obiezione fondata sulla parola *obit*, cade innanzi alle molte ragioni che dimostrano chiaramente la maggiore antichità del codice e della biografia latina, cominciando dalla scrittura stessa.

Chi dunque scrisse questa biografia, ed a quali fonti attinse? Il nome dell'autore ci è ignoto, ma egli fu di certo frate in S. Marco, e fido seguace del Savonarola, alle cui vicende spesso prese parte, spesso invece ne fu testimone. Quando ci narra che il Savonarola voleva formare un nuovo convento, e descriveva la vita pura e santa che si sarebbe in esso menata, aggiunge: « Et ego tunc in corde meo dixi: illo in tempore efficiar religiosus, et non tempore tepiditatis » (c. 10^t). Più volte, narrando fatti del Savonarola, scrive: « unde semel contigit me presente » (c. 26^t), « et ego vidi oculis meis » (c. 30), o simili altre parole, che attestano lo scrittore contemporaneo. Parlando di quelli che assalirono il convento, dice: « illi qui *contra nos* pugnabant » (c. 54^t); parlando della guardia necessaria al convento nei giorni di pericolo, dice che fu fatta « *nostris* tamen *expensibus* » (c. 65^t). Ciò prova che egli era frate in S. Marco, nei giorni più tumultuosi della vita del Savonarola. Quando, dopo che questi fu bruciato, incominciarono le persecuzioni contro i seguaci ed amici, egli scrive: « Ita quod tam inter filios religiosos, quam inter sectatores laicos, ad nihilum reducti *sumus* » (c. 67^t); e più oltre: « Nunc autem cecidit corona capitis *nostri*, et pupilli facti sumus absque patre; ideo mestus factus est cor *noster* » (c. 69^t). E ciò prova che egli restò fedele al maestro, anche nel tempo delle persecuzioni, quando ne scriveva la vita.

Parrebbe che non fosse fiorentino, perchè, accennando alla ringhiera del Palazzo dei Signori, scrive: « quae dicitur lingua *eorum*, *ringhiera* » (c. 62); e così pure, accennando alla pancaccia degli Spini, scrive: « In principio palatii (*degli Spini*) est locus in via, qui dicitur lingua *eorum*, la *Pancaccia degli Spini* » (c. 42). E a carte 32, la data 1498, se non è errata, non è certo secondo lo stile fiorentino (1). Si potrebbe supporlo pisano da questo modo di computare qualche volta gli anni, o più facilmente lucchese come il Burlamacchi, perchè lo troviamo assai spesso nel Convento di

(1) Si tratta della Epifania in cui il Savonarola cessò di predicare. Secondo lo stile fiorentino correva ancora l'anno 1497; secondo lo stile pisano e secondo lo stile comune, seguito sin d'allora più generalmente in Italia, era già cominciato il 1498.

S. Romano di Lucca, dove il Burlamacchi vestì l'abito e dimorò alcuni anni. Parlando in fatti della famiglia di Paolo de' Vanni, ammalato in Lucca, dice che la moglie mandò a cercare d'un confessore in S. Romano, e che questi la indusse a rivolgere preghiera al Savonarola già morto, il quale li guarì tutti. Allora « uxor « illius mictit *pro me*, et cum multa letitia narrat quomodo omnes « sani et incolumes facti sunt » (c. 86). La stampa qui dice anche più chiaramente, che il confessore e l'autore del libro sono una sola persona (p. 178). E lo stesso fa a proposito d'un altro miracolo avvenuto alla vedova di un Agostino da Sesto. Il codice latino dice, che ella si rivolse « cuidam fratri ordinis predicatorum » (c. 86), e la stampa: « lamentandosi ella meco più volte » (p. 177). La biografia latina accenna inoltre ad un convento presso Viterbo, che chiama « Conventum « nostrum S. Mariae super Quercum apud Viterbum » (c. 69^b); narra come ad esso andò una volta papa Giulio II, e che ivi, parlando dei tre martiri, il Savonarola cioè e i suoi due compagni, disse: « — Ego « libenter canonizzarem illos, — presente quodam priore lucense. » E in margine, alla parola *priore*, è annotato d'altro inchiostro, ma della stessa mano: « Fr. Pacificus de Burlamachis » (c. 65^b). La stampa traduce addirittura: « Et io fui presente quando papa « Giulio II, ecc., » il che di nuovo ci dà chiaramente come autore il Burlamacchi, che era morto nel 1519, e vestì l'abito in S. Romano di Lucca dopo il supplizio del Savonarola. Se questa nota autografa nella biografia latina sia o no la causa che fece attribuire al Burlamacchi l'opera non sua, noi non sappiamo; ma la cosa deve essere avvenuta in questo modo o non molto diversamente.

Del resto, se il vero autore non dice il suo nome, dice però quello che importa assai più, il modo cioè in cui compose il suo lavoro. « Omnia haec quae in hac vita scripta sunt, aut ab autore visa « sunt, vel a fide dignis audita; nec non ex epistola fratris Placidi de Cinozis, de gestis viri divini Hieronymi, fratri Jacobo « siculo directa, excerpta sunt; non nulla vero ex Chronicis fratris « Sanctes de S. Cassiano absumpta; aliqua autem ex admirabili vita « Johannis Francisci Pichi comitis Mirandulani, qui de viro Dei diligenter composuit, accepta; alia vero ex Hieronymo Benivieno viro « erudito ac divo Hieronymo valde dilecto. Si qua tamen erronea « apparent, potius meae ignorantiae imputetis, quam illorum virtutibus. Bona vero quae vos edificant, ad laudem Dei assumite, cui « est honor et gloria in secula. Amen » (c. 94). Nè queste sono asserzioni infondate. Infatti, noi troviamo spesso nel codice latino,

note che rimandano a documenti, i quali sono altrove: lettere del Savonarola o di altri, brevi del papa, biografie, ecc. Si legge continuamente: « vide supra, » « supra habes, » e simili (a c. 27^t; 28; 30^t; 57^t; 60; 60^t; 61). A carte 27^t e 28 troviamo inoltre citato il breve del papa al Savonarola, che incomincia: « Dilecte fili, salutem etc. Inter caeteros vineae Domini Sabaoth operarios; » e la lettera di risposta, con un richiamo alle carte C, CI, CII. A che cosa rimandano queste continue citazioni; dove sono questi documenti? Nella Riccardiana di Firenze abbiamo il codice 2053, che già ricordammo, e che è certo della stessa mano che scrisse la biografia latina. In esso ritrovansi i documenti citati, alcuni dei quali, preziosissimi, ci furono, insieme con la biografia latina, di grande aiuto nello scrivere il nostro libro sul Savonarola. Sono brevi del papa; lettere del Savonarola, del Benivieni, di altri; il vero processo di Fra Domenico; la lettera biografica del Cinozzi; la biografia scritta dal Pico; ecc. Notevolissima è, fra le altre, la lettera del Cinozzi, che vestì l'abito in S. Marco, nel luglio 1496 (*Annali di S. Marco* a c. 147^t), e fu perciò anch'esso contemporaneo e testimone oculare. Il suo scritto fu certo il primo e principale nucleo di tutte le biografie del Savonarola, anche di quella che è nel codice latino, la quale in fatti più di tutte le altre si avvicina ad esso, riproducendone qualche volta letteralmente frasi e periodi, che mancano nei codici italiani e nel Pico, o vi sono molto alterate. Notevolissimo è inoltre la lezione che abbiamo in questo codice, della biografia scritta dal Pico, lezione che, come già notammo, è diversa assai da quella a stampa. Vi mancano non solo tutti gli accenni ai fatti che si avvicinano all'assedio di Firenze; ma ancora non pochi altri più antichi, i quali si trovano nella nostra biografia latiná, e vennero poi riprodotti nella stampa che più tardi il Pico fece del suo lavoro. Laonde se ne può concludere che, se il nostro anonimo si valse, come egli stesso riconosce, del Pico, questi più tardi poté giovargli, e assai probabilmente si giovò, per correggere il proprio lavoro, di quello dell'anonimo. Il quale ha di certo un valore storico indipendente, perchè fu testimone oculare anch'esso; perchè conobbe da vicino il Savonarola e i seguaci di lui; perchè attinse direttamente a fonti autorevolissime, avendo, prima di cominciare a scrivere, fatto una preziosa raccolta di documenti, dei quali noi possiamo giudicare la grande importanza, e perchè molti dei fatti che narra non sono nel Pico.

Le due biografie, adunque, quella del Pico, e quella che, per abuso, non sapendosi che altro nome poterle dare, si continua a chia-

mare del Burlamacchi, come fa anche lo stesso prof. Ranke, non si possono ridurre ad una sola; nè, dopo un esame critico, accurato, perdono il proprio valore storico, come sorgenti credibili dei fatti narrati, anzi più si studiano, e, specialmente la seconda, più valore acquistano. Noi ci siamo recentemente messi ad apparecchiare una nuova edizione del nostro libro sul Savonarola, sottoponendo da capo ad esame le fonti, e possiamo affermare che quasi tutto quello che il Burlamacchi racconta, si trovi o non si trovi nel Pico, vien confermato o nei documenti originali, o negli scritti di altri contemporanei autorevolissimi e dal Pico indipendenti, come il Cinozzi, Fra Benedetto, Girolamo Benivieni, ecc., o nelle opere stesse del Savonarola. Di tutto ciò si avrà nuova ed indiscutibile riprova nel nostro lavoro. Aggiungiamo anzi che, essendoci qualche volta, per una ragione o un'altra, allontanati, nella nostra prima edizione, dal Burlamacchi, siamo stati dai molti documenti inediti, che raccogliemmo in questi anni, costretti a tornare al vecchio cronista, fedele assai più che non si crederebbe. E possiamo anche affermare che i dubbi messi innanzi dal prof. Ranke intorno ai due lavori del Pico e del Burlamacchi, quando non si estendessero anche a tutte le fonti da questo raccolte e ad altre ancora, che (ad eccezione delle edite) l'illustre critico tedesco non potè esaminare, resterebbero senza conseguenze notevoli per chi scrive una biografia del Savonarola; giacchè con le fonti contemporanee, edite e inedite, la narrazione dei due vecchi cronisti si potrebbe quasi tutta ricostruire da capo.

Restano è vero i miracoli e le profezie, che essi ci raccontano minutamente. Noi non possiamo certo prestar fede a questi superstitiosi racconti, onde ne rimane per molti scossa la fede anche nella storia vera che i due biografi ci espongono. È da notare però che alle profezie o miracoli prestarono implicita fede tutti i seguaci del Savonarola, molti cronisti e storici assai autorevoli del tempo. Non si tratta di leggende e di miti formati in mezzo ad uomini rozzi e primitivi, incapaci di analisi, di critica e di fedeltà storica. Sono invece conseguenza di un secolo divenuto troppo credulo, per aver voluto dubitare d'ogni cosa. Ridendo di tutto, negando tutto, gli uomini del Rinascimento finirono col prestar cieca fede alle scienze occulte, agli spiriti aerei, ai prodigi, alle profezie. I nostri più accorti, più ponderati, sperimentati e tenebrosi politici non osavano muover passo, senza prima consultare l'astrologo, che tenevano sempre accanto. I filosofi più celebrati tiravano l'oroscopo della religione; avevano, come il Ficino, le tasche sempre piene di amuleti, per moderare le loro pas-

sioni. Non c'è perciò da maravigliarsi, se il popolo e molti anche dei dotti ebbero una piena fede nel dono profetico o nella miracolosa virtù del Savonarola, cui egli stesso sincerissimamente credeva. È questo un problema del quale deve occuparsi specialmente la storia di lui e de' suoi tempi. Ma ciò che ora a noi importa soprattutto di notare, si è, che quei medesimi uomini i quali così facilmente prestavano fede alle profezie ed ai prodigi, come facevano non solo il Pico ed il Burlamacchi, ma anche il Machiavelli ed il Guicciardini, che credevano, ambedue, agli spiriti aerei, ai fenomeni maravigliosi, precursori di calamità, e ne parlarono assai spesso nelle loro opere, quei medesimi uomini esaminavano poi con scrupolosa diligenza i documenti, e li sottoponevano alla più severa analisi, quando si trattava di storiche narrazioni o di affari politici.

Noi abbiamo provata una grande repugnanza nel metterci a contraddire le affermazioni di uno storico insigne come il prof. Ranke; ma ci hanno spinto a parlare la convinzione profonda di quello che diciamo, e il desiderio di non veder demolita l'opera di due antichi biografi, in questo secolo nel quale la passione del demolire sembra crescere ogni giorno. Non c'è poi da maravigliarsi, se è potuto a noi riuscire di compiere questa volta, e rettificare le indagini del sommo maestro, il quale, dimorando a Berlino, senza i necessari documenti, che a Firenze abbondano, non poteva fare altro che sollevare dei dubbi. Questi dubbi stessi, come tutto ciò che fanno gli uomini grandi, sono fecondi di vero, richiamando l'attenzione sopra un problema storico che doveva essere meglio chiarito, e finora non era stato da alcuno. Anche in ciò, dunque, la nostra riconoscenza deve essere uguale alla nostra ammirazione verso l'illustre veterano degli storici moderni.

P. VILLARI.

La elezione di Papa Giulio III.

Papa Paolo III, morendo, lasciava accese le due più grandi questioni del tempo: quella del concilio ch'egli aveva trasferito e poi sospeso a Bologna, e l'imperatore voleva continuato a Trento; l'altra del possesso di Parma che, sotto colore di rendere alla Chiesa, disegnava costituire in prezzo della sua alleanza con la Francia. Il perchè non mai forse più che allora stette Europa ansiosa a vedere chi ne sarebbe il successore.

La lunga vita di Paolo III aveva reso possibile a ciascuna delle due parti, la imperiale spagnuola e la francese, in cui secondo il solito era diviso il sacro collegio, di prepararsi da gran tempo.

Di già nel luglio del 1547 l'ambasciatore Diego di Mendoza, dopo ponderata la forza rispettiva di quelle due parti e il valore di ogni singola persona, era venuto nella conclusione che per creare un pontefice amico bisognava congiungersi con i cardinali indipendenti dall'una e dall'altra. Tali erano non solo i beneficati dal papa, ministri e intrinseci di casa Farnese, sia pur che alcuni di essi inclinassero piuttosto alla Francia che all'impero, sì ancora que' cardinali più ragguardevoli che in varia guisa avevano ridesta l'antica e severa pietà religiosa nella chiesa italiana: il Sadoletto, il Cortese, il Polo, il Morone, il Badia, il Cervini, il Caraffa. Trovò ancora che la parte imperiale mancava d'un uomo su cui potessero accordarsi i voti e che invece di gran speranza era il Salviati, quantunque padre di due bastardi, concorrendo in lui la maggior parte de' francesi, molti degli indipendenti e alcuni degli imperiali (1).

(1) Diego Hurtado de Mendoza a S. M. 14 jul. 1547. DOLLINGER, *Beitroge*, p. 92, 94. Quanto al Cervini e al Caraffa, anche i cardinali Carlo di Guisa e Ippolito d'Este scrissero poi al re di Francia (RIBIER, t. II, p. 261) *sont vos serviteurs, mais ils ne monstrent affection qu'à leur conscience*.

Fin d'allora appar dunque ben avviato l'intrigo di acquistar voti anche tra gli imperiali a quel nipote di due pontefici, Leone X e Clemente VII, zio della regina di Francia, cui i tentativi fatti contro lo stato del duca Cosimo de' Medici avevano risolutamente costituito nella parte francese. Ne fu strumento principale il cardinal di Mantova Ercole Gonzaga, il quale col mezzo di Ferrante suo fratello indusse il Mendoza a favorire l'impresa. Fra gli argomenti a ciò adoperati c'è riferita la nimicizia del Salviati con la casa Farnese cominciata infino dalla creazione di Papa Paolo III; per cui ben era da impromettersi che restituisse Parma al Ducato di Milano e volesse tener parte imperiale. E di tali e altre cose non men grate a Cesare facile è credere ch'egli pur desse parola (1). Quanto poi alle sue passate azioni in danno di Cosimo de' Medici potevansi allegare non pochi segni successivi di mutato proposito (2). Laonde, rappresentandosi che il Salviati avrebbe tanti voti da riuscir papa forse senza l'aiuto dell'imperatore, non è improbabile che anche il cancelliere Granvelle si fosse persuaso di farsene onore col patrocinare la sua elezione (3).

Queste pratiche andavano naturalmente coperte; ma non sì che nel tentare or l'uno or l'altro di que' cardinali che non erano aderenti de' Farnesi non ne venisse qualche odore al papa. Tanto almeno ci è dato congetturare al veder sorto in lui fin dall'ottobre del 1547 il disegno di mettere del tutto in arbitrio del nipote Alessandro la elezione del suo successore, mediante una nomina in massa di venti cardinali (4): disegno questo che, ricadutogli in mente nel dicembre del 1548, mancò di effetto non solamente per la opposizione dei francesi, i quali, non contenti del cappello ottenuto al principio di quell'anno per Carlo di Borbone, ne volevano altri tre per essi (5), sì ancora per l'orrore che ne sentivano quasi tutti i porporati (6). Sia quel che vuolsi di ciò, fatto è che il papa

(1) Dispaccio di Averardo Serristori de' 13 aprile 1549. G. CANESTRINI, *Legazioni*, p. 189; vedi anche GOSSELLINI, *Vita di Ferrante Gonzaga*, p. 91.

(2) G. MOLINI, *Docum. di st. ital.*, t. II, p. 429-430.

(3) Di già il Mendoza nel precitato dispaccio de' 14 luglio 1547 aveva consigliato che, per non lasciare in mano de' francesi la elezione, Sua Maestà procurasse de hacer el menos malo y mas conveniente para si ... y en caso que siga el casamiento de la hija de don Fernando de Gonzaga con Fabrizio Colona el Cardinal de Mantua con este brazo y el calor de V. M. y su prudencia y diligencia puede mucho, porque en la verdad tiene muchos amigos en este colegio para ayular.

(4) Diego Hurtado de Mendoza a S. M. Roma, 5 oct. 1547. DOLLINGER, *Beiträge*, p. 130.

(5) François de Gie (Rohan) au Roy. Rome, 22 dec. 1548. RIBIER, t. II, p. 179-181.

(6) L'opinion qui court, que V. M. ayt estainet la dit création au ventre de sa mère, a donne grande réputation a votre nom, non seulement par la ville de Rome universellement toute, fors envers de petits

ebbe ben tosto in mano le prove della trama, mercè l'assidua vigilanza dell'ambasciatore fiorentino Averardo Serristori, che d'ordine del padron suo attendeva impaziente il momento opportuno di romperne le fila. Indarno gli agenti del Salviati sforzavansi far credere a Cosimo che il cardinale se gli obbligherebbe, quando fosse papa, di non lo molestare nello stato. Indarno mettevangli anche innanzi il pericolo che in luogo di lui pervenisse alla tiara il cardinal Nicolò Ridolfi, che pur brigava per sè, ed era in parentela cogli Strozzi per averne il fratello Francesco sposata la sorella maggiore. Cosimo in generale non voleva papa nessun fiorentino, ma molto meno il Salviati, del quale non stimava sincera la riconciliazione. E glielo rendevano maggiormente sospetto i favori del Mendoza e del Gonzaga. Perchè egli aveva in conto di nemico il Mendoza che custodiva gelosamente Piombino e metteva Siena in condizione da non aver bisogno de' soccorsi di lui. Altrettanto il Gonzaga per i consigli che dava a Cesare d'accordo con lo stesso Mendoza, ond'erano attraversati i suoi disegni vòlti a compiere la conquista della Toscana. Chè anzi fin d'allora è manifesto l'intento di far rimuovere il Mendoza dalla direzione della politica spagnuola nell'Italia media e sostituirgli Francesco di Toledo suo parente (1).

Non fu sì tosto il Serristori informato per lettera del cardinal di Ravenna Benedetto degli Accolti aretino di un memoriale in pro del Salviati spedito al Granvelle dal cardinal Gonzaga, che corse ad avvisarne il papa (2). Questi mostrò sulle prime di prendere freddamente l'annunzio, anzi di non credervi, forse per cagion della persona che glielo dava; eppure, chiamato subito a sè il cardinale di Trani Giandomenico de' Cupis, decano del sacro collegio, per significargli che era indotto da molte considerazioni, fra cui quella di dare appoggio alla casa sua, a pubblicar quattro cardinali, proruppe in parole di fuoco contro que' *fiorentini, i quali non pensavano di e notte in altro se non come potessero venire al pontificato; come se quei due che erano stati in Leone e Clemente*

gallands intéressés, mais ausi parmy le colliege des cardinaulx, lesquels avoient quasi tous l'attente de la dite création en si grande horreur, que c'estoit pitié que de les en ouyr parler es lieu où surement ils le povoient faire. *Cardinal du Bellay an König Heinrich*. Rom, 22 dec. 1548. *Druffel*, n. 249, p. 183.

(1) Dispacci di Averardo Serristori de' 1 ed 11 maggio 1549. CANESTRINI, l. c., pp. 196, 197 e 200.

(2) 13 apr. 1549. *Ibid.*, p. 188 e seg. Però supplicandolo a *volere tener tutto in sè, senza comunicarlo con altra persona*, chè altrimenti se tornasse alle orecchie di Cosimo *potrebbe essere la ruina sua*. E ciò evidentemente perchè Cosimo, per non urtare di fronte i ministri imperiali, aveva mandata una commendatizia pel Salviati, ma ostensibile; ed in segreto ammonito l'ambasciatore a contrariarlo.

fossero stati bene governati e non apparisse che la sede apostolica si trovasse in bordello (1). Pubblicò infatti ai primi di aprile del 1549 i quattro italiani: Gianangelo de' Medici milanese, Girolamo Verallo, Filiberto Ferrerio vercellese, e Bernardino Maffei, riservandosene altri due in petto. Figurarsi poi la collera sua quando, per lettere intercette del Salviati e del suo segretario Ulivo, che stava in Roma, poté conoscere l'ampiezza della trama! (2) Esser campato al primo di maggio, che per ubbie astrologiche temeva letale, e veder che si trattava del pontificato, *come s'egli fosse già con la candela in mano!* (3). Della casa Gonzaga disse vituperi (4); si lasciò fin intendere, e affermavano i cardinali Alessandro Farnese e Rodolfo Pio da Carpi, che per escludere il Salviati avrebbe creato cinquanta cardinali incirca (5).

In tanta agitazione, e con tutto che il cardinal de' Cupis si adoperasse fervidamente ad assicurare che il Salviati era uno de' più grandi nemici che avesse l'imperatore in quel collegio, stette fermo il Mendoza nel suo accordo con Ferrante Gonzaga (6).

Lasciato anche da un canto ogni altro rispetto, e quello non ultimo in siffatti negozi di non inimicarsi chi aveva la maggior probabilità di riuscita, troppo aspre erano allora le relazioni del papa con l'imperatore e troppo aperte le sue intelligenze con Francia perchè gli potesse importare di metter su ciò in pace l'animo dei Farnesi.

Se non che, proprio nei giorni estremi della vita di Paolo III, colpa il suo disegno di render Parma alla Chiesa per metterla poi sotto Orazio Farnese in mano de' francesi, avvenne che gli altri due nipoti Ottavio e il cardinal Alessandro ricorressero alla protezione di Ferrante Gonzaga, il mortal nemico di lor casa. Cadde così nel momento più decisivo la ragione determinante dell'accennato accordo;

(1) Che usò questo vocabolo per causa loro. 10 e 13 apr. 1549. Ibid., p. 187 e 188.

(2) 17 apr. 1549. Ibid., p. 192. Che queste lettere fossero intercette dopo la promozione de' cardinali appare dalle seguenti parole del Serristori: *per quanto intendo, per le lettere di Ulivo si mostra la pratica del papato, avvertendo S. S. Rev. (il Salviati) che il concerto fra lei e Mantova (il cardinale Gonzaga) pensava che in parte fosse pervenuto a notizia di sua beatitudine, il che penso abbia saputo per la scapatura ch'ella fece nella promozione de' cardinali.*

(3) Diego Lasso an König Ferdinand. Rom, 16 mai 1549. Druffel, n. 296, p. 222.

(4) Disant que la dite maison, craignant qu'il luy succédast ung pape qui ne feust pour approuver les infames actions d'icelle faictes contre ce saint siège. *Cardinal du Bellay an König Heinrich.* Rom, 24 mai 1549. Ibid., n. 298, p. 223.

(5) Los otros cardinales dizen che seria la destrucion de la yglesia. *Diego Mendoza au Kaiser Karl.* Roma, 27 juli 1549. Ibid., 322, p. 270.

(6) Dispaccio di Averardo Serristori de' 27 aprile e 1 maggio. CANESTRINI, p. 194.

in quanto che il cardinal Alessandro, gettandosi co' diciassette voti de' quali ormai poteva disporre dalla parte imperiale, aveva forza di farla prevalere alla francese. E se il bisogno stesso che lo spinse a chiederne l'aiuto dava sicurtà ch'ei sarebbesi mantenuto con quella parte, non era più neanche dell'interesse di Cesare il secondare l'impazienza del Gonzaga di aver Parma in sue mani, quando con la sola e tanto opportuna promessa di soccorrere Ottavio a ricuperarla bastavagli per ora impedire che i francesi se ne impadronissero in sembianza di patroni della Chiesa (1). Indi l'istruzione che, appena sentita la morte di Paolo III, mandò al Mendoza: si proponesse come candidato imperiale il cardinale spagnuolo di Burgos, Giovanni di Toledo domenicano, zio del duca d'Alba, ed, ove questi non potesse riuscire, si eleggesse o il da Carpi o il Polo o il Morone o lo Sfondrato, i quali tre ultimi erano di quelli che il Farnese aveva designati fin dal 1547; ma senz'altro si escludessero tutti i francesi e gli italiani parteggianti per essi, nominatamente il Salviati, il Cervini, il Ridolfi, il Capodiferro, il Verallo (2).

Ben cercò il cardinal Alessandro ancora una volta di terminare da sè la causa di Parma mediante una lettera sottoscritta da tutti i suoi colleghi, due eccettuati, il de Cupis e il Caraffa, che rafferma a Camillo Orsini un ordine dato in nome del papa moribondo di metter Parma in potere di Ottavio (3). Ma la nuova e sdegnosa ripulsa dell'Orsini (4) aggiunse fermezza all'alleanza della parte farnesiana con la imperiale.

In tal condizione di cose non restava ai francesi che veder modo di tirar dalla loro qualcuno di quella parte, e, non essendo allor presenti in Roma che tre de' loro cardinali, il Meudon, l'Armagnac e il Lenoncourt, di dar tempo agli altri da venire in gran fretta. L'uno e l'altro intento vedremo ben tosto conseguito. Intanto per intercessione del cardinal d'Este (5) ottennero che l'esequie del morto papa fossero ritardate fino al 21 novembre. Così, fatte secondo

(1) Rovinandosi la parte farnesiana, si toglieva modo alla parte imperiale di potere fare un Papa conforme al servizio di S. M. *Dispaccio del Serristori* de' 30 nov. 1549. CANESTRINI, p. 214.

(2) 20 nov. 1549. *Archivio di Simancas*, leg. 875. W. MAURENBRECHER, *Carl V und die Protes*, p. 220.

(3) Bartolomeo Cavalcanti al duca Ottavio. Roma 19 e 22 nov. 1549. *Lettere di B. Cavalcanti*, p. 14 e 17.

(4) Ha respondido a la carta del colegio que estava oprimido de Fernes, que esto y el desseo de ser papas les hizo firmar la carta, que el recibio a Parma de un papa vivo y de Octavio, y la daría a otro papa vivo y a Octavio queriendo su sanctidad. *Diego Mendoza an Kaiser Karl*. Rom, 8 dec. 1549, *Druffel*, n. 355, p. 316.

(5) Cardinal Hippolit von Ferrara an Konig Heinrich. Rom, 9 (10) nov. 1549. *Ibid.*, n. 346, p. 296.

l'antico rito l'esequie novendiali che costarono oltre centomila ducati, non potè chiudersi il conclave che a' 29.

I quarantun cardinali che vi entrarono convennero fin da principio fra loro in alcuni capitoli che ciascuno, come al solito, giurò di osservare se fosse eletto pontefice.

Nei tre primi obbligavansi di proseguire e condurre a compimento il concilio, di approvare la riforma universale della Chiesa che sarebbe da esso decretata, e di curare infrattanto quella della curia romana ad ogni richiesta de' cardinali medesimi o de' lor deputati a ciò issofatto nominati; nell'undecimo, di non alienare nè dare in feudo verun bene della sede apostolica quand'anche tutti i cardinali vi consentissero, e nondimeno, nel decimonono, di restituir Parma al duca Ottavio (1). Si vede chiaro esser stata la parte farnesiana congiunta con la imperiale che li propose, e se la parte opposta li accettò, non credo andar errato ritenendo che fu solo per non lasciarle il vantaggio d' rendere dipendente da que' rispetti l'elezione; persuasa del resto che le parole date non contano. Appunto perciò l'ambasciatore Mendoza avrebbe voluto qualcosa di più; non favorire cioè la candidatura di chi non si fosse prima obbligato per iscritto a proseguire il concilio in Trento (2). Ma l'imperatore nella sua coscienza di cattolico giudicò un contratto di tal fatta contrario alla libertà della elezione, e superfluo per giunta: secondo lui sì grave era la condizione della cristianità e in particolare della Germania che chiunque fosse papa non potrebbe più oltre indugiare quel rimedio (3).

Mentre stendevansi gli accennati capitoli pareva certa la elezione del Polo. E tanto che il Caraffa, come fu preso ai 2 dicembre di dar pubblici i voti, non pose tempo in mezzo ad avventargli in faccia

(1) *Conventio inter cardinales inita, de iis ad quae teneretur pontifex eligendus.* LE PLAT, *Monum.*, t. IV, pp. 157-159. Gli altri capitoli di questa convenzione, che il RAYNALD (*Ann. eccl.* ad an. 1550, § 3) chiama iniqui, perchè fatti soltanto a comodo de' cardinali, furono annullati dall'eletto pontefice Giulio III sull'esempio d'Innocenzo VI. In un esemplare manoscritto della stessa convenzione *Conclave quo Yulius papa III creatus est* si trova aggiunto l'obbligo di dare in dono a ciascun dei conclavisti, cioè dei compagni dei cardinali in conclave, 3000 scudi d'oro da pagarsi fra un mese dalla elezione, ed altri benefizi per i conclavisti. *Bibl. Chigi in Roma*, tomo II, 39, p. 51, msc.

(2) De niugun papa se puede tener seguridad en palabras si antes de la eleccion no se lo haze scriver publica, con la qual despues de hecho papa le puedan deponer sino la cumple, como hizieron a papa Yulio, y el cardinal Colona hizo a papa Clemente. W. MAURENBRECHER, *op. cit.*, p. 224.

(3) Quanto a lo que apuntais de la condicon que se podia pelir al que se pensasse que ha da salir elegido de que se prosiguiesse el concilio en Trento, nos paresce que porquela eleccion se haga libremente sera mejor que esto se dexa para despues de aquella hecha, pues es de creer que qualquiera verna en ello y en el remedio de las cosas de la Germania. *Ibid.*

l'accusa di eresia per le opinioni espresse in concilio intorno al dogma della giustificazione. Quale allora l'animo del Polo abbiamo da lui stesso, là dove narra esser stato in quell'istante fatto simile ad un giumento, insensibile e all'onore e all'offesa (1). Altri riferiscono che placidamente rispose or con allegazioni della sacra scrittura, or con maravigliare che proprio allora si comportasse da censore chi in un'intima conversazione di molti anni non aveva mai trovato di fargli una correzione fraterna (2); e che in particolare ricordò come, avendo deliberato il concilio di procedere contro i luterani senza aspettarli nè udirli, egli, d'accordo co' suoi colleghi, s'abbia preso l'assunto di disputare per essi, affinchè non si avesse a dire che li si condannavano senza sentire le loro ragioni, e addusse in prova l'esser stato dagli stessi suoi colleghi richiesto di stendere il decreto sulla giustificazione; il che dal Cervini e dal Del Monte fu confermato (3). Onde crebbe per modo la sua reputazione che il cardinal Alessandro Farnese, calcolato il numero de' 24 voti ch'egli ebbe nello scrutinio de' 4 dicembre, e sperando che altri nell'ardor del movimento vi concorressero, quella notte tentò di farlo andare in cappella con promessa che vi sarebbe adorato (4). Ma il pio e dotto uomo, che *voleva entrare per la porta, non per la finestra* (5), rimandò i due primi cardinali venuti a levarlo di cella con preghiera che si aspettasse la mattina, e quando sopraggiunsero altri due a rappresentargli che quello era pur legittimo procedimento, non vi diede sì tosto l'assenso che, pentitosene, spedì dietro loro un messo per rinnovare la sua preghiera. Ce lo dice egli stesso, soggiungendo che poi s'era visto aver anche i cardinali dal canto loro deliberato di aspettar la mattina (6).

Per il gran gridare che fecero i suoi avversari congiurati col Ca-

(1) Nihil certe plus ego sensi, quam modo dixi, id est quam jumentum ejus generis factum essem, quod natura omni sensu honoris penitus privavit, atque hujus rei magis etiam illud argumentum est, quod gravissimis, atque acerbissimis calumniis, quibus eodem tempore petebar, ut scribis te audivisse, quibus ego nihil omnino commovebar; quod tu quidem, amori erga me tuo plane indulgens, qui nullum mei laudandi locum praetermittis, animi magnitudini tribuis. Vera autem hujus rei causa eadem fuit quae, ut demonstravi, honoris sensum mihi abstulerat: idem enim, qui tunc in me erat, jumenti sensus plane effecit ut neque ulla honoris cupiditate neque ullo contumeliae metu commoverer. *Reg. card. Polus episcopo Pa-censi*. Balnei regii, XV cal. Quintilis 1530. QUIRINI, *Epist. Reg. Poli*, t. IV, p. 58.

(2) Il conclavista di messer Felice Gualterio. *Druffel*, n. 352, pp. 306 e 308.

(3) Diego Mendoza an Kaiser Karl. Roma, 5 dec., 1549. *Druffel*, n. 552, pp. 306 e 308.

(4) *Ibidem*, p. 306 e Dispaccio del Serristori de' 3 dic. 1549. CANESTRINI, p. 216.

(5) Relazioni di Matteo Dandolo e di Bernardo Navagero. ALBERI, *Rel. degli amb. ven.*, serie II, vol. III, p. 316 e 373.

(6) Quos ille qui a me missus fuerat, idem consilium sua sponte cepisse reperit. *Lettera precitata*, p. 59.

raffa e col de Cupis, si volle ferma la prova dello scrutinio (1). Nondimeno anche di questa prevedevasi favorevole a lui il successo. Tanto è vero che l'ambasciatore francese, avvertitone dai cardinali di sua nazione ch'eran dentro, la mattina del 4 di buon'ora andò in furia alla porta del conclave, e, con dare ad intendere che aveva avuto avviso esser gli altri cardinali francesi trattiene in Corsica dal mal tempo, richiese che se li aspettassero almeno fino al termine della settimana, protestando in caso contrario che il padron suo avrebbe per nulla la elezione che si facesse (2). Più calmo ed assegnato il Mendoza vi comparve pure qualche ora dopo per esortare a voce e in iscritto all'osservanza delle leggi vigenti (3).

Nello scrutinio de' 5 dicembre, che fu il secondo, ebbe il Polo 26 voti (4), fra cui quello del Pacheco che, appena giunto a Roma, era entrato in conclave a tempo per darglielo. Non mancando dunque che due voti a compiere i due terzi, ben si vuol credere, secondo che afferma Felice Gualterio, che il Farnese già sicuro di que' voti siasi adoperato a procurargli l'accesso del cardinal del Monte e sull'esempio di lui anche quello del Cervini, con condizione da parte di quest'ultimo che il del Monte fosse il primo a darlo (5). Fatto è che la sera del 4 e la mattina seguente, per i molti avvisi che vennero dal conclave, ognuno teneva per papa il Polo; talchè le scommesse sulle eventualità di lui nella strada detta de' Banchi, andavano fino a 95 per cento (6). Ma il Cibo, benchè di parte imperiale, si astenne dal concorrervi, per isperanza di diventar papa egli stesso, alimentatagli ad arte dal cardinal Ippolito d'Este (7). Ne venne che il del Monte non si levò per accedere, e in conseguenza anche il Cervini stette a sedere (8).

(1) Il R.mo di Trani et altri contrarij si pose a gridare che ogn'uno sarebbe poi bastante a provocare un scisma se non fusse almen scrutinato una fiata. *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 5 dic. 1549. *Archivio gen. di Venezia*, msc.

(2) D'Urfe au roy, 6 dic. 1549. RIBIER, t. II, p. 254. Dispaccio del Serristori 5 dic. 1549. CANESTRINI, p. 218, e dispaccio precitato del Mendoza 5 dic. *Druffel*, p. 308.

(3) *Ibid.*, p. 309.

(4) Nel primo furono 26 (voti) et 28 basterebbe a farlo papa, *Dispaccio de Matteo Dandolo* de 7 dic., L. c., msc. Accetto questo numero di voti, perchè lo trovo rispondente ad altra notizia, che soggiungo appresso. Secondo il Serristori, l. c., p. 219, non sarebbero stati che 24. Il Mendoza in un dispaccio parla pur di 24 e due accessi. *Druffel*, p. 309 e 313.

(5) Il conclavista, op. cit., *Druffel*, p. 311 e C. FIRMANI, *Diaria n. 29 Arch. segr. vat.*, msc.

(6) Et andò a 95 perchè si è più che chiari che mercanti ne sono benissimo avvisati et che hanno compagnia con loro nelle scommesse i conclavisti et se sono girate in esse di molte desene de migliaia de scudi. *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 5 dic. 1549, l. c., msc.

(7) Dispaccio precitato del Mendoza de 5 dic. *Druffel*, p. 309. Vedi anche il dispaccio del D'Urfe. RIBIER, t. II, n. 259.

(8) Così mi spiego il fatto, senza ricorrere alla ragione addotta dal Gualterio, quantunque resa verosi-

D'allora in poi va scemando il numero de' voti per il Polo da 25 che furono nel terzo scrutinio (1) a 22 nel quarto, essendo riuscito al cardinal d'Este di tirare a sè con promesse o di promozione o di benefici alcuni de' farnesiani, il Capodiferro, il Crespo, il Simonetta, il Verallo, il Filonardo, il del Monte (2). Crescono invece i voti per il cardinal di Burgos Giovanni di Toledo sino a 26, *che a vederli contare*, scrive l'ambasciator veneto Matteo Dandolo, *molti si pentirono* (3); crescono, perchè l'ambasciatore Mendoza, vista l'ostinazione de' sedici elettori congiurati contro il Polo, fece voltare su lui le voci di parecchi degli imperiali (4). Ben lungi il Polo dall'avverselo a male, rese grazie nella congregazione de' 9 dicembre a quelli che lo volevano papa, e maggiori ancora a quelli che non lo volevano, e pregò tutti a non differire più oltre per cagion sua la elezione (5).

Qual contrasto tra questi nobili sensi e le arti adoperate dagli avversari per rapirgli con ogni maniera di maligne insinuazioni, fin con le minacce, qualche voto! (6). Ma le arti prevalsero. E più da che ai 12 dicembre entrarono in conclave cinque degli aspettati cardinali francesi, Carlo di Guisa, du Bellay, Vendôme, Chastillon e Tournon. Di già nello scrutinio del giorno successivo il Polo non potè superare che d'un solo voto (datogli questa volta dal Cibo, forse per non si scoprir troppo) (7) i suoi 22 fermi, e il Toledo scese a 18. La parte francese, stata fin qui forte abbastanza per impedire la promozione, non che degli altri candidati imperiali, ma dell'uomo su cui anche l'opinione pubblica affissavasi, poteva ormai tentare la fortuna di uno de' suoi. E il cardinal di Guisa, l'abilissimo e sperto diplomatico, era munito di una buona somma di danaro per far

mile dalla varia natura di quegli uomini, qual è il risentimento del card. del Monte per non essersi Luigi Priuli, il degno conclavista del Polo, recato la sera innanzi da lui neanche a visitarlo.

(1) Serristori, l. c., p. 219 e d'Urfè (RIBIER, t. II, p. 255). Secondo il Mendoza sarebbero stati soli 22. Nei *Diarii* del FIRMANI sono 23 e 2 accessi.

(2) Dispaccio del Serristori de' 12 dicembre. CANESTRINI, p. 222. Diego Mendoza an Kaiser Karl, 9 dec. *Druffel*, n. 355, p. 314. Secondo un avviso del conclavista del Pacheco, il Verallo sarebbe stato compro con 12000 ducati. *Ayala an Diego Mendoza*. In Conclave 16 dec. 1549. *Druffel*, n. 359, p. 325.

(3) Dispaccio del 7 dic. 1549, l. c., msc.

(4) Dispaccio precitato del Mendoza 8 dec. p. 313.

(5) Poichè lo conoscano de' l'essere chel se conosce lui, cioè inepto a un tal peso ... che possono hormai esser più che certi che il Spirito Santo non l'habbi eletto lui. *Dispaccio di Matteo Dandolo* de' 11 dic., l. c., msc.

(6) Lettera precitata dell'Ayala al Mendoza, p. 318.

(7) Oy le dio Cibo su voto y dize que lo dara siempre, y, sino se creyesse como dizo poder ser papa, no nos faltaria. *Ibid.*

valere anche con argomenti di peso le istruzioni del re Enrico (1). Secondo queste istruzioni dovevasi escludere il Polo (2) e patrocinare in primo luogo la candidatura del vecchio cardinale di Lorena Giovanni di Guisa, zio di Carlo, poi nell'ordine seguente quelle del cardinal d'Este, del Ridolfi, del Salviati, del Cervini (3). Ora, essendo l'ultimo appunto il Cervini, quegli che il cardinal Alessandro Farnese avrebbe preferito a qualunque altro, non era forse a temere che per ragion di lui venisse a mancare tutt'a un tratto agli imperiali quel concorso di voci da cui solo dipendeva ch'essi potessero ancora non aver un papa senza il loro consentimento? Di qui le risorte speranze nel Mendoza in favor del Salviati, conforme all'antecedente accordo con Ferrante Gonzaga.

Non già che per esso abbia egli operato contro gli ordini del padron suo, come ne lo accusa il Serristori. Ancor prima di ricevere le istruzioni del 20 novembre, sia che per avvisi privati conoscesse già la mente di Cesare, sia che la congetturasse dalle mutate sue relazioni coi Farnesi, dobbiam credere che vi si fosse da sè conformato (4), in quanto che lo stesso Serristori attesta che, la sera innanzi alla chiusura del conclave, recatosi a visitare alcuni cardinali, aveva lor detto che il Salviati non era della parte imperiale (5). E chi gli facesse carico di non aver detto altro, nè allora, nè anco dopo ricevute le accennate istruzioni, mostrerebbe di non saper apprezzare il riserbo imposto ad un ambasciatore in negozi come questo, di cui è anima il maggior possibile segreto delle opposizioni (6). Di più il Serristori confessa e le sollecitudini di lui per far entrare il Pacheco in conclave a tempo da poter prender parte allo scrutinio

(1) Je fais bailler à mon cousin le card. de Guise, passant à Lyon, assurance de banque pour prendre à Rome une bonne somme de deniers, pour s'en aider selon l'occurrence de mes affaires, afin qu'à faute de ce il ne se perda pour moy aucune occasion. *Le roy à M. d'Urfé*, Paris, 18 nov. 1549. RIBIER, t. II, p. 257.

(2) Je ne me voudrais pas trop fier à l'Anglois, quelque sincerité et intégrité qu'il promette faire pour l'inveterée contrariété qui est entre sa nation et la nostre. *Le roy à M. d'Urfé*, 3 dic. 1549. RIBIER, t. II, p. 258.

(3) Le roy au card. de Guise, 25 jan. 1550. *Ibid.*, p. 262. Nel dispaccio dell'amb. d'Urfé al re, 20 genn. (*Ibid.*, p. 259) son nominati anche il De Cupis e il Del Monte, e in quello del card. di Guisa al Montmorenci, 8? febr. 1550 (*Druffel*, n. 356, p. 350) trovasi aggiunto il Du Bellay.

(4) Yo me havia acostado a ella en quanto podia comprender ... o por bueno juicio o por aviso que se tuviesse antes que viniesse la orden. *Diego Mendoza an Kaiser Karl*, 13 dec. 1549. *Druffel*, n. 358, pag. 319.

(5) Dispaccio de' 30 nov. 1549. CANESTRINI, l. c., p. 212.

(6) Yo, como siempre he sido de opinion que niuguna contradiccion en caso de pontificado se podria hazer que no fuesse dañosa, confessando enemistad, y haviendose de descubrir por ser el negocio de natura que no podra tractarse secreto, -- solamente tuve respecto a no confessar que por enemistad se hazien, y es verdad. *Mendoza an Kaiser Karl*, 19 dec. 1549. *Druffel*, n. 367, p. 334.

del 5 dicembre, che pareva dovesse essere decisivo per il Polo, e la risoluzione di far intendere col mezzo suo al cardinal Gonzaga la mente di sua maestà (1); ond'è non solo confermato quel che il Mendoza asserisce in proposito, ma si ha ancora ragione a credere quel che soggiunge, che, tardi essendogli pervenute le istruzioni del 20 novembre (cioè a conclave già chiuso, quando non era sì facile stornare intelligenze precorse), vi mise apposta dentro il suo segretario Ayala, come conclavista del Pacheco, per farle meglio dichiarare (2). Ci accresce fede l'ordine che troviam datogli poco dopo di comunicare le dette istruzioni ai cardinali Francesco de Mendoza, Gonzaga e Pacheco e a quanti altri stimasse opportuno, vale a dire a quelli di cui potesse fidarsi che le tenessero, come ragion voleva, segrete (3).

In ultimo, se il Mendoza ebbe in mano le voci dei cardinali di parte imperiale per toglierle e concederle a chi piacevagli, basta confrontare il numero di quelle che ne' mentovati scrutini dichiararonsi per il Polo e per il Toledo con le scarsissime ottenute dal Salviati (4), e si resta persuasi ch'egli in ciò comportossi da mero strumento della volontà dell'imperatore (5).

Questo solo pertanto è vero che, mettendogli innanzi di continuo il pericolo non forse il cardinale Farnese si congiungesse coi francesi per promuovere il Cervini o almanco il Ridolfi, tentò d'indurlo a levare il veto al Salviati, come per scegliere fra due mali il minore (6).

Del resto il pericolo sussisteva, e sarebbe stato inevitabile ove non fossero concorse a rimuoverlo la smodata ambizione del cardinal d'Este e l'inopportuna ostinazione de' francesi di voler apparire difensori della Chiesa nella quistione di Parma.

(1) Dispaccio del 3 dic. 1549. CANESTRINI, p. 217.

(2) *Diego Mendoza an Kaiser Karl*. Rom, 5 dec. 1549. *Druffel*, n. 352, p. 307.

(3) *Diego Mendoza an Ayala*. Rom, 10 dec. 1549. *Ibid.*, n. 356, p. 317.

(4) Nel secondo scrutinio (del 6 dicembre) *Salviati*, secondo dice *Don Diego*, ebbe 21, e da altri intendo 17: così riferisce il Serristori. CANESTRINI, p. 219. Invece *Diego Mendoza* scrive che in quello scrutinio (en el scrutinio del viernes, ch'è proprio del 6 dic.) il *Salviati* non ebbe che sette voti, mentre nel primo ne aveva avuti otto. *Druffel*, p. 313. E questo numero andò poi calando ad 1 fino al 13 dicembre in cui n'ebbe quattro.

(5) Yo no pondre de mio sino el executar como puro instrumento. La orden de V. M. se ha observado puntualmente. *Diego Mendoza an Kaiser Karl*, 8 e 12 dic. 1549. *Druffel*, nn. 355 e 358, pp. 315 e 319.

(6) Yo me temo con estas contradicciones (veti) que no vengamos a dar en *Ridolfi*, o en otro que nos pesa. La contradicción que se ha hecho a *Salviati* podría hazer papa a *Ridolfi* o a *Santaacruz* (*Cervini*)... V. M. se resuelva destos tres qual seria el menos malo, porque no se pierda todo. *Dispacci sopraccennati del Mendoza*, p. 307, 315.

Il cardinal d'Este, secondato dal Guisa, in luogo di favorire qualcuno degli altri proposti dal re, volgeva tutti gli intrighi al solo fine di promuovere la propria elezione, introducendo a tal uopo fin pratiche con la corte imperiale (1). Fu per dar tempo a questi intrighi che si mandarono a partito cardinali di nessuna speranza, quali il Caraffa, il Guisa stesso, il de Cupis (2), e si deliberò di lasciar per ultimi il del Monte e il Cervini, ciascuno de' quali, confessa il Guisa, sarebbe stato subito papa s'egli l'avesse voluto (3). Nel tempo stesso, disponendosi il duca Ottavio a muover le armi contro Camillo Orsini, il cardinal d'Este e il Guisa obbligavansi a soccorrere quest'ultimo di danari (4), e il Guisa ne dava formale avviso al cardinal Alessandro (5), evidentemente per appoggiar con la minaccia ciò che il collega cercava conseguire con infinite promesse rispetto a Parma (6).

Così era impedito il passaggio de' farnesiani alla parte francese, e rafforzata invece la loro congiunzione con gli imperiali. Ne fa prova l'adunanza de' 19 dicembre convocata dal cardinal Gonzaga, in cui (per evitare che si rinnovasse il disordine dell'accesso dato dal Farnese al Guisa nello scrutinio del dì 17) ventidue cardinali obbligaronsi a vicenda di non dare nè il voto nè l'accesso che al Polo e agli altri nominati da Cesare. Il Cibo e il Doria dichiararono bensì non poterlo negare, l'uno al Salviati suo primo cugino, l'altro al Ridolfi cui l'aveva promesso; ma poi cedettero anch'essi, vinti dall'esempio del Gonzaga, il quale disse che, quantunque il Salviati

(1) RIBIER, t. II, p. 268-271.

(2) Que esto de Teatino (Caraffa) es mas por hazer oposito a Polo que por sacarle papa, en que no piensan. *Ayala an Diego Mendoza*. Im- conclave, 16 dec. 1549. *Druffel*, n. 359, p. 325. Theatino no tendria cinco votos, si pensassen que havia de salir papa. *Diego Mendoza an Kaiser Karl*, 17 dec. *Ibid.*, n. 362, p. 329. — Quant à maistre Pierre (De Cupis), nous l'avons favorisé et favorisons; mais jusques-icy personne n'en veut, ny aussi du Theatin. *Le card. de Guise au roy* (con la erronea data del 28 dic., ma dev'essere del 2 genn. 1550). RIBIER, t. II, p. 260. — Francesi... con dire opponamus sanctum sancto ne diedero 22 a Chieti (Caraffa) ... che li R.mi Farnese et St. Angelo (Ranuccio suo fratello minore) gli accessero ... che se el non havesse fatto l'ufficio chel fece a non lasciar dar Parma al Duca Ottavio se ne potrebbe sperare, che pare che più presto lo vogliano burlare, che fattolo correr un'altra fiata non sono stati che 18 et così la fanno andar di burla, che a Guisa ne hanno dati 20: che prego Dio che hormai ancho di burla facciano un buon papa, che le difficoltà di questa elletione par quasi che batino più alla città di Parma et a voler vincere ostinatamente ciascuno di capi de queste due fattioni che alle qualità che si ricercano al papato. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 18 dic. 1549, l. c., msc.

(3) Maistre Guillaume (Del Monte) ou le Frasier (Cervini) le seroient dès demain si nous voulions. *Dispaccio precitato del Guisa*. RIBIER, t. II, p. 260.

(4) *Ibidem*, p. 261.

(5) Cardinal Farnese an Diego Mendoza, 17 dec. 1549. *Druffel*, n. 363, p. 330.

(6) Il vint offrir ... pour avoir son aide, de bailler Parme au duc Octavio, et à luy l'archevêché de Narbonne, etc. *M. le mareschal de la Mark au connetable*. Rome, 28 mai 1550. RIBIER, t. II, p. 268.

fosse il suo maggior amico e il cardinal d'Este suo primo cugino, pur posponeva l'amicizia, la parentela, e avrebbe posposta fin la vita al dover suo verso l'imperatore. Altri tre, il Viseo, il Cervini, e quel d'Urbino promisero di stare per il Polo (1). *Vostra Maestà*, scrisse allora Diego di Mendoza, proprio nel giorno in cui il cardinale Farnese denunciava i maneggi de' ministri imperiali per far levare il veto al Salviati (2), *vostra Maestà poteva sì mutar in qualche modo di proposito finchè non si avevano tanti voti e così concordi; ma ora che ne abbiamo 23, credo che, quando bene volesse mutarsi, potrebbe avvenire ch'essi restassero fermi, perchè quelli che vi s'impegnarono son cavalieri; solo il Cesis, qual villano, ci mancò* (3).

E fermo stette l'imperatore in voler o il Polo o il Toledo. Come ebbe avviso che proponevansi il de Cupis e il del Monte, mandò al Mendoza l'esclusione anche per essi; ma con ordine di tenerla per sè e di usarne nel modo che gli paresse migliore a non farli passare per suoi nemici (4). Poi, alla domanda mossagli dal Mendoza qual sarebbe da preferirsi tra il Salviati, il Ridolfi, il Cervini, ripeté con maggior forza il primo suo veto, massime contro quest'ultimo (5); finalmente, in risposta all'accennata denuncia contro i suoi ministri portagli da Francesco di Toledo, compiacque il cardinal Farnese raffermando la opposizione al Salviati per averne in ricambio ch'egli desistesse dalla istanza fattagli con altra sua lettera in favore del Cervini (6), e tra gli esclusi comprese il Caraffa.

Altrettanto compatti di fronte ai candidati imperiali stavano i cardinali di parte francese, sol divisi fra loro rispetto ai proprî per le mene di cui toccammo poc'anzi; sicchè, bilanciate essendo le due fazioni, ed il Farnese inchiodato alla imperiale per cagion di

(1) Ajala an Diego Mendoza, 19 dec. *Druffel*, n. 366, p. 332.

(2) Cardinal Farnese an Kaiser Karl, 19 dec. *Ibid.*, n. 365, p. 331.

(3) Mendoza an Kaiser Karl, 19 dec. *Ibid.*, n. 367, p. 335. E così è dimostrato vero quel ch'egli disse al Serristori a' 22 dic., e questi metteva in burla. CANESTRINI, p. 224.

(4) Que esto sea para vos solo, guiandolo por la mejor manera que os pareciera, por no dar causa que publicandolos se den por nuestros enemigos. W. MAURENBRECHER, p. 222, nota 9.

(5) Le deis (al card. Farnese) claramente a entender que, si por su respecto y de los votos de su parte sale papa qualquier de los cinco que de aca se señalaron perniciosos, *señaladamente Santa Cruz* (Cervini) ... jamas podremos satisfazernos del. *Kaiser Karl an Mendoza*. Brussel, 19 dec. 1549. *Druffel*, n. 368, pag. 336.

(6) Le assureys (il card. Farnese) en nuestro nombre que, *aunque de parte del Salviati se nos han propuesto algunos partidos*, nunca vernemos en el que sea pontifice ... y pues le aseguramos tan resolutamente de Salviatis, que tanto mas puede conocer la razon que ay para no tractar ny boquear mas lo que el otro día nos scribio tocante a Santa Cruz. *Detto al detto*. Brussel, 30 dic. 1549. *Ibid.*, n. 371, p. 338.

Parma, tiravasi in lungo il conclave con l'unico intento di stancheggiarsi a vicenda. Martenne il Polo per alcun tempo i suoi 23 voti, anzi al 21 dicembre n'ebbe 25 (1); ma poi, mancategli a cominciare da' 10 gennaio quelli del de Sylva e del Cibo (2), calò a 21, quanti ne concorrevano nel Caraffa, e in sua vece il Morone a' 15 di gennaio salì fino a 24 con due accessi (3). Non era insomma possibile che alcuno arrivasse ai due terzi prescritti. Ce ne volevano in gennaio 32; perchè, se uscirono dal conclave a' 16 dicembre il Filonardo, morto poi tre giorni dopo, a' 22 il Cervini afflitto dalla quartana, e al primo gennaio il cardinal di Boulogne per il mal di pietra, vi erano entrati i cardinali d'Amboise e di Boulogne a' 29 dicembre, quel di Lorena a' 31, e il cardinal di Borbone a' 14 di gennaio (4). *Voi non ci volete dare*, disse un giorno il Farnese all'arcivescovo Cornaro che lo esortava a decidersi di fare il papa (lo disse da una finestra sopra la corte, ove spesso lasciavansi vedere i cardinali), *voi non ci volete dare che pane ed acqua* (5) *e ci dovrete dare anche delle spade e de' pugnali, chè altro modo non vedo col quale ci possiamo risolvere* (6). C'era un altro modo non men spaventevole, che poteva cadere in mente; quello cioè che le due parti contendenti la facessero finita con eleggersi ciascuna il suo papa. In tal caso la parte imperiale col suo Polo, il quale voleva la riforma stretta della Chiesa e della corte romana, avrebbe avuto per sè contro il papa rivale la forza che viene dalla dottrina e dalla virtù, il braccio di Cesare e l'aiuto del concilio ancor sussistente in Trento. E chi sa che, gettando almeno un motto di tal fatta in mezzo ai cardinali, non valesse a concordarli il timor dello scisma? Ma se il tentativo che passò per la fantasia del Mendoza parve anche a lui pericoloso, figurarsi all'imperatore! Egli non soffri neanco che se ne parlasse (7).

Il conclave era chiuso da oltre due mesi. Dicevasi chiuso, e sa-

(1) E lo Sfondrato 15. *Dispaccio di Matteo Dandolo*. 21 dic. 1549, l. c., msc.

(2) Da heri in qua sono manchati dui voti ad Inghilterra (Polo), cioè Visco et Cibo, batagliati lungamente da Francesi et Doria sta per terzo a far loro compagnia. *Ibid.*, 11 genn. 1550, msc.

(3) Et oggi Morone ne ha avuti 24 et due accessi, si giudica da beffe più che da serio. *Ibid.*, 15 gennaio 1550, msc.

(4) *Ibid.*, 23 dic. 1549, l. e 15 genn. 1550, msc.

(5) Et per sollicitare in quanto si puole sse R.me S.le a rissolversi non gli lasciano entrare da mangiare, salvo che di una cosa sola o arosta o alessa, come ghela portano i loro scalchi. *Ibid.*, 1 gennaio 1550, msc.

(6) *Ibid.*, 26 dic. 1549, msc.

(7) Diego Mendoza au Kaiser Kurl, 13 dec. — Kaiser Karl an Diego Mendoza, 24 dec. 1549. *Druffel*, nn. 358 e 360, pp. 321 e 336.

rebbei potuto dire piuttosto aperto; tanto liberi vi entravano e ne uscivano i dispacchi (1): una volta l'ambasciatore francese fu oso persino scalar il muro per parlar di sopra del tetto col Guisa (2). Di già, per il tedio, lo stretto vivere e l'aria infetta dai carboni accesi nei bracieri, si ammalavano non pur quelli che abbiamo di sopra nominati, sì altri ancora (3), e il Ridolfi trasportato a casa sua se ne moriva la notte del 30 gennaio (4), quando il nodo che pareva inestricabile fu riciso da Cesare con sua lettera de' 25 di quel mese che rigettava assolutamente la candidatura del cardinal d'Este (5).

Poc'anzi, per le nuove accuse contro i suoi ministri del duca Cosimo de' Medici e del vicere di Napoli, aveva egli mandato un nuovo ordine al Mendoza d'insistere per il Polo o per il Toledo, e di levarsi ad ogni modo il pensiero del Salviati (6). E verso questi il re di Francia sol nell'ultima ora, ma fuor di tempo, s'era recato a coscienza di rivolgere l'attenzione del Guisa, non senza lamentare che a lui e agli altri avesse sì a lungo contrastati i voti (7) per favorire il cardinal d'Este; del che dovevansi anche i cardinali di sua nazione (8).

Non restò più dunque al Guisa che di decidersi per il del Monte, che pur innanzi aveva respinto con dirlo leggero, vizioso, indegno

(1) Vi sono 48 cardinali se ben si può mancho dire serati che aperti, che vi vanno et vengono i plichi per i dispacchi ordinarî che si fanno, come se ciascuno di loro fusse in Roma libero et non in conclave serato. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 15 genn. 1550, l. c., msc.

(2) RIBIER, t. II, p. 259.

(3) Et il fetore vi è sì grande, che essendovi entrato il Norsia primo medico di questa terra gli ha protestato di morbo per questo e di mal caduco per i fuoghi di carboni che tengono per le celle, et già i principii de i lor mali son vertigini. *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 22 genn. 1550, l. c., msc.

(4) Et per il vomito che ebbe si dubitava che fusse venenato. *Ibid.*, msc. Secondo l'amb. francese (RIBIER, t. II, p. 263) l'autosia avrebbe certificato l'avvelenamento; ed anche il Dandolo ai 5 febbrajo scriveva: *questa matina, maestro Realdo (Colombo) che lesse a Padua lo aperse, mi ha affermato havergli trovato il core, fegato, budela et stomaco così guasti et macchiati, che se lui gli avesse dato il veneno di propria mano non ne sarebbe più certo*, msc.

(5) Citata da W. MAURENBRECHER, p. 223, nota 11.

(6) *Ibid.*, p. 223, nota 10.

(7) Si vous venez à estre reduits à la nécessité de faire un pape, pour lequel vous aurez longuement marchandé à vous declarer, comme pourroit estre Bousquet (Salviati) ou quelque autre qui aura connu vos desseins, assurez vous que ... il s'en voudra quelque jour prevaloir s'il est de coeur. *Le roy au card. De Guise*, 6 fevr. 1550. RIBIER, t. II, p. 263. L'esattezza della data di questa lettera è provata dal fatto che vi si parla della morte del Ridolfi. Dev'essere dunque di data posteriore quella del Guisa che il *Druffel* (n. 386, p. 350 e seg.) pone sotto l'8 di febbrajo e che all'accennata lettera si riferisce. E che il Guisa rappresenti in essa falsamente la casa come se la lettera del re, ricevuta dopo la conclusione del conclave, fosse stata efficace a risolverlo, non è punto difficile a credere; egli cercava difendersi dai rimproveri che gli si facevano.

(8) RIBIER, t. II, p. 270. Cardinal Chastillon au connetable Montmorency. Rom, 31 jan. 1550. *Druffel*, n. 383, p. 349.

del papato (1). E il Farnese, a cui il Mendoza, giusta le istruzioni avute, non ne aveva comunicata la esclusione (2), vistosi fallire anche il tentativo fatto col mezzo del duca Cosimo in pro del maestro suo, il Cervini (3), vi acconsentì verso promessa, a quanto pare, che il del Monte disponesse poi le cose in modo da aver a suo successore il Cervini (4). Il del Monte era della parte farnesiana, ma reputato d'animo francese, in quanto che co' suoi modi aspri e impetuosi in concilio s'era tirato addosso l'odio degli imperiali, e ancora da ultimo aveva insistito che si procedesse risolutamente contro di loro. D'altro canto, alieno per natura dagli eccessi di zelo, quanto convinto per esperienza della maggior possanza di Cesare, aveva pur dato prove, fin ne' giorni delle più fiere lotte conciliari, di saper acconciarsi in cuor suo alla necessità delle cose. Tanto è vero che infine tutto il carico della traslazione del concilio ricadde sopra il Cervini. Onde non gli era difficile di farsi rappresentare all'imperatore, come fece, in forma da poter tornargli in grazia: non esser egli francese, nè mai stato, nè volerlo essere, ma sì bene imperiale; quanto alla traslazione, aver fatto quello che deve fare un fedele e buon ministro: non aver ragione, se fosse papa, di fuggire il concilio; sarebbe egli anzi il primo a promuoverlo (5). Di più già da qualche tempo, pensando alle occasioni le quali potevano venire, come toscano e suddito dello stato fiorentino, si aveva acquistata con opportuni atti di ossequio la benevolenza del duca Cosimo (6); sicchè questi diede a dividere che ove non potesse riuscire il Toledo, che più gli stava a cuore fra i candidati imperiali, siccome fratello del vicere di Napoli, di cui aveva in moglie la figliuola Eleonora,

(1) RIBIER, t. II, p. 268.

(2) Il che fu poi ampiamente approvato dall'imperatore con lettera 18 marzo 1550, citata da W. MAURENBRECHER, p. 225, nota 20.

(3) Mi trovo hoggi la di Vostra Signoria Rev.ma del primo di gennaio ... l'adviserò del particolare, che dalla Corte harò, subito che venga, benchè giudico difficile il remuovere la mente di sua maestà ... Et non s'inganni quella in pensare di potersi ricuoprire con dire non venir da lei tal cosa, che Ella piglierà una gran fallacia et rovinerà sè et la sua casa. *Il Duca Cosimo al Card. Farnese*, 7 genn. 1550. Quanto a me son troppo chiaro del fin di questo gioco, et tengasi per fermissimo, che lo imperatore è più di una torre saldo in quello è detto. *Il Duca Cosimo a Don Pietro di Toledo* (conclavista del card. Toledo, di Burgos) 7 genn. 1550. Gli è venuta la risposta di sua maestà sopra Santa Croce, et riuscita come mi imaginavo ... Hora a me sol resta a dire a V. S. R. quattro parole ... Se Ella si lasserà svolgere altrimenti non sarà prima uscita dal conclave, che la comincerà a scorgere la sua rovina. *Il Duca Cosimo al Card. Farnese*, 8 genn. 1550. Non bisogna che si pensi nissuno di mostrar una et fare un'altra, che vi giuro che sua maestà lo saprà insino si piscia in cotesto conclave, ecc. *Il Duca Cosimo a Don Pietro di Toledo*, 8 genn. 1550. *Archivio Mediceo*, filza 612, msc.

(4) W. MAURENBRECHER, p. 225, nota 19.

(5) Dispacci di Averardo Serristori de' 30 nov. e 12 dic. 1549. CANESTRINI, p. 215 e 222.

(6) Dispaccio del 18 dic. 1549. *Ibid.*, pag. 223.

sarebbesi contentato di lui meglio che d'ogni altro. E ne scrisse in conformità all'imperatore (1). Ma questo ufficio, se può forse spiegarci il rispetto usatogli, di cui abbiám segno nell'ordine mandato al Mendoza circa la sua esclusione, non valse certo a farla rivo-care (2). Perchè quando la sera de' 7 febbraio 1550 la più parte de' cardinali concorsero ad eleggerlo, e tutti insieme seguitandolo in cappella, primi tra loro il Farnese e il Guisa, lo adorarono pontefice, soli quattro se ne astennero, il Madruzzi, il Pacheco, il Gonzaga, il de la Cueva; quelli appunto a cui il Mendoza, siccome suoi fidati, aveva dato contezza del veto imperiale. Ma poi al ritorno del pontefice nella sua cella, avutane licenza dallo stesso Mendoza in risposta ad un loro avviso, vi andarono anch'essi a baciargli il piede e a chiedergli perdono (3).

GIUSEPPE DE LEVA.

(1) Quanto al cardinale di Monte, ho inteso con piacere l'opera che V. E. ha fatto alla Corte. Dispaccio del 26 dic. *Ibid.*, p. 226.

(2) Anche il Serristori trovava necessario che si lasciasse *dibattere la cosa tanto che da per loro* (i francesi), *insieme con Farnese, si risolvessero a far correre Monte, dove colli accessi dell'imperial verrebbe fatto papa*. Dispaccio de' 26 dic. *Ibid.*, pag. 227.

(3) E così tutti insieme riduti in la capella principiando ambe sue R.me S.ie (Farnese e Guisa) lo andarono ad adorar ... eccetti però i R.mi Trento, Paceco, Mantova et Cueva, che dapoi ritornata la S.ta sua alla sua cella, che fu forse da poi la risposta de la polizza ch'ebbe Don Diego avisata per le mie di questa notte alla Cels.ma vostra, gli andarono in essa cella a far 'o istesso: *Dispaccio di Matteo Dandolo*, 8 febr. 1550, l. c., msc. Vedi anche la sua Relazione in ALBERI, ser. II, vol. III, p. 347.

I Comuni dello Stato Romano nel Medio Evo

È noto che le virtù cittadine e il valor militare delle genti italiane, con santa concordia liberamente giurata a comune difesa e sostenuta dall'autorità del Pontefice Alessandro III, ottenevano la gloriosa vittoria che iniziava un'era novella di libertà, indipendenza e civiltà in Italia. La pace di Costanza riconobbe i diritti del municipale reggimento che da lungo tempo veniasi ordinando, e convertì in diritto delle città l'antico uso ed esercizio di prerogative, allora dette regalie, e permise il libero svolgimento ed ordinamento de' Comuni. Divenne allora più generale e vivo il desiderio di riordinamenti e riforme nelle città italiane; e seguendo i migliori esempi, le tradizioni romane, e in parte i nuovi istituti introdotti dalle germaniche genti, vennero lentamente formandosi i completi ordini municipali che resero ricche, forti e civili le repubbliche italiane del medio evo. La conferma de' potestà e le appellazioni riserbate all'impero, vennero per privilegi o per desuetudine abolendosi, talchè pienamente arbitre di loro destini le città rimanean, anco sotto l'alta sovranità degli imperatori.

Non era molto dissimile la condizione delle varie città che i Pontefici voleano mantenere soggette alla Chiesa Romana, sia perchè erano rimaste per lungo tempo sotto la protezione del Papa, quando si sottraevano alla dominazione bizantina, sia per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno e di Ludovico Pio. Era però rimasta insegue in gran parte la concessione che i Pontefici vantavano. Per vari secoli le città ora godeano libertà e indipendenza, ora riconosceano l'alta sovranità degl'imperatori, o la protezione pontificia e l'autorità de' Legati; talchè per molte città vennessi lentamente e ad intervalli introducendo la voluta sommissione (che per alcune

era quasi un nome vano); ma per altre era più stabile l'autorità e quasi dominazione della Chiesa Romana. Non veniva però distrutto il municipale governo in quelle città e terre; poichè mal poteasi concepire un sistema di assoluto dominio in tempo libero, nè poteano i papi rinnegare il favore concesso a' Comuni contro gl'imperatori, e divenire i tiranni e i distruttori della libertà comunale.

La sovranità pontificia lasciava alle sommesse città il libero svolgimento delle istituzioni municipali, secondo l'uso generale delle città italiane, talchè sotto il governo di *Rettore*, Governatore, Vicario, Legato in ogni provincia o regione, veniano in gran parte conciliati i dritti pontificii di protezione, governo, sovranità con le municipali franchigie. Resistevano all'autorità del governatore pontificio ora i popolari per godere piena libertà, ora i magnati, i quali o per concessione feudale e temporanea ottenuta dai pontefici, o per la violenza e usurpazione, o pel favore popolare ottenevano il dominio di provincie, o di città, terre o castelli. La storia civile del medio evo nello Stato Pontificio offre perciò una serie di sommissioni, ribellioni, concessioni, concordie, riforme, processi e scomuniche, remissioni di pene e restaurazioni e sollevazioni, che sovente o in breve tempo si rinnovavano ed alternavano nelle grandi o piccole città o in provincie intere. Il sistema di franchigie ed autonomie conservato pei Comuni appare manifesto negl' innumerevoli documenti, che rivelano da un canto la esistenza degli ordini municipali e degli statuti, e dall'altro la maggiore o minore dipendenza dalla pontificia autorità o per nomine e approvazioni o per appellazioni o per adempimento di obblighi imposti per concordie o per editti speciali de' Legati. In tante vicende era costante l'amore per le istituzioni comunali. Il popolare zelo per le garentie di franchigie antiche o recenti e per la conservazione delle proprie consuetudini e leggi, fece ordinare perfino nelle minori terre e ne' castelli le norme degli uffici pubblici.

La lenta formazione degli ordini pubblici offriva da prima i sistemi introdotti per consuetudini o per pochi speciali provvedimenti o per l'esempio di altre città; ma i Comuni conobbero presto l'importanza di riunire gli statuti o capitoli in vari tempi sanciti per norma del pubblico e privato diritto.

Si formarono i codici municipali, che in Italia ebbero nome di Statuti, e che veniano modificati sia pe' rivolgimenti politici, sia per le mutate condizioni de' tempi o per nuovi bisogni e istituti. Erano perciò frequenti le riformazioni. I Codici antichi non duravano inal-

terati; ed avvennero perdite di antichi Statuti, perchè la riforma aveali abrogati, e per la pratica utilità erano conservati gli ultimi. Questa novità maggiormente avveniva nelle città che perdevano le antiche loro franchigie, e vedeano inevitabile introdurre riforme convenienti alla mutata condizione del Comune. Alle altre repubbliche italiane del medio evo (per quanto poteano nelle nuove condizioni) somigliavano per l'interno reggimento i Comuni nelle provincie che poi formarono lo Stato Romano. Ora indipendenti del tutto, ora sommessi all'alta pontificia sovranità ordinavano e riformavano i propri statuti. Alcune provincie e città si erano ottenute in feudo o acquistate in vari modi da principi che le governarono e gli statuti ne approvarono; e poi ritornate sotto il dominio pontificio conservarono quegli statuti quasi privilegi o franchigie. Sono perciò sì numerosi nello Stato Romano, e quasi in ogni sua parte gli statuti de' Comuni, che forse niuna regione italica ne ebbe cotanti. Moltissimi statuti in vari tempi furono pubblicati per le stampe, eziandio di piccoli comuni; ed altri in gran numero rimangono inediti negli Archivi Comunali.

Quegli innumerevoli municipali statuti di grandi e piccole città offrono una grande varietà; ma esaminandone le istituzioni e le norme generali sancite pe' pubblici uffici e pe' giudizi, scorgiamo che le basi erano simili; e che il sistema di libero reggimento istituito nelle grandi città era imitato nei minori comuni, per quanto le proprie condizioni permetteano. I nomi o il numero di magistrati e de' vari ufficiali maggiori o minori veniano in parte mutati; modificate erano alcune regole per tempi e modi di elezione, e introdotti veniano alcuni speciali e insoliti provvedimenti per società di arti, difesa armata, sicurezza pubblica, polizia urbana e rurale, e per le particolari materie di pubblica amministrazione. In tanta varietà erano pur sempre adottate come basi di liberi ordini le principali istituzioni e le garentie, che appariscono o eguali o con lievi modificazioni quasi in tutti gli statuti, e ne' documenti venuti in luce in vari tempi.

Il primo e nobile esempio di quel libero ordinamento de' Comuni offriva l'Eterna Città, che a torto fu creduta quasi l'ultima pe' suoi ordini pubblici e per la formazione de' municipali statuti; ma noi con documenti indubitati e con solenni statuti abbiamo provato che Roma seppe ordinarsi con grande e costante zelo di libertà congiunto a vivo sentimento religioso.

Gli ordini municipali di Roma o formati per lunga consuetudine

o introdotti da statuti popolari esistevano anche in parte nelle altre città in modo simile, talchè può trarsi dallo esame comparato di documenti e statuti delle città dello Stato Romano un'idea quasi generale del governo de' Comuni.

Il supremo magistrato aveva quasi in tutti i comuni il titolo di *Potestà*, ed era forestiere, nobile o dottore di leggi; e in ufficio durava un anno, e in alcuni luoghi sei mesi. Dovea portare seco un *socio* o cavaliere per aiutarlo nella vigilanza per la pubblica sicurezza. Portava alcuni giudici per le cause civili e pe' malefizi; ed inoltre i suoi notari e i subalterni o familiari, donzelli o valletti e berrovieri e alquanti cavalli. Era ordinata la visita o sorveglianza reiterata per evitare che di minor numero fossero gli ufficiali e donzelli e berrovieri; e perchè sempre i cavalli e le armi si mantenessero per numero e qualità secondo gli statuti. Il Podestà rimaneva in città, e solo per pubblici negozi poteva uscirne: dovea esser pronto a render ragione in giorni ed ore al banco di giustizia designate. Comandava le armi, scriveva alle altre città e inviava o riceveva ambasciatori. Avea talvolta o in certi casi l'arbitrio sia per applicazione di pene, sia per urgenti negozi a lui commessi. Vietata era ogni familiarità co' cittadini. Bene retribuivasi il Potestà con salario che dovea servire per lui e pe' suoi ufficiali, che tutti dovevano in fine d'ufficio rimanere per pochi giorni sottoposti al *sindacato*, nel quale i privati e il comune reclamavano risarcimento di danni e pene per ingiustizie o contravvenzioni allo statuto. Una terza parte del salario perciò non si pagava se non dopo l'assoluzione nel sindacato. Il Potestà era eletto dal Consiglio Generale a scrutinio secreto e per vari modi di elezione; ovvero da deputati elettori nominati dal Consiglio. Non poteva essere confermato in ufficio, nè essere rieletto il podestà, se non dopo alquanti anni.

I magistrati, o ufficiali principali preposti all'amministrazione comunale aveano nomi di Priori, Anziani, Rettori o altri; e per vari uffici economici si aveano Massari e Tesorieri, Depositarii, Conservatori. Particolari uffici erano creati perchè si tenesse ragione esatta delle entrate e spese del Comune, de' beni e de' confini. Officiali diversi veniano eletti per invigilare per custodia di porte, ponti e torri, per tasse, pubblica sicurezza e polizia urbana e rurale. Era prescritto che i vari ufficiali fossero cittadini, nominati a sorte o scrutinio nel Consiglio; e che non fossero eletti i congiunti degli elettori o dei magistrati del tempo di elezione. Fu proibito l'aver più uffici; ed interdetto il confermare o rieligere alcuno

degli ufficiali, se non dopo un anno o altro intervallo dalla fine di suo ufficio. Incapaci degli uffici comunali erano i magnati, gli ecclesiastici, i debitori del comune, i condannati o banditi, ed altri designati per escludersi in ogni nomina o scrutinio. Le mercedi e i proventi per legge venivano definiti, nè altro poteva riceversi dalle parti. Ciascuno doveva esercitare il suo ufficio; ed era interdetto il sostituire altri, fuori i casi dalla legge permessi. Obbligati a rimanere in città gli ufficiali per l'adempimento degli obblighi del proprio ufficio, doveano astenersi dall'esercizio di loro professione o arte. Norme distinte e provvide erano sancite su nomina di notari e su l'esercizio di loro ufficio sia per atti giudiziali o pe' contratti, sia per la conservazione degli atti ed archivi. Soggetti egualmente alle leggi erano tutti i cittadini; e venivano designati i privilegi concessi a magistrati od ufficiali del Comune, a' quali permettevasi portare armi, e godere la franchigia, *immunità*, da oneri personali imposti a' privati; e durante l'ufficio non erano essi obbligati a comparire in giudizio per loro cause, nè poteano soggiacere ad esecuzione personale per debiti. Il giuramento era prescritto per tutti i pubblici uffici; e nella formula solenne erano designati i principali doveri, che anco servivano a far chiari i diritti pel legittimo esercizio degli uffici. Consuetudine generale sancita negli statuti prescrivea che al fine dell'ufficio fosser tutti sottoposti al sindacato gli ufficiali del comune per ogni contravvenzione agli ordini e statuti. Il popolo conservava la potestà di far leggi dove le città erano del tutto indipendenti; e quando alla sovrana autorità soggiaceano per patti diversi, serbavano sufficiente libertà pel reggimento del Comune.

Adunavasi il popolo a pubblico parlamento in piazza in rari casi; ma i negozi di amministrazione pubblica erano per regola commessi al *Consiglio Generale* che rappresentava il popolo. Numerosi erano i consiglieri eletti da ogni contrada, quartiere o porta, e dalle varie corporazioni o Società di Arti nelle quali erano divise le popolazioni. I nobili solevano ascrivarsi alle Arti per ottenere uffici municipali negati a' nobili; ma talvolta era vietata ogni loro ammissione. Prevaleano per legge i popolari, e si studiavano di escludere i nobili dal reggimento comunale. Oltre il Consiglio Generale o Maggiore, si aveva un minore o speciale Consiglio, detto anche secreto o di Credenza, e nel quale si riunivano i magistrati del comune e pochi consiglieri per deliberare su' quotidiani negozi: e per ammettere o negare le proposte che voleansi presentare all'approvazione del Consiglio Generale. Invitati i consiglieri o chiamati a suon di campana

o per voce di banditore, doveansi recare ai Consigli. Era punito chi non vi andava, chi ne usciva pria delle deliberazioni, e chi turbava l'ordine segnato per discorsi o proposte. Davansi i voti in palese per alzata e seduta, e più spesso in segreto per lo scrutinio con pallotte o con fave bianche e nere. Era ammessa ogni proposta che otteneva due terzi dei voti. Le norme per la convocazione e le aringhe, deliberazioni e votazioni aperte o segrete, erano bene designate ad evitare disordini o abusi. Tutto veniva scritto da notari per serbar memoria de' voti, e per tenere in libri permanenti gli ordini del Consiglio e le leggi approvate. Erano sempre i Comuni zelanti sostenitori di loro franchigie per esimersi dal comparire in giudizio avanti altri magistrati o in altre città; e si faceva eccezione in alcuni luoghi per le appellazioni che erano riserbate al Rettore di Provincia, o Governatore. Congiunto fu sempre all'amore di libertà il vivo sentimento della religione cristiana. I nostri maggiori sapeano la religione distinguere da ogni quistione politica o di giurisdizione civile; e specialmente nelle controversie con Rettori o Legati pontificii. Secondo le idee di quell'età non era servitù, ma zelo o, se vuolsi, fanatismo di liberi cristiani, il rispetto di editti imperiali e di bolle pontificie contro gli eretici.

Erano questi i generali ordinamenti liberamente adottati da' Comuni dello Stato Romano; ma differivano alquanto le condizioni di alcune principali città che godeano sempre maggiore indipendenza ed autonomia sotto l'alta sovranità della Chiesa. Alcune città erano date in feudo da' Pontefici a potenti signori che le governavano come sovrani, ed altre veniano concesse, per un tempo designato, a qualche magnate col titolo di vicario, e con taluni patti che impedivano di imporre nuovi pesi o di turbare i cittadini nell'esercizio di privilegi o di comunali franchigie che aveano goduto pel passato sia per lunga consuetudine, sia per concessione o conferma sovrana; poichè quei Comuni ebbero sempre franchigie e statuti, che non poteano aversi sotto i governi monarchici (1).

Per tali differenze prodotte da varie cagioni nel corso di quei secoli è necessario conoscere gli statuti e le speciali condizioni di alcune città principali. Così potrà evitarsi l'erronea opinione che imagina tutti in egual modo ordinati i Comuni nello Stato Romano, e potrà aversi idea chiara senza la inevitabile confusione derivante da' cenni generali che lasciano incerto e quasi ignoto il

(1) Cfr. *La Legge*, Roma, 1882, vol. II, pag. 279.

vero ordinamento di quelle Città famose per civiltà e per liberi ordinamenti. Non potendo in queste poche pagine esporre gli ordini pubblici delle grandi Città dello Stato Romano, accenniamo le principali mutazioni del loro governo.

Roma conservava i suoi liberi ordini, per quanto potevasi, fra le grandi discordie e lotte di potenti famiglie e le rinascenti sollevazioni o sommissioni a' Pontefici; e prova sicura ce ne rimane sia nei documenti, sia negli statuti di varie epoche, e nella nomina di Senatore a vita che il Popolo Romano conferiva al Pontefice come *privata persona* e durante la sua vita naturale. Il Popolo conferiva talvolta la dignità a tempo designato, negando così al Pontefice (senza il popolare mandato) il dritto di tenere quel supremo magistrato e di nominare altri in sua vece. Questa libera popolare elezione del Senatore è anco ordinata nel Codice Vaticano degli Statuti Romani, che contiene alquante rubriche le quali furono soppresse nelle posteriori riforme, che nel resto riprodussero quegli antichi Statuti (1).

Roma voleva l'alta sovranità del Pontefice temperata ad un libero governo municipale. L'amore dell'ordine e i timori dell'anarchia faceano prevalere i nobili alla parte popolare; ma tosto rialzavasi negli indomiti Romani il sentimento dell'antica grandezza e l'amore di libertà, a combattere il primato e la potenza dei nobili, quando degeneravano in violenza ed oppressione. Così, se drittamente vediamo, quelle frequenti lotte e mutazioni del medio evo non mostrano incostanza nè avvilitamento, perchè i fatti, le concordie, gli statuti di quei secoli rivelano sempre la costanza romana sia nella riverenza dell'alta sovranità pontificia e nel cattolico zelo, sia nella forma popolare del municipale governo, e nelle norme regolatrici dei pubblici uffici e dei civili e criminali giudizi.

Il popolo romano seguiva il grande movimento di rigenerazione italica, e ordinavasi con libere istituzioni e con norme convenienti pe' giudizi, come faceano le gloriose repubbliche italiane.

Grandi prerogative d'indipendenza ed autonomia godeva la città

(1) Ho dovuto perciò nella *Storia della Legislazione in Italia* di prossima pubblicazione (c. III) offrire un confronto del Codice Vaticano con le posteriori riforme, e riprodurre il testo de' pochi capitoli che soli erano veramente *inediti*. Così rimane sempre confermato il giudizio che (nel 1877), dopo le *tre ore* di rapido esame del Codice Mellini dell'Archivio segreto del Vaticano, potei pubblicare sul carattere democratico e sulla grande somiglianza del Codice con le posteriori riforme; il Senatore De Rozière ne fece argomento del Discorso pronunziato nella solenne adunanza annuale dell'*Instituto di Francia* (*Journal Officiel de la République Française*, 16 dec. 1878 — *Rivista Europea*, vol. XII, 1879, pag. 429).

di Bologna, che ebbe presto ordini liberi saviamente costituiti. Fecesi (1228) una riforma veramente democratica degli ordini pubblici, per la quale le Società delle arti costituivansi con ordine stabile e quasi indipendente, rappresentando il popolo con proprii magistrati. Compiuto era l'ordinamento repubblicano secondo i codici di Statuti, che riformavano gli antichi e a tutto provvedeano con norme di pubblico e privato diritto convenienti a quell'età. Ora sono venuti in luce gli Statuti del secolo XIII desunti da vari codici (1245 a 1267) per lavoro accurato di Luigi Frati. Frequenti erano però le discordie civili, specialmente per le parti de' Geremei e Lambertazzi, con tumulti e proscrizioni; e poi la città si sottometteva al pontefice, perchè ne quietasse le dissenzioni, come *arbitro* e *compositore*. Appare iniziata con blande laudi e promesse, la protezione che mal celava i disegni di futura dominazione; ma la città i suoi ordini liberi conservava; ed alquante mutazioni ad intervalli faceva.

Nel secolo XIV duravano in Bologna gli ordini repubblicani e la indipendenza, finchè dopo varie vicende alla protezione invocata dalla Chiesa, succedeva una sommissione; ma poco durava lo stato tranquillo. I magnati e tiranni moveano le sollevazioni della città per acquistarne il dominio, col favore della popolazione che ne invocava protezione; e fu mestieri che grande prudenza politica e valor militare si adoperasse poi a vincere gli ostacoli, e reprimere ad un tempo l'ambizione de' nuovi dominatori e le aspirazioni repubblicane di completa indipendenza. I pontefici annunziavano i loro dritti di alto dominio offesi dalle ribellioni, faceano solenni processi e sentenze di scomunica, che poi revocavano quando la città tornava alla ubbidienza, e si faceano nuove convenzioni per garanzia della quiete pubblica e delle ragioni della Chiesa. Bastava dapprima a' pontefici il riconoscimento dell'alta loro sovranità e un tributo o censo annuale; lasciando nel resto libera co' proprii ordini la città; e perfino si commise per qualche tempo agli usurpatori il mantenere l'autorità con titolo di *Vicari*. Rimangono le solenni convenzioni fatte in quel secolo dopo le maggiori perturbazioni e che dimostrano con quanta sapienza fossero temperate la libertà del Comune e l'alta sovranità pontificia. Gli ordini repubblicani veggonsi ne' molti documenti conservati, anco per le assemblee popolari che in Consiglio Generale consentivano quei patti con la Chiesa. Una descrizione della città e del contado mostra l'esistenza dell'ordinamento repubblicano con la designazione de' varii ufficiali per la città,

o per terre e castelli del contado. Firenze mandava (1376) ai Bolognesi gente armata, e danaro ed « un'insegna ricchissima frangiata d'oro, nella quale era una sbarra azzurrina con lettere d'oro che dicevano LIBERTAS. Furono allora eletti in Bologna i sedici tribuni della plebe o Gonfalonieri, quattro per ciascuna tribù » (GHIRARDACCI, I, pp. 342, 344).

Nel secolo XV continuava per alquanti anni la tranquilla sommissione al dominio ecclesiastico; ma fu iniziata la derogazione tacita degli antichi ordini popolari; perchè voleansi sostituire pochi cittadini alla numerosa adunanza del Consiglio o dell'Assemblea popolare. Una solenne deliberazione (1416) del Consiglio dei seicento attribuiva a Sedici Riformatori ogni autorità di correggere, mutare e riformare statuti, leggi, provisioni, come il Consiglio avrebbe potuto fare. La prolissa enunciazione dei diritti attribuiti ai Riformatori mostra quasi una abdicazione della sovranità popolare, che riduce in potestà dei Sedici e degli Anziani la repubblica bolognese. Martino V costituiva *Vicarii* del contado di Bologna ed Imola con ogni giurisdizione, gli Anziani, Consoli e Gonfalonieri di giustizia di Bologna, con piena libertà nel governo del Comune e col peso di pagare, *nomine census*, diecimila fiorini d'oro in ogni anno. Continuarono negli anni seguenti le nomine dei Riformatori dello stato popolare e della libertà di Bologna, e i nomi ne rimangono, ma una novella epoca pel governo di Bologna cominciava sotto il pontificato di Nicolò V.

Fu fatta allora (1447) una solenne convenzione in Roma; la città sottomettevasi alla Chiesa con varie condizioni e franchigie specialmente indicate nei capitoli e patti fra il pontefice e gli oratori di Bologna. Eseguiasi (1454) l'ultima compilazione degli statuti.

Rimaneano in gran parte questi ordinamenti ne' tempi posteriori, perchè i Pontefici confermarono gli Statuti e i privilegi della città in vari tempi, ma nondimeno alquante novità s'introdussero. Paolo II (1466) prescrisse che i sedici Riformatori rimanessero in ufficio durante vita, e ne crebbe il numero a ventuno, col nome di Sedici Riformatori. Giulio II recatosi in Bologna (1506) dopo vinto ed espulso Bentivoglio quasi tiranno, aboliva i Riformatori, e creava un Senato di quaranta Consiglieri con piena potestà, come i Riformatori. Leone X ridusse il numero a trentanove. Sisto V volle innovare del tutto la istituzione del Senato, togliendo ogni occasione di popolari elezioni, e nominò cinquanta Senatori con piena potestà come l'aveano già i Riformatori; e per l'avvenire ordinò che per la

elezione de' successori, fra quindici giorni dalla mancanza, rinunzia o morte, i Senatori proponessero quattro nobili idonei al Pontefice, perchè uno ne scegliesse; e decorso il termine senza tale proposta, al Pontefice era devoluta la libera elezione. Così spariva la maggiore e fondamentale garentia di libertà in Bologna, essendo finita l'assemblea popolare de' seicento, e cessata nel popolo la libertà di eligere quei suoi reggitori, che invece furono nominati dal Sovrano Pontefice e di sua piena fiducia; e per loro proposte, e per elezione pontificia creandosi i successori, il popolo rimaneva estraneo, ed ogni aspirazione a liberi ordini o a riforme invise al Senato, era inefficace.

Perugia, distinta per le sue antiche memorie etrusche e romane, seppe nel medio evo ordinarsi presto a libertà; e non era dominata dai nobili, ma iniziava le proprie istituzioni municipali con governo popolare. Erano perciò nel secolo XIII bene ordinati in Perugia gli ufficii pubblici con regolare pubblico Consiglio, e la sovranità della Chiesa non ledeva le libertà cittadine. Glorioso per imprese militari, potenza, studii, coltura e riforme è il secolo XIV per la città di Perugia, ancorchè fossero le sue glorie macchiate di grandi violenze e danni. Continuavano, ma più esattamente ordinati, gli ufficii pubblici, secondo gli Statuti, e a tutela della libertà. Fu fatta una convenzione tra Martino V e la città di Perugia (29 aprile 1424); della quale poi si giovarono i nobili, traendone un predominio che per lunghi abusi divenne una funesta oligarchia, pur conservando le forme repubblicane.

Nei primordi del secolo XVI per buona ventura l'energico Giulio II imprese a frenare il dominio dei Baglioni e a migliorare le condizioni della città; si recava in Perugia, e rialzava l'autorità del pontificio governo. Aboliva il consiglio dei Dieci, che era stato strumento della oligarchica tirannide per alquanti anni, rimetteva nella legittima potestà i Priori. Una sollevazione popolare (21 maggio 1527) accadeva, contemporanea alla rivoluzione di Firenze. Grandi novità avvennero ne' tempi seguenti, poichè i Perugini, invocando le loro franchigie, non voleano riconoscere l'imposta generale sul sale ordinata (1539) da Paolo III, e sollevandosi per la resistenza, nominavano venticinque cittadini pel governo; ma indi a poco per le convenzioni tra Orsino e Baglioni la guerra finiva. Perdea la città le sue antiche franchigie, ma Giulio III benignamente restituiva (21 aprile 1553) a Perugia in gran parte i suoi antichi ordini, rimettendo i Priori e i Camerlenghi con residenza e onori consueti.

Nel secolo XIII e ne' primordi del XIV la Marca fu ora indipendente, ora soggetta al papa o agli Estensi Vicarii o all'imperatore, o da Malatesti o da Rettori governata. I Comuni rimaneano in gran parte liberi per l'interno reggimento e coi propri statuti, anche quando erano al governo della Marca Anconitana soggetti. Dobbiamo far menzione di quel governo, perchè fu il primo che nel medio evo si ordinasse in quelle provincie, regolarmente temperato con le forme di municipale amministrazione retta da statuti. Fu fatta una indagine, o come a' di nostri si dice, una *inchiesta*, con pari vanità; e leggiamo le interrogazioni e le risposte de' cittadini, e notiamo una sincera dichiarazione sul miglior modo di tenere contenti e obbedienti i cittadini; manifestando concorde odio a' tiranni che male governavano, e desiderio di popolare libertà. Chiara notizia se ne desume per le condizioni della Marca Anconitana tornata alla ubbidienza della Chiesa; ma tosto per le sopravvenute ribellioni e invasioni delle città e provincie iniziavasi una nuova epoca per riacquisto e governo. Il celebre nobile prelado e guerriero spagnuolo, Egidio Albornoz, Legato e Vicario generale di Innocenzo VI, volle un riordinamento nelle città e provincie, che per le armi o per concordia rimetteva sotto il dominio pontificio, ed emanò varie costituzioni, che volle poscia riunire congiunte ad altre anteriori, e solennemente le promulgò (1357) nel Parlamento di Fano.

Ancona ebbe antichi statuti, che per le ree vicende degli Archivi perirono. Quando la città tornava sotto l'alto dominio della Chiesa, solenni capitoli erano consentiti, che troviamo sufficienti a dar notizia sicura degli ordini pubblici di quel tempo. Vennero confermati i privilegi della città (1376), e poi le fu concesso (1377) di fare statuti e specialmente pel commercio di mare. La forma del giuramento di quel tempo addita l'ordinamento del libero comune. Perfidamente era poi occupata la città, e perdeva i suoi privilegi, in parte rimessi da Paolo III e da altri pontefici.

Macerata, secondo la storia civile e i documenti, nel secolo XIII era un Castello (*Castrum*) nel quale esistevano pure gli ordini comunali; e il « Consilium Generale et Speciale *more solito* » veniva adunato pei pubblici negozi. Nel secolo seguente (1330) Giovanni XXII diceva Macerata essere già elevata a città, come le altre senza alcun pagamento alla Camera. Non offrono gli statuti di Macerata alcuna indicazione dell'epoca precisa di prime compilazioni e riforme; e soltanto un Proemio brevissimo di Ludovico Fannezio da Fano, accenna che il Senato e Popolo di Macerata avea dato a

sette cittadini dotti e prudenti il mandato di formare buone leggi civili e penali; e che per difetto di tipografi fu ordinato di scriversi. Grande appare la influenza della pontificia dominazione; ma si conservano pure ordinamenti antichi del Comune.

Fermo eligeva (1355) un procuratore per la sottomissione al Legato, pur dichiarando che voleva conservare lo stato popolare e che chiamava al governo il papa Innocenzo, e il suo immediato successore, o il Cardinale Albornoz, durante vita e come private persone. Erano congregati il Consiglio generale e speciale dei Trecento *de populo*, e i Capitani delle Arti, per mandato del Vicario e volontà dei Priori del popolo e del Gonfaloniere di giustizia, secondo l'antica consuetudine nel palazzo del castello o del Girone. Voleasi allora che il governo nuovo avesse ogni potestà « *pro tranquillo statu Civitatis et popularis status conservatione* ». Albornoz rispose protestando che la Chiesa avea il dominio, ma il sindaco « *fuit contra protestatus* », che non intendea libertà e dritti del Comune diminuire oltre il mandato. Nei tempi seguenti (1390) dando il Vicariato alla Città, il Pontefice voleva che secondo gli statuti si governasse città e distretto. La città di Fermo presentava Capitoli e petizioni al Cardinale d'Aquilea legato che approvò (11 novembre 1445); e il papa Eugenio IV (marzo 1446) confermava Statuti, riforme e consuetudini.

Giurisdizioni e privilegi si vollero conservati; e si concedeva, *dummodo non sint contra libertatem ecclesiasticam*. Tutti gli introiti e proventi, anco per gabelle e malefici, doveano rimanere a pro del comune, che soltanto doveva al Pontefice il pagamento *tallearum, census et affectus*. La città e i suoi magistrati aveano ogni piena giurisdizione e per qualunque delitto, anche commesso nel distretto; e poteva liberamente eligere Potestà, Capitano, ed altri ufficiali secondo gli statuti ed usi, e per propria autorità anche pel contado, purchè non fossero persone sospette al Papa. La città non dovea darsi in altrui potestà, ma sempre rimanere sotto il dominio della Chiesa; e i Castelli del contado restare sotto il dominio della Città, senza che potessero ad altri sommettersi, nè mai liberarsi; revocandosi ogni contraria convenzione o concessione. Il legato riserbò soltanto, se altrimenti disponessero i privilegi apostolici. Poteano concedersi dalla città franchigie, anco per beni e merci. Doveano integri serbarsi gli atti e i giudizi del conte Francesco fatti nella Curia di Fermo, o in quella generale della Marca. Ma quanto si fosse alienato o ad altri concesso « *tempore occupationis* » del conte Francesco voleasi annullato, e fu risposto *fiet iustitia*.

Confermavansi poi da' Pontefici gli statuti, usi e privilegi di Fermo; e Paolo IV (giugno 1555) tutti li riconfermava con la solita condizione « quatenus sint in usu » e non tendano contro la libertà ecclesiastica. Si erano fatte dal Governo le tasse per mercedi di giudici e notari, e le dichiarazioni per giurisdizioni di Capitano e di Vicarii (aprile 1578). Poscia faceasi da Sisto V (10 febbraio 1586) la conferma consueta ed esplicita.

Pesaro veniva all'obbedienza della Chiesa nei primordi del secolo XIII, ed era soggetta agli Estensi, cui era concessa la Marca d'Ancona; e dopo varie vicende fu sottomessa alla Chiesa. Era ordinata a Comune, e Nicolò IV confermava (20 agosto 1291) i privilegi e statuti. Malatesta nei tempi di Albornoz fu spogliato, e poi nuovamente investito del governo di Pesaro, e nel 1432 Eugenio IV ne investiva Malatesta. Nei tempi seguenti Malatesta di Pandolfo, Vicario generale di Pesaro, vedendo la necessità di riformare gli antichi statuti, elesse Bartolomeo di Berto de' Lanfranchi di Pisa, allora Potestà, e alcuni cittadini, perchè liberamente riformassero e *clara et brevi sermone conscripta statuta* facessero. Secondo quella riforma il governo di Pesaro conteneva una strana mescolanza di libertà municipale, di dominio dei Malatesti e di sovranità pontificia.

Ferrara si era ordinata presto a Comune, e ne abbiamo documenti numerosi. Tornando alla ubbidienza della Chiesa (1319) faceva Ferrara convenzioni solenni, precedute da dichiarazioni di tirannide Estense, come invisa al popolo, che per timore di tormenti e pene aveva ubbidito. Tutto fanno i magistrati del Comune per volontà del popolo. Diverse furono le condizioni di Ferrara sotto il governo degli Estensi Vicarii della Chiesa per censo annuo e a tempo designato, poscia innalzati alla dignità di duchi e signori di Ferrara in perpetuo, che sul fine del secolo cessava per difetto di legittima prole Estense.

Ravenna conserva i suoi statuti dei primordi del secolo XIV che contengono alcuni statuti del secolo XIII, e la città vi appare divisa tra nobili (*milites*) e popolo. Ravenna sottraendosi alla signoria dei Polentani, si sottomettea alla Repubblica di Venezia che eligevasi i Podestà. Una terza raccolta di statuti fu fatta sotto il dominio veneto, e rimase inedita. I decreti di quel tempo e una parte della compilazione si comprendono nell'ultima riforma, che fu eseguita sotto il governo dei Pontefici, e venne in luce in Ravenna. Fu approvata tale raccolta (11 aprile 1590) dal cardinale Gallo, Legato.

.

Antichi ordini comunali ebbe pure Faenza, e li conservava per secoli, e gli statuti facea compilare nel secolo XV, e riformare nei tempi seguenti. Quando tornava sotto il pontificio dominio ai tempi di Giulio II, otteneva dal Cardinale Legato l'approvazione di patti solenni per la propria autonomia e la conservazione degli antichi statuti, ancorchè si facesse eccezione per gravi casi dal Pontefice come sovrano, e si volesse l'intervento del governatore nei Consigli generali.

Era stata la città di Forlì retta a comune secondo il sistema della Romagna, e governata dagli Ordelaffi, anche per qualche tempo come vicarii del Pontefice, e fu poscia ai tempi del Borgia soggetta al duca Valentino, e se ne liberava sottomettendosi al papa Giulio Secondo, nemico de' tirannelli e de' Barbari. Fu tosto promessa alla città la sua perpetua ed immediata *soggezione* alla Chiesa senza alcuna concessione ad altri, neanche per Vicariato; talchè revocandosi ogni *pontificio* decreto anteriore, era interdetta anco a' futuri pontefici ogni concessione, e dichiaravasi che se mai si facesse, la città rimarrebbe libera, nè ad altrui dominio verrebbe. Un separato breve pontificio confermava gli statuti fatti nel Consiglio della città con presenza e consenso del Legato Governatore; e quasi le norme fondamentali del papale dominio vennero designate con limiti o franchigie.

Quando (1418) Martino V concedeva il vicariato per la città e il contado di Forlì a Giorgio Ordelaffi, prescrivea di governare « secundum jura et consuetudines provinciae ac statuta civitatum terrarum castrorum per dictam ecclesiam edita et approbata ». Poi furono eletti cinque giureconsulti, che un lavoro completo di riforma fecero. Si seguivano gli antichi statuti ove pei tempi, costumi e stili mutati non si credesse conveniente il cangiamento, come avvenne pei giudizi che all'uso moderno e non all'antico furono ordinati.

Gubbio era ordinata a Comune, quando Federico Barbarossa e poi Arrigo e Federico II dichiaravano di concederle terre e franchigie col peso di una rendita annuale. Esistevano pure i Consoli pel governo, ed eranvi proprie consuetudini che veniano approvate.

Dopo molte vicende sul fine di quel secolo (1384), Gubbio era sottomessa ad Antonio conte di Montefeltro ed Urbino. Gli ordini pubblici, secondo le notizie che Conciolo traeva da Armanni, erano liberi, come dimostrano i nomi dei Consigli e dei magistrati comunali. Dopo due secoli e mezzo per la morte di Francesco Maria della Rovere, tornava la città sotto il dominio della Chiesa ai tempi di

Urbano VIII (1631). Gli statuti pubblicati (1678) offrono l'approvazione di Francesco Maria duca di Urbino (1624). Questa riforma si era fatta in quel tempo dal dottor Beni. Urbano VIII (3 febbraio 1632) annunciava che per la morte di Francesco Maria Feltre duca di Urbino, i suoi *Stati* erano incorporati ai domini della Chiesa, e tutti gli statuti ne confermava, onesti e non contrarii alle leggi della Chiesa.

Fra le città dello Stato Romano che ebbero liberi ordini e antichi statuti è distinta Viterbo, che fu governata da Consoli, fu soggetta all'imperatore, e poscia da Enrico fu data o restituita alla Chiesa Romana. Viterbo facea frequenti guerre coi vicini e con Roma, nè volle sottomettersi, ma rimase sotto l'alto dominio della Chiesa. È noto come ne' tempi di Federico II Viterbo fosse prima ostile e poi favorevole all'imperatore. La città in quei tempi ordinata a libero reggimento, non perdeva le proprie leggi, e faceva riformare e in un Codice compilare i propri statuti, dopo la morte di Federico II. Nella sommissione alla Chiesa (1354) troviamo anche i magistrati del Comune, nei tempi di Albornoz; e nuovi ordini segnati perchè la Curia della Provincia del Patrimonio risiedesse in Viterbo. Una conferma di capitoli (1358, 13 gennaio) viene diretta a Gonfaloniere, Priori, Conservatori e Consiglio del Comune. Dai primordi del secolo XV troviamo convocato il generale Consiglio dei Governatori del popolo « *Gubernatorum Populi nobiliumque Civium, Rectorum Artium et Curatorum ipsarum artium, et totius populi civitatis Viterbii* » nella sala erculea del palazzo di residenza dei Priori, con l'intervento dei Priori; e con le consuete forme deliberare la sommissione al Pontefice e il governo *iuxta formam statutorum* (1401, 17 gennaio). Indi a poco il cardinale Legato a quei magistrati della Città annunciava nuove concessioni e conferme di privilegi (1415, 25 gennaio), e sono ricordati alcuni statuti novelli che vengono confermati, purchè non offendano la libertà ecclesiastica.

Orvieto avea i suoi Consoli sul fine del secolo XII, e gli ordini comunali; e le riforme di statuti appariscono da vari documenti del secolo XIII. Oltre gli Statuti, avea la città un antico ordinamento detto *Carta Populi*, che prevaleva anco agli *statuti*. Nel secolo XV ordinava Pio II che il governatore e il Podestà fossero distinti, e che il Rettore non s'ingerisse ne' giudizi, nè procedesse contro i cittadini, che rimaneano soggetti a' propri magistrati. Orvieto fece raccogliere e riformare i suoi statuti da vari cittadini giurisperiti ricordando la riforma già eseguita sotto Alessandro VI.

Grande importanza hanno per la storia della legislazione italiana gli Statuti di Benevento, poichè gli antichi ritraggono le consuetudini longobarde, e i posteriori conservano in parte le istituzioni viete pur contemperandole a'sistemi generali dei Comuni italiani, soggetti alla Chiesa Romana. Non ricorderemo le vetuste condizioni di Benevento, sede de' potenti Duchi Longobardi, e rimasta indipendente per lungo tempo alla caduta del regno longobardico, sotto il governo de' Principi che conservarono usi e leggi di loro nazione, e promulgarono alcuni editti che abbiamo accennati fra le leggi Longobarde; nè faremo menzione delle vicende della pontificia dominazione in quella città, esposte nelle storie speciali secondo documenti innumerevoli. Basta accennare che nel secolo XII esistevano già gli ordini comunali, che la città aveva i suoi *Consoli*, e che nell'inizio del secolo XIII riformava talune consuetudini, e riducevale in iscritto in brevi capitoli. Per buona ventura negli Archivi di Benevento, quel testo prezioso di antica legge municipale fu trovato e pubblicato dal Borgia. Rimasero in vigore quegli ordini, ma le condizioni della società esigevano alquante riforme, che ad intervalli vennero sempre più alterando l'antico sistema per la cresciuta influenza dell' autorità pontificia.

Secondo i documenti dei vari tempi e le riforme di statuti, la città, che avea prima dodici Consoli, dodici Giudici, ventiquattro Consiglieri, vide diminuito il numero de' giudici, finchè si limitò al Vicario. Fu abolito il magistrato de' Consoli da Martino IV solennemente (1281), nè fu rimesso, se non nel secolo XV, e in piccolo numero, e per negozi speciali o meno importanti. La grande riforma di Statuti fu fatta sotto il pontefice Eugenio IV, e il Codice ne rimane inedito, come altre posteriori riforme. I Pontefici permisero le varie compilazioni, ed approvarono le parziali o generali riforme, secondo le notizie che ne ricaviamo dagli storici o dagli stessi brevi di Pio II (1459) e di Sisto IV (1483). Ultima riforma facevasi nel fine del secolo XVI, e venne approvata da Sisto V (1588).

La grande libertà de' Comuni non tollerava neanche l'uniforme legislazione civile e criminale, quantunque in difetto di proprie leggi fosse seguito il romano diritto. I Comuni voleano conservare i municipali statuti che molte riforme introduceano nel civile diritto desunte da leggi longobarde, da popolari consuetudini o da speciali capitoli o statuti. Non parvero neanche opportune a' costumi di quell'età le leggi penali romane, e preferivasi un sistema quasi misto di romano e barbarico che produsse una lunga serie di sanzioni

penali pe' varii delitti. L'ordine de' giudizi civili e criminali veniva pure designato da' municipali statuti. Così i Comuni dello Stato Romano conservavano per secoli una sufficiente libertà di reggimento municipale, ed una legge propria civile e penale, che riformava o suppliva il diritto comune.

Le città che aveano goduto la repubblicana libertà, e le altre che molte franchigie municipali otteneano, sottomesse alla Chiesa Romana, veniano sempre perdendo una parte di loro prerogative per patti di sommissione e concordie e per nuovi ordini pontificii; e specialmente quando nel secolo XV e ne' tempi seguenti, i Pontefici impresero a riordinare lo Stato ecclesiastico sottoponendo in varii modi ad unico sistema il reggimento delle provincie, e derogando a molti privilegi locali che alla nuova monarchia sembravano perniciosi o inopportuni. Quando il crescente predominio della regia potestà ne' principati europei facea lentamente cadere le municipali libertà e la potenza feudale della privilegiata aristocrazia, i Pontefici vollero in modo simigliante ordinare la monarchia pontificia, liberarsi dalle molestie de' potenti signori e de' liberi comuni, per quanto potevano, a varii intervalli; e secondo le propizie occasioni venivano introdotte anco nel municipale governo de' Comuni le parziali riforme d'ordine pontificio, intese ad impedire le assemblee popolari, i numerosi Generali Consigli, ed a sottoporre all'approvazione del Legato o del Papa talune deliberazioni più importanti, e in varie città minori la elezione del Podestà veniva ridotta alla proposta di vari nomi, fra i quali il sovrano eligesse a suo arbitrio.

Nondimeno una parte di libertà e della forma antica del reggimento comunale rimaneva, e gli statuti erano conservati nelle parti non derogate da nuove leggi generali; e restavano sempre vigenti pel diritto civile nelle varie città fino ai tempi moderni gli statuti de' Comuni (1).

VITO LA MANTIA.

(1) Questi *Cenni* sono desunti da varie pagine della *Storia della Legislazione Italiana* nella quale l'A. dopo la lunga esposizione di ordini pubblici e leggi civili e criminali di Roma (pag. 93 a 275) indica le condizioni generali de' Comuni (c. VI, p. 276-293), e poi offre distesamente le speciali notizie su statuti ed ordini pubblici di Bologna e Perugia ecc. (c. VII, VIII, IX, p. 294-400) e sul diritto civile e criminale secondo gli statuti dei Comuni (c. X, p. 401-454).

I Francescani nel secolo XIII.

La lotta per l'esistenza e per lo sviluppo manifestasi non solo nella vita umana fisica, ma anche negli aspetti spirituali. Onde accade che gli oppressi, se non ponno rilevarsi e vendicarsi colla forza, reagiscono collo spirito, disprezzando i loro oppressori, e, per antitesi, esaltando ciò che quelli dispettano, e tenendo a vile ciò che quelli stimano prezioso.

Questa reazione spirituale fece nell'Indie insorgere i Buddisti glorificatori della povertà contro la casta orgogliosa dei Bramini, nei Semiti preparò li Essenii astemii ed umili contro l'ipocrisia dei potenti Farisei, fra i Greci educò li Stoici, riassunti in Diogene nella botte disprezzante Alessandro vincitore. Il buddismo escito dalle classi abiette ed oppresse ai tempi di Pitagora e di Numa, aspirava al *Nirvana*, ovvero ad una felicità consistente nell'andare scevro di alcun bisogno, e nella pace della benevolenza; in quella benevolenza per la quale struggevasi febbrilmente Fra Jacopone da Todi, e che faceva a Francesco d'Assisi salutare il sole, i lupi, gli uccelli, i fiori, come fratelli.

Quando il cristianesimo, escito dalle *agape* colla fratellanza simboleggiata nella comunione e colla glorificazione della povertà, fu invaso dai feudi militari ed ecclesiastici e corrotto dalla simonia, quando le plebi non ebbero più schermo contro gli scherani, che mentre ne facevano strazio le dannavano anche all'inferno, quando le misere plebi furono ridotte alla disperazione, reagirono spiritualmente. E ravvivando le origini del Cristianesimo, con Romualdo da Ravenna del 1009 nelle solitudini d'Acquabella, con Gualberto da Firenze nel 1070 a Camaldoli, con Brunone di Colonia nel 1086 a

Certosa presso Grenoble, con Roberto a Cistercio presso Chalon nel 1098, esaltarono la povertà e la semplicità, e santificarono il dolore fortificante lo spirito.

Contemporaneamente, e per la reazione medesima, pullulavano nelle Alpi i Valdesi e gli Albigesi, poveri, semplici, laboriosi, affratellati per ricattarsi dalle oppressioni dei violenti e fastosi e superbi dominatori, e gli industri *Umiliati* stretti in sodalizi, ed i meschini e tolleranti *Paterini*.

Fra tali fermenti sociali ed ideali nel 1182 nacque Francesco in Assisi da ricchi mercanti. D'indole eccitabilissima, giocondo, spendereccio, diventò in Assisi il capo brigata de' giovani spigliati e festevoli. Lo chiamavano, come dice la tradizione, il fiore dei giovani (*flos juvenum*) (1), e primeggiava nei banchetti, nelle festività musicali. Ma accadeva a lui, come poscia al Savonarola, e per le condizioni pubbliche e per la squisita sensibilità di cadere nella mestizia meditabonda dopo i tripudii. Tale tristezza pensosa dopo una malattia lo vinse per modo che lo staccò dagli amici, gli fece cercare luoghi solinghi, e la compagnia dei poveri e degli afflitti. Preso da entusiasmo ascetico vuol abbandonare la famiglia, nè vinto dalle preghiere e dalle opposizioni de' genitori a Gubbio veste l'abito eremitico degli Agostiniani, col quale ritorna ad Assisi e predica la povertà, la benevolenza, il sacrificio per ridurre sulla via evangelica i discoli, i violenti, li eretici, i maomettani. Il popolo grasso d'Assisi ed i fanciulli lo gridano matto, ed egli si compiace della umiliazione. Dopo due anni lascia l'abito d'eremita per quello allora consueto dei pastori.

Francesco elesse a programma della sua vita il consiglio di Gesù nel vangelo di Matteo: « *si vis perfectus esse, vade, et vende omnia, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni et sequere me* ». Così egli si rese come dice Gregorovius (2), il Diogene del medio evo. Papa Innocenzo III, che nell'alta mente ideò di rinnovare la Monarchia papale estendendola anche sui Musulmani, comprese che a questo scopo gli potevano giovare le energie mirabili di Francesco che conobbe nel 1209, e del castigliano Domenico Gusman di Calaroga giunto a Roma nel 1215. Nell'anno medesimo Francesco guarito si rese ascetico, Domenico divisò git-

(1) *Annales Minorum*. A. R. P. Waddingo Hiberno. Romae 1731. vol. I.

(2) *Geschichte der Stadt Rom*. Stuttgart 1865, t. V, p. 103.

tarsi alle battaglie per estinguere le eresie. Dante che li simboleggiò nelle due ruote del carro mistico della Chiesa disse di loro:

*L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.*

In modo diverso convergevano allo scopo: l'uno colla foga bellica spagnuola, l'altro coll'entusiasmo artistico umbro. L'Ordine di Domenico fu stabilito con bolla di papa Onorio III, 22 dicembre 1216, quello di Francesco con bolla dello stesso Papa 29 novembre 1223, la quale approvò i Francescani col nome di *Fratres minores* sotto la regola di S. Benedetto, accordando loro di predicare e di confessare. Domenico morì in Bologna il 6 agosto 1221 a 51 anni (1) e vi fu magnificamente sepolto; Francesco si spense a soli 44 anni in Portiuncula prima sua stazione vicina ad Assisi nel 4 ottobre 1226, e venne canonizzato due anni dopo, mentre la canonizzazione di Domenico seguì nel 1233. Le gare fra questi due ordini ne stimolarono l'attività, e diventò acuta nella sfida del fuoco offerta al Savonarola domenicano dai Francescani nel 1498.

Francesco dal 1209 fu in moto continuo. Nel 1212 va nella Marca d'Ancona col suo compaesano Egidio e vi si imbarca per l'Oriente a convertirvi gli infedeli. E visita il Marocco, la Palestina, la Siria, l'Egitto (2) dove era arduo l'affrontare il fanatismo musulmano pel quale in que' primi anni di apostolato vennero uccisi cinque Francescani a Marocco, sette a Ceuta. Francesco ai fratelli aveva detto: *su, miei fratelli, spargetevi nel mondo ed annunziate la pace.*

Queste audaci pratiche in Oriente fecero ai Papi preferire i Francescani, e talvolta anche i Domenicani per le missioni straordinarie nell'interno dell'Asia a favore della cristianità. Che angustata dai progressi dei Turchi verso Costantinopoli, divisò di cercare alleati nei loro rivali i Tartari, i quali, mossi dai confini della Cina avanzaronsi fino nella Russia che invasero nel 1223 coi luogotenenti di Temuschina, detto anche Thenguis-kahn, o Gengis-kahn. Questi Tartari nel 1247 uccisero alcuni Francescani in Polonia. L'anno prima, ovvero nel 1246, papa Innocenzo IV mandò a Gengis il francescano Giovanni che passò per la Polonia e per Kiew.

(1) Il massimo domenicano Tommaso d'Aquino, napoletano, sepolto a Tolosa, morì nel 1274 a soli 50 anni.

(2) *Storia Universale delle Missioni Francescane*, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA. Roma 1857.

L'anno dopo, 1247, spedì a Costantinopoli Fra Giovanni da Parma che condusse seco dodici frati tra i quali Jacopo d'Iseo, che nel 1248 fu poi settimo generale de' Francescani, e Fra Andrea da Perugia nell'Armenia.

Lo stesso Papa, per quella missione, nel 1252 fondò Società di pellegrinanti Francescani e Domenicani sotto la presidenza del generale dei Minoriti. Società dalla quale escirono: Rubruquis mandato nel 1253 dal re Luigi il Santo ai Tartari con fra Bartolomeo da Cremona, Fra Cescellino domenicano, Giovanni da Carpino, Odo-rico del Friuli, Giovanni da Mandeville, e quel Fra Giovanni da Monte Corvino che fu a Pekino tra il 1304 ed il 1305. Questi ed i mercanti veneziani, schiusero all'Europa la geografia dell'Asia centrale.

Francesco nel 1215 fu in Ascoli del Piceno dove raccolse assai seguaci e fondò il chiostro di S. Lorenzo alle Piaggie. Ascoli poscia nel 1234 e nel 1280 accolse anche due chiostri di Francescane Clarisse, e nel 1262 prese a costruire il magnifico tempio di S. Francesco, che dopo quello d'Assisi, è il più notevole a quel serafico, ed il tipo più puro di quella speciale e semplice architettura francescana (1). Quel novatore nel 1221, cinque anni prima di morire, tenne ad Assisi il primo capitolo generale al quale seguì il secondo nel 1230 dove, secondo Salimbene, si trasportò il corpo di S. Francesco, e convennero intorno a cinque mila fratelli. L'Ordine riconosciuto formalmente due anni dopo, ratto propagossi, specialmente per l'instituzione del terzo, al quale s'ascrissero anche Dante e Raimondo Lullo, Ordine che stabiliva fautori distinti solo da pochi segni, quali soci onorari. Uno dei più efficaci propugnatori dell'Ordine mostrossi il portoghese Fra Antonio taumaturgo detto di Padova, che nel 1228, due anni dopo la morte di Francesco, fondò i chiostri di Iseo, e di S. Pietro a Cividate Alpino. È tradizione che quello dell'isola presso Salò sia stato piantato dallo stesso Francesco nel 1220, l'anno prima che il bergamasco Suola fosse accolto a Brescia fra i Domenicani. Troviamo nel Wadding che Papa Nicolò IV ascolano, escito dai Minoriti, nel 1289 concesse privilegi a parecchi chiostri francescani e fra gli altri a quel di S. Pietro, ed a quello di Gargnano, donde escì poi Fra Antonio insigne teologo e professore di filosofia alla Università di Padova.

(1) A Brescia nel 1254 si fondò il tempio di S. Francesco; a Bergamo il tempio di questo titolo si prese a costruire solo nel 1290, mentre già l'11 agosto 1244 vi si pose la prima pietra alla Chiesa di S. Lorenzo pei Domenicani, che si stabilirono pure a Brescia nel 1231. Le Clarisse Francescane furono accolte a Bergamo nel 1277 e circa quel tempo, anche a Brescia dove già nel 1279 chiedono sussidii.

Francesco quantunque aspirasse all'abbiezione, e volesse che i fratelli suoi vivessero mendicando, avea aspirazioni poetiche, e l'Ordine suo, seguendo gli esempi di lui, coltivò, come concedevano le pratiche ascetiche e la povertà, non solo gli studi geniali, ma anche le investigazioni scientifiche. Come lo dimostrano le poesie di Fra Jacopone da Todi, le rime volgari di Pateclo, la descrizione dell'Inferno e del Paradiso di Fra Giacomino da Verona che forse fu occasione alla *Divina Commedia*, come l'*Adamo* dell'Andreini lo fu del *Paradiso perduto* di Milton, la *Cronaca* di Salimbene da Piacenza. E gli studi di alchimia di Fra Bonaventura d'Iseo, di Ruggero Bacon e di Jocelino inglesi, di Duncano della Scozia, e gli scritti teologici di S. Bonaventura, di Papa Nicolò IV, tutti Francescani del secolo XIII.

Uno de' Francescani più notevoli del primo secolo fu Salimbene de Adam nato a Piacenza nel 1221, resosi frate a vent'anni nel 1241 in Fano. Il padre, già crociato ed agiato, spregiava i frati, li chiamava piscia in tonaca, e fece grandi sforzi per ritrarre il suo Salimbene dal chiostro, ma indarno, che anzi dovette tollerare che anche il figlio maggiore Guido diventasse Franciscano. Il Salimbene si pose a scrivere nel 1283, sette anni prima di morire, la *Chronica* pubblicata nel 1857 che piglia le mosse dal 1212 e che riesci la più curiosa venutaci dal medio evo. Discorrendo dei Francescani in rozzo latino nota con ingenuità molti fatti diversi da lui veduti.

Esalta Papa Innocenzo III che teneva sempre seco Frati minori in *magna quantitate*, e perchè seppe dominare i re, tra i quali Federico secondo, che appella *pestifer, hereticus, epicureus*. Ricorda nondimeno che persino alcuni frati inclinavano al di lui partito, e fra loro Bonaventura d'Iseo, che quantunque si dicesse figlio d'una ostessa, *baronizabat* ed era *dilectus ab Jcilino de Romano*. Lagnasi per la prolissità dell'ufficiatura estiva e desidera che s'accorci per la stagione *quando pulices molestant*. Erano quelli tempi nei quali s'alternavano terribili calamità, tripudii, esultamenti ascetici. Si rispecchiano tali contrasti in questa cronaca, che narra come nella Sicilia nel 1212 si videro madri per fame disperata mangiare i figli, come a Brescia nel 1222, dopo piogge torrenziali del settembre che distrussero le vendemmie e che fecero esalveare e mutar corso i fiumi, venne il terremoto, quello che il Malvezzi dice seguito al Natale del 1223, dopo il quale i bresciani presero a costruire il *Palatium populi* alla radice *montis Castelli*. Altro simile diluvio vide il frate nell'Emilia del 1276.

Dice della grande carestia del 1227, quando uno staio ovvero circa mezzo ettolitro di frumento, valeva dodici soldi imperiali, rispondente a più di cento franchi. Altra carestia seguì nel 1271 che fece salire il prezzo del frumento ad 8 soldi imperiali lo staio, quello del farro e della melica a 13 grossi, della spelta a 12. Rinnovossi nel 1277 facendo salire il frumento a nove soldi imperiali lo staio. Le carestie venivano frequenti e s'aggravavano pelle devastazioni belliche. Allora inferiva la guerra tra Federico II ed il Papato e le città dell'Italia settentrionale. Per le quali guerre nel 1235 Federico mandò a Cremona *elefantem cum pluribus dromedariis et camelis et cum multis leopardis, et cum multis jerifalcis et asturibus, ut vidi oculis meis*, scrive Salimbene. Ed aggiunge che due anni dopo, ovvero nel 1237 i Mantovani soccorsero di militi Federico per assediare Montechiari, dove il 12 ottobre *manganaverunt cum manganellis et duobus trabucchis*, talchè il castello s'arrese il 20 di quel mese. Dipoi coll'elefante, coi Saraceni e cogli alleati, mosse all'assedio di Brescia che durò inutilmente per lui quattro mesi.

A quelle devastazioni s'aggiungevano le calamità atmosferiche. Il verno dal 1234 al 35 ebbe tanta neve che i lupi *intrabant civitates de nocte*, ed il freddo fu tanto intenso che il Po *ita congelavit quod homines transibant equestres et pedestres*. Poscia all'aprile grande brina distrusse i germogli. Per ciò, desertata l'Emilia, vi si moltiplicarono i fagiani, le pernici, le quaglie, i lupi, i caprioli, i bufali, i cignali. I lupi ululavano di notte intorno alle città, assalivano gli uomini dormenti sotto i portici e sui carri in guisa, dice Salimbene, che nessuno lo crederebbe se non l'avesse veduto come lo vidi io. Le volpi entravano persino a rubare le galline nel refettorio di Faenza. Anche ad Arles, dove Salimbene fu nel 1248 con Fra Ugone che dice *scientia incomparabili*, udiva i lupi *ululantes de nocte in maxima quantitate*.

Tra quei primi frati se ne trovano d'esaltati in vario modo; la loro stranezza provocava scherni e reazioni. I cittadini della Toscana e specialmente quelli di Firenze, scettici ed arguti, disprezzavano i minoriti pitocchi dicendoli disperati, mentre i rustici li dicevano frati *gaudenti*. I fanciulli nella Toscana, quando passava il padre generale Helia, gridavano: *hoc attorna frat Helia che pres'ha la mala via*. Di lui dice Salimbene ch'ebbe mala fama perchè s'occupava d'alchimia. Sapiente alchimista fu pure Fra Bonaventura d'Iseo che Papa Innocenzo IV nel 1249

mandò a Costantinopoli per la conciliazione delle due Chiese, e nondimeno di lui dice Salimbene che era *famosus homo*. I frati Minori sino dal 1222 presero a spandere la luce loro anche dall'Università di Parigi, il primo tribunale teologico della cristianità con Alessandro d'Hales.

Nel 1248 Guglielmo da S. Amore tentò di eccitare quell'Università contro i frati Minori, ma gli si opposero il Papa ed il re Luigi. Anche Parma era avversa a quei frati, perchè, dice Salimbene, era data agli istrioni ed ai giocolieri.

Fra i matti infiltrati nei frati, nota un Benedetto da Cornetta che traeva le turbe alle prediche suonando una tromba. Nella Germania un Bertholdus si faceva seguire da oltre sessantamila persone, predicava all'aperto salito sui battifredi o torri di legno, e volgeva la voce nella direzione del vento, che esplorava con una bandiera. A questi eccentrici si deve l'eccitamento dei flagellatori, ammalati di fanatismo, che si sparsero per l'Italia centrale nel 1260. Un Gioachino si credette ispirato a profetizzare ed a lui inclinarono Fra Helia ed anche Salimbene, che pure credeva al diavolo, ma non ammetteva tutte le leggende. Onde parlando dell'idria di Canaan che i frati di Bobbio asserivano di possedere, aggiunge: che sia vero lo sa Iddio (*Deus novit*). E ciò scriveva alla sua sorella monaca di S. Chiara, quell'Ordine francescano femminile che s'iniziò già vivente il fondatore. Così ad onta della opposizione dei genitori, la maggior parte della famiglia di Salimbene era claustrale, alla guisa di quella di S. Bernardo di Chiaravalle l'avversario di Arnaldo. Superiore ai pregiudizi volgari era pure Fra Bartolommeo Guiscolo di Parma, che essendo nella Champagne, dove il popolo per abuso di vino pativa malattie d'occhi ed andava da lui per farseli bagnare con acqua santa, parlando parmigiano diceva, andate alla malora, mettete l'acqua nel vino e non sugli occhi *alè la malotta ve don Dè, mettè dell'aighe in les vins, non in les oli*.

Salimbene, stando a Ferrara, avea anche preso a scrivere una storia da Augusto ai Longobardi, ma dovette sospenderla per mancanza di carta *sive pergamini*. Pare che sia campato sino al 1290. Era stato anche a Parigi, era passato per la Champagne. Dice che i Francescani nella Francia aveano quattro custodie, ovvero provincie, delle quali due bevevano birra, due vino. Stimavano i vini rossi francesi inferiori agli italiani, ma migliori i bianchi colà preferiti, e stimati squisiti se le qualità loro aveano tre *t*, e sette *f*, giacchè l'ottimo vino dovea essere

*forie et fer, et fin et france
freit et fras et fromijant*

L'Arcivescovo dell'Alsazia, dice, non semina, ma solo coltiva vite e pel fiume manda vino a Parigi dove lo vende a prezzi remuneratori. Correva la leggenda che la Normandia dava la massima quantità del pesce marino, l'Inghilterra il frumento, la Scozia i latticini, la Francia il vino

*Dat nobis piscem Normandia terra maximum,
Anglia frumentum, lac Scotia, Francia vinum.*

Chiama superbissimi i Galli, e dice che quando sono brilli credono di poter vincere il mondo con un fendente.

Contemporaneo di Salimbene fu quel Fra Bonaventura d'Iseo che nel 1273 compose la pace fra Venezia e Bologna. Egli fu a Costantinopoli ed a Parigi, fu ministro nella Provenza, e nelle provincie di Genova, di Bologna, della Marca Trevisana e scrisse un volume di Sermoni, e la *Compostella* ricettario medico e chimico per diligenti studi d'alchimia da lui fatti a Venezia nel chiostro de' Frati di S. Maria *loci vineae*, che pare l'attuale S. Francesco del deserto, dove fu S. Francesco, e che il proprietario donò ai Minoriti nel 1238.

L'amore della scienza conciliò questo Fra Bonaventura coi domenicani Alberto Magno e Tommaso d'Aquino che pare abbia conosciuti a Parigi (1). Nella *Compostella* egli cita anche l'autorità del Minorita Ruggero Bacone inglese che nel 1268 mandò al suo amico Papa Clemente IV opuscoli e strumenti matematici col mezzo di Fra Giovanni da Londra. Ma morto tosto quel Papa amico suo, egli fu accusato di alchimia e di opere misteriose al Generale Girolamo Ascolano che gli chiese altre spiegazioni nel 1284, anno in cui morì.

Il diligente irlandese Waddingo, al quale erano aperti gli archivi di Roma e dei Francescani, molto seppe del Bacone, non ebbe notizie del Salimbene e degli studi di Fra Bonaventura d'Iseo. Perchè la povertà e la semplicità di quei frati faceva rimanere sotto lo stajo l'attività loro, che riesce quindi meravigliosa, misurata alla esiguità dei mezzi. Lo stesso Waddingo non mostra di conoscere le rime

(1) S. Tommaso morì in Francia e fu sepolto a Tolosa nel 1274. Alberto Magno di Ratisbona morì nel 1280.

volgari ed i ritmi latini di Fra Jacopone da Todi, del quale solo narra che con altri quattro nel 1294 ottenne da Papa Celestino V di vivere da eremiti rinunciando alla regola di S. Francesco. La quale allora s'andava estendendo dall'Ungheria, dove Bela IV le avea concesso chiostrì nel 1270, nella Serbia, nella Bulgaria e persino nella Russia, dove giunse nel 1298.

I frati mendicanti o minori, esciti dal popolo, e come li Umiliati, discesi nelle sfere della plebe, diventavano gli alleati naturali dei partiti democratici, e, se non erano le esigenze teologiche che s'imponavano col latino rituale, sarebbero stati i fondatori dei nuovi volgari europei. Già del volgare italiano avea dato saggio il fondatore Francesco, e lo seguirono parecchi nel secolo XIII, fra i quali Pateclo nei Tedii rammentati in brani da Salimbene, Giacomino da Verona, e Jacopone, mentre il valente milanese Bonvesin da Riva era umiliato.

Francescani ed Umiliati furono efficacissimi nelle repubbliche democratiche del medio evo. La povertà da loro professata consigliava i reggitori di quelle repubbliche ad affidare loro la custodia dei loro tesori. L'ascendente morale, che aveano acquistato sul popolo, li rendeva atti più che altri alle mediazioni nelle guerre civili. Onde vedemmo Fra Bonaventura d'Iseo nel 1273 paciere fra Venezia e Bologna. Parma, nel 1233, onde acquistar pace, diede balia del suo governo al minorita Gherardo Boccabadati stato amico di S. Francesco. A Como gli Umiliati nel secolo XIII erano giudici delle misure legali, a Bologna dei mulini, a Brescia delle gabelle.

La città d'Ascoli Piceno in quel secolo affidava una copia dei suoi Statuti da custodire ai frati Minori. Brescia invece depositava i suoi Statuti presso li Umiliati ed esentava dai dazi le cose necessarie ai Francescani ed agli Umiliati. Bergamo nel 1265 fondando l'istituto della Misericordia ne commise gli Statuti ai Francescani ed ai Domenicani.

I Francescani ed i Domenicani, nuovi cavalieri erranti, erano corpi franchi volontari dipendenti dal Papato, indipendenti dai Vescovi. Furono stimati potenti per elevare ed estendere ed unificare l'azione del papato, per accertare il potere della chiesa cattolica. L'autorità militare d'un vescovo o d'un abate feudale, eletti ed insediati dall'imperatore o dai re, s'eclissava avanti lo splendore morale di questi frati scalzi, vestiti da pastori, armati solo del bastone di viaggio. Perciò l'avvenimento contemporaneo di questi due ordini fu segno e cagione di rivoluzione politica e morale nella

cristianità. Allora come per avere denari ed usare del credito città e principi anche ecclesiastici provocavano lo stabilimento di una casa d'Ebrei che teneva luogo di banca, popoli e principi per combattere eretici, per frenare prepotenti, donavano fondi e case per attirare case di Francescani, di Domenicani ed Umiliati.

Un secolo prima che nella Francia la monarchia accentrasse i poteri, sottraendoli ai grandi feudi a favore del popolo, le repubbliche italiane erano escite dalle città a diroccare le castella feudali, ed il Papato spargendo le bande franche dei Francescani e dei Domenicani resistette più energicamente nei contrasti coll'imperatore e coi re, elevò l'autorità della santa sede romana su quella dell'altre sedi vescovili, e si rese più popolare. Il popolo giovossi della forza morale di questi vindici della povertà, di questi socialisti consacrati contro le tirannidi feudali, laiche ed anche ecclesiastiche e confuse con loro i suoi fanatismi contro gli eretici, gli infedeli, gli alleati del diavolo. Finchè, quando questi conventi strariparono, sorse la reazione dell'umanesimo, che attingendo al classicismo, si rifece gentile persino nel Vaticano, e della Riforma germanica rinnovante l'antiromanesimo d'Arminio.

G. ROSA.

RECENSIONI

VICTOR DURUY, *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des Barbares*. Nouvelle édition revue, augmentée et enrichie de plus de 2000 gravures et de 100 cartes ou plans. Paris, Hachette, 1878-1883.

I.

Quest'opera monumentale si avvicina ormai al suo termine. Dei sette volumi che devono compirla, sei sono già venuti in luce; e il sesto conduce il racconto sino alla fine del regno di Diocleziano.

La libreria francese ha acquistato in questa edizione della *Histoire des Romains* del signor Duruy un capolavoro d'arte. Non si è badato a spesa. I principali monumenti delle antichità italiche e della età romana vi sono riprodotti con grande accuratezza; e non pure i più noti che trovansi sparsi nei musei, ma ancora quei monumenti che son rimasti isolati là dove nacquero, e sono quindi meno conosciuti, si trovano disegnati in quest'opera. La quale, lo ripetiamo, è tutta opera d'arte, e lo è tanto pe' suoi tipi e pe' suoi disegni, quanto per il suo racconto. Il Duruy, più che erudito e archeologo, è artista e filosofo. Ed appunto perchè artista, non è critico. Anzi la critica egli la ha in uggia, e continua a screditarla, dicendo che essa ha saputo demolire ma non edificare. E questo lo ripete oggi con la stessa convinzione, come lo aveva detto 30 anni fa. Ciò dimostra che il signor Duruy non ha tenuto dietro ai lavori storico-critici che sulle antichità italiche e sui primi secoli del mondo romano son venuti in luce in Germania, in Inghilterra e in Italia. Quelli stessi che sono usciti nel suo paese, sebbene sian pochi, come il Roulez e il Lévésque, non hanno avuto che una scarsa considerazione da parte sua. Infatti, oggi ancora il sig. Duruy, afferma che il lavoro più recente sugli antichi popoli d'Italia è quello di Alberto Schweigler; il quale lavoro, come ognuno sa, uscì in luce 30 anni sono. Ma almeno avesse egli tenuto conto dei risultamenti di quel critico sulle antichità italiche, e sulle quistioni più controverse riguardanti i primi secoli di Roma! Nessuna traccia v'è nella storia duruyana degli studi del celebre critico di Tubinga;

come non apparisce che egli abbia letto alcuna delle opere del Mommsen. Il Duruy continua ancora a giurare, rispetto alle origini italiche, nel verbo del Micali. Egli mette quindi a capo delle popolazioni italiche i Pelasgi; sui quali ragiona come si ragionerebbe di un popolo storico; e ce li descrive e notomizza come se il linguaggio, i costumi e la etnologia di quel popolo ideale fossero di una nazione moderna. Laonde egli ci parla di Siculi-Pelasgi, di Tirreni-Pelasgi, che distingue dai Rasenas, come ci parla di Umbri-Celti, di Sicani e Liguri-Iberi; e ci riconduce all'antica babele italo-etnologica, affermando che l'Italia fu l'asilo comune di tutti i fuggitivi del mondo antico. Qualche volta un barlume di senso critico apparisce davanti a quella elevata intelligenza; ma è un'apparizione passeggera che non lascia impressa alcuna immagine sul suo cammino; nella lotta fra lo scienziato e l'artista, la vittoria è sempre del secondo, e il *tableau* liviano rimane il suo vangelo. Cito un esempio. Dopo avere recato il racconto di Erodoto sulla emigrazione dei Tirreni dalla Lidia, che è il fondamento su cui si eresse dal Tarquini e da altri le ipotesi del semitismo etrusco; il Duruy rigetta quel racconto, dicendolo favoloso. Ma appena ha ciò detto quasi lo pungesse il rimorso della offesa recata al suo *tableau*, si affretta a soggiungere, « mais (le récit hérodotien) il peut rappeler une émigration véritable »; onde valeva meglio non dare alcun giudizio sul valore storico del racconto d'Erodoto, piuttostochè taciarlo prima di favoloso, per qualificarlo poi verosimile.

Questa trascuranza completa dell'elemento razionale della storia che è la critica, dà luogo ad una serie di induzioni erronee che scemano fortemente il valore scientifico dell'opera. Noi trasceglieremo qua e là alcuni di questi errori, guidati a ciò dal sentimento di dare soddisfazione alla critica-storica della noncuranza in cui l'A. la ha tenuta, e senza il minimo proposito di screditare un'opera che ha pregi indiscutibili.

II.

Parlando della costituzione di Servio Tullio, l'A. segue senza peritanza la versione di Dionisio, secondo la quale il riformatore avrebbe partito il popolo romano in sei classi, formando dei proletari una classe a sè. Egli non ha dunque tenuto in alcun conto i lavori dell'Huschke, del Rauner, del Gerlach, dell'Ihne, del Lange, in cui viene dimostrata erronea la versione di Dionisio, e si rivendica a quella di Cicerone, Livio, Gellio, Ascanio e Servio (secondo la quale il numero delle classi serviane fu di cinque), la esclusiva veridicità.

Una delle quistioni più controverse intorno le romane istituzioni è l'origine della dittatura. L'A., passandosi affatto della controversia, a cui oggi la critica ha dato una soluzione generalmente accettata, ripete la rifrittura del racconto tradizionale, che la dittatura fosse una creazione del Senato, diretta a calmare la plebe tumultuosa.

tuante; e vi aggiunge del proprio, che il dittatore avesse un potere superiore a quello dei re. Lo che è assolutamente erroneo.

Quando l'Autore trova in disaccordo gli storici antichi circa qualche fatto particolare, egli sceglie una delle diverse versioni, e la presenta come un fatto accertato ed indiscutibile. Questo sistema lo vediamo pur seguito intorno un fatto riguardante i primi tempi del governo consolare. Dionisio narra che il Senato mandò al Monte Sacro, dove stava accampata la plebe, dieci suoi legati; Livio, invece non parla che di un solo legato, Menenio Agrippa; e Cicerone, ammettendo pur egli la legazione di un solo, nomina come deputato il dittatore M. Valerio. L'A. segue la versione di Dionisio, senza nemmeno far parola delle altre (Vol. I, 157).

Più avanti, egli dice che i tribuni eletti sul Monte Sacro furono Sicinio e Bruto. Sono questi i nomi, che Dionisio dà ai primi tribuni; ed egli aggiunge che i due eletti si aggregarono per cooptazione tre colleghi. Livio invece nomina come primi tribuni C. Licinio e L. Albino, e anch'egli dice che il numero dei tribuni fu portato a cinque per cooptazione, e che i primi due furono eletti dalla plebe sul Monte Sacro. Ma la quistione importante non è quella dei nomi, sibbene è della fonte da cui uscì il tribunato della plebe. Gli storici antichi ce la presentano nelle curie, però tutti si accordano nel dire che i primi due tribuni furono creati dalla plebe sul Monte Sacro. La critica moderna ha dimostrato che anche i loro successori continuarono ad essere eletti dalla plebe, fino a che la legge di Publilio Volerone diè un assetto giuridico ai comizii tributi. L'Autore si passa di tutta codesta controversia, e fra le ipotesi diverse, presceglie proprio la meno documentata, che la elezione dei tribuni prima della legge Publilia avvenisse nei comizii centuriati. Ciò lo obbliga più tardi a contraddirsi per sostenere il suo punto. Parlando del tribunato di Publilio Volerone, egli dice, che Publilio si fece subito a chiedere, che quindi innanzi i tribuni non fossero più eletti nelle assemblee centuriate, nelle quali i patrizii trovavano sempre modo di fare riuscire qualche loro creatura. E poi, vedendo, ciò non ostante, rieletto lo stesso Publilio pel seguente anno, dà ragione del fatto col dire, che i plebei furono abbastanza forti nelle stesse centurie per rieleggere Volerone. Ma da dove ponno essi avere attinto questa forza, se i patrizii, per confessione dello stesso Autore, erano padroni delle centurie? (1).

Ma se qui l'errore emana dalla noncuranza della critica, altrove riceve la sua ispirazione dallo stesso genio artistico, che gli fa preferire una scena drammatica ad

(1) Così l'A. ragionava nella precedente edizione della *Histoire Romaine*. In questa ha temperato la forma del suo linguaggio, facendo comparire come un tentativo ciò che prima avea presentato come un fatto compiuto. Ma insomma, dove pensa l'A. che prima della legge Publilia fossero eletti i tribuni della plebe? Dalle sue parole non è facile argomentare quale sia su ciò il suo pensiero. Ecco: « Et bien qu'on eût sans doute décidé que les nouveaux chefs de la plebe seraient désignés dans l'Assemblée populaire des tribus, les patriciens comprirent que, s'ils parvenaient à ramener l'élection dans les centuries, la révolution avorterait. Des efforts furent certainement fait pour atteindre ce but. Voloero voulut y mettre un terme en demandant que la désignation par les tribus fût définitivement consacrée ». Vol. I, 169.

una verità comune. In Dionisio l'Autore ha letta la famosa marcia di Cincinnato all'Algidio; ed egli, inebbiato dal poetico racconto, esclama, « che i soldati che Cincinnato carica di 12 pali, delle armi e delle vettovaglie per una marcia di 20 miglia, percorse in 4 ore, sono già i legionari che vinceranno i Sanniti e Pirro » (I, 190). Nè si cura che Livio corregga il racconto dionisiano, facendo partire l'esercito di Cincinnato alle nove del mattino dal campo di Marte, pernottare a dieci miglia da Roma, e arrivare all'Agido nella mezzanotte del giorno seguente.

Dei disaccordi che più volte si riscontrano fra i racconti di Livio e Dionisio non vediamo dall'Autore tenersi conto anche rispetto ad eventi di ben maggiore importanza di quello testè ricordato.

Dionisio dice, ad es., che il tribuno Terentilio Arsa chiese nel 460 a. C., che dieci cittadini fossero nominati per redigere e pubblicare un codice di leggi. Livio narra invece, che Terentilio limitossi a chiedere che fosse posto un freno al potere punitivo dei Consoli mediante la compilazione di un codice di leggi, e che si nominasse una Commissione di 5 plebei, la quale stabilisse la natura e i limiti della giurisdizione consolare. E facendosi più avanti a dire come venisse composta la vertenza, segnala soprattutto l'abbandono della rogazione Terentilia: « tunc abjecta lege (Terentilia) quae promulgata consenuerat ». L'A. non fa parola di queste due versioni. E mentre nelle edizioni anteriori avea seguito la versione di Dionisio, qui segue quella di Livio circa il tenore della rogazione Terentilia. Ed è sempre per lui questa rogazione, che il Senato, dopo una lunga resistenza finisce coll'adottare. Ciò che invece si abbandona, come cosa antiquata, è la legge agraria! « Abandonnant la loi agraire qui s'usait, ecc. ».

III.

Noi osservammo in principio del presente articolo che l'Autore ha preso in iscarsa considerazione anche i lavori critico-storici dettati nell'idioma del suo paese. Di ciò ne fornisce prova il suo racconto sopra Spurio Melio. Sul quale il Roulez ha pubblicato una dotta Memoria negli Atti dell'Accademia del Belgio (XVI, a. 1850) illustrando un frammento di Dionisio d'Alicarnasso, scoperto in quel tempo. Nel detto frammento, il processo di Melio è narrato con alcune varianti, di cui l'A. non tien conto. In esso, cioè, nulla è detto nè della creazione di un dittatore, nè che il vecchio Cincinnato avesse avuto alcuna parte in quel tragico fatto. Ora l'A. segue il racconto di Livio, senza nemmeno citare il frammento dionisiano (I, 224).

Nella descrizione della battaglia sull'Allia l'A. confonde l'ala destra dell'esercito romano con la sinistra. « L'aile droite composée de vieux soldats tint ferme » (I, 242). Ora l'ala destra, che, secondo la testimonianza di Livio e di Diodoro, constava delle nuove reclute e degli ausiliari, ed era schierata sulle colline, al primo moto dei Galli si sbandò, e nella sua fuga trascinò l'intera linea dell'esercito.

Nel racconto delle guerre Sannitiche non trovasi più la proposizione fatta dall'A. nelle precedenti edizioni, che quelle guerre si dovessero anzichè Sannitiche appellare per l'indipendenza d'Italia. Noi ci compiacciamo con lui di questo ravvedimento. Infatti, nulla di più erroneo dell'appellativo da lui anteriormente proposto. Sotto il nome di guerra per l'indipendenza d'Italia non si può intendere che una guerra combattuta contro popoli stranieri, venuti per conquistare il nostro paese, e già in possesso di esso o di una parte. Ma i Romani non erano stranieri in Italia. Piuttosto che per l'indipendenza d'Italia, le guerre Sannitiche potrebbonsi chiamare per l'indipendenza dei popoli italici.

Nella terza secessione della plebe vediamo dall'A. confuse insieme le leggi militari, sociali e politiche emanate per comporre il moto plebeo. Queste leggi, oltre che pel loro contenuto, vanno distinte anche pei loro autori. Le leggi militari, chiamansi infatti *leges Valeriae* dal dittatore M. Valerio Corvo che le emanò; e le leggi politico-sociali portano il nome di *plebiscita Genucia*, perchè proposte dal tribuno Genucio. Fra le leggi politiche, l'A. omette poi il plebiscito, che vietava di coprire nello stesso anno due magistrature (ne quis duos magistratus uno anno gereret).

Inesattamente è pur dato dall'A. il tenore della legge di Publio Filone, facendo dalla seconda di esse dire, che ogni legge presentata alle centurie dovesse prima essere approvata dalle curie e dal Senato: nella legge, invece, non è fatta parola che della preliminare approvazione delle curie. È la così detta *auctoritas patrum* che Publio Filone ridusse ad una parvenza di atto legislativo, facendola precedere alla votazione delle leggi centuriate, anzichè succederle, come praticavasi prima.

Più avanti, tenendo parola della censura di Appio Claudio Cieco, il fondatore della via Appia, dice che egli distribui fra le tribù gli *erarii* che per l'addietro non erano stati nemmeno cittadini. Qui l'A. scambia gli *erarii* coi *proletarii*: son questi ultimi che il censore Appio fece distribuire fra le tribù. L'*erario* trovavasi in una condizione molto inferiore a quella del proletario e del libertino; ed era riguardata come una punizione infamante per un cittadino romano l'essere cassato dalle tribù e scritto fra gli *erarii*.

Nell'equivoco corso rispetto alle nuove iscrizioni operate dal censore Appio, l'A. persevera quando riferisce la riforma di Fabio Rulliano. Egli dice, cioè, che Fabio ridusse gli *erarii* nelle quattro tribù urbane, quando invece furono i proletari relegati in quelle (I, 292). E Livio lo dice in modo chiarissimo. « Fabius simul concordiae causae, simul ne humillimorum in manu coraitia essent, omnem forensē turbam excretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit ».

In questo negozio delle iscrizioni nelle tribù, l'Autore non riesce ad orientarsi. Parlando più avanti della iscrizione degli Italici nelle liste dei cittadini, egli dice che, in luogo di inscriverli secondo l'antico costume nelle 35 tribù, si crearono per essi 8 o 10 tribù nuove (Vol. II, 566). Su ciò osserviamo preliminarmente, che questo modo particolare di iscrizione dei nuovi cittadini è dagli storici riferito alla sola

lex Iulia che conferiva la cittadinanza ai Latini e a quelli degl'italici che avrebbero deposto le armi. Quanto poi al modo d'iscrizione dei nuovi cittadini, se l'A. avesse consultato Velleio Patercolo (II, 20), avrebbe trovato l'errore in cui è caduto Appiano, da lui seguito. Vellejo dice, cioè, che, i nuovi cittadini furono iscritti in sole 8 tribù delle 35. Lo che vuol dire che nessuna nuova tribù fu creata per loro. Ed essendo Vellejo citato in nota dall'A., ciò dimostra chiaramente che egli non ha letto il passo dello storico.

IV.

Anche nella storia esterna di Roma l'assenza dell'esame critico è cagione di errori che si manifestano con certa frequenza.

L'Autore ammette l'ambasciata di Regolo a Roma. Il *tableau* era troppo seducente perchè lo si potesse immolare alla critica divoratrice di leggende e favole. Egli fa menzione del silenzio di Polibio, ma lo ricorda solo per dire che la fine crudele di Regolo non è ben documentata (si cette tradition est vraie, malgré le silence de Polybe), quanto alla legazione non gli pare nemmeno possibile il dubbio sulla veracità del racconto drammatico di Tito Livio.

Affidato a questa guida, da lui trascurata quando avrebbe dovuto essere seguita, ci favella di 56,000 Cartaginesi morti al Metauro, senz'avvertire che quella cifra incredibile fu già ridotta a misura più verace da Polibio, facendo questo storico salire il numero dei caduti al Metauro a 10,000 (Vol. I, 635).

Nella storia della ultima guerra gallo-romana, troviamo narrato che il console L. Furio salvò Cremona dalle armi di Amilcare, ed uccise 35,000 Galli (II, 63). Qui l'A. confonde la battaglia di Cremona con quella sul Mincio vinta dal console Minucio tre anni dopo (197 a. C.). Quanto al duce Amilcare, non è poi ben certo se egli morisse nella prima o nella seconda battaglia; perchè Livio, dopo averlo fatto nel libro XXVI morire davanti a Cremona, nel libro seguente lo fa morire una seconda volta, sul Mincio. L'Autore adotta l'ultima versione, senza far cenno dell'altra.

Nella storia della prima guerra mitridatica, l'A. dice che il popolo diede con voto unanime a Silla il comando della guerra contro Mitridate (II, 569). Qui il voto popolare è scambiato con la cieca fortuna. Silla ebbe il comando della guerra, perchè nel sorteggio delle provincie consolari era toccata a lui la provincia d'Asia.

Nel computo dei proscritti di Silla l'A. dice che Appiano parla di 90 senatori, 65 consolari e 2600 cavalieri (II, 688). Veramente io trovo in Appiano computarsi a 40 il numero dei senatori proscritti e a 1600 quello dei cavalieri. Che se più avanti queste cifre sono dallo storico della guerra civile variate, ciò accade, perchè nel nuovo computo egli comprende le vittime tutte della guerra civile, non le particolari di Silla.

Continuando a spigolare saltuariamente in mezzo a questi volumi, trovo nella

storia di Cesare affermato che il popolo, all'annuncio della morte di Pompeo, nominò il vincitore suo console per cinque anni e tribuno a vita (Vol. III, 350). La verità è invece questa, e ce la apprende Dione Cassio: che il popolo conferì a Cesare la facoltà di chiedere il consolato per cinque anni successivamente, di sedere su *subsellia tribunicia* ed esercitare il *veto* nei comizii tributi senza essere propriamente tribuno.

Più avanti, l'A. dice, che Cesare, per avvilire le magistrature, le moltiplicò. Vuolsi avvertire che qui l'A. parla delle riforme dell'anno 47 a. C. Ebbene, la pretesa moltiplicazione delle magistrature consistè allora nell'aver portato da 8 a 10 il numero dei pretori, e da 15 a 16 il numero degli Auguri e dei Pontefici!

V.

E qui tranchiamo la nostra recensione, che a taluno forse sarà parsa troppo minuziosa, fin quasi alla pedanteria. Ma noi potremo rispondere a giustificazione nostra, che la sottigliezza nella recensione di un'opera è un omaggio che si rende al valore di chi la ha dettata. Ed appunto perchè noi teniamo in grande considerazione l'autore della *Histoire des Romains*, volemmo essere severi nel giudicarlo. E dovremo ora parlare de' suoi pregi? Egli sarebbe come recare vasi a Samo con quel che segue. Ad ogni modo, rechiamone un esempio. La forza del Duruy oltre che nella forma sta nella sintesi; là troviamo l'artista, qui il filosofo; ed egli è infatti artista e filosofo potentissimo. Odasi per es. questo giudizio: « Colle forti virtù, coi costumi austeri e colla eccellenza del loro governo, i Romani di quella età meritano l'impero; col concentramento delle forze e colla energia del patriottismo, colla disciplina e col coraggio lo conseguirono; coll'unione e col genio pratico, lo conservarono.... Altri popoli nell'antichità avevano conquistato provincie e imperi, ma nessuno di loro seppe conservarli, perchè nessuno volle obbliare i diritti conseguiti dalla vittoria. Sparta, Atene, Cartagine, che non vollero rinunciare mai al loro orgoglio municipale, non furono mai altro che semplici città, e perirono. Roma, che spesso lo obbliò per rimanere fedele ai ricordi della sua origine, divenne un popolo grande e visse 12 secoli » In queste parole si discerne facilmente la scuola bossuetiana alla quale il Duruy appartiene. Il celebre vescovo di Meaux scriveva, infatti: « Fra tutti i popoli del mondo, il romano fu il più fiero e il più ardito, e in pari tempo il più ordinato nel suo governo, il più costante nelle sue massime, il più sagace, il più laborioso, e infine il più paziente. Da tutte queste qualità uscirono fuori la migliore milizia e la politica più previdente, più ferma e più conseguente che fosse mai stata ». Accanto al Bossuet e al Duruy, la Francia ha prodotto ai nostri tempi il Devaux. I suoi *Études politiques sur les principaux événements de l'histoire romaine*, hanno superato la *Histoire des Romains* del Duruy. Non è ancora la critica dello Schwegler, del Lange e del Mommsen quella del Devaux; ma le si avvicina di

molto; ed è un'opera che si legge con grande profitto. Peccato che sia pubblicazione postuma! così l'Autore non le ha potuto dare l'ultima mano, come non la ha potuta finire. Ma torniamo al Duruy.

Trattandosi di un'opera d'arte, non è lecito di passare sotto silenzio le parti illustrative da cui quella attinge la più notevole parte del suo pregio. Noi prenderemo quindi in rassegna i disegni che adornano alcune pagine del sesto volume, venuto in luce testè, affinchè il lettore possa avere una idea della loro importanza storico-artistica.

Il sesto volume comprende un periodo di 125 anni: comincia col regno di Commodo e si chiude coll'abdicazione di Diocleziano.

La prima incisione rappresenta la figura intera di Commodo, tratta dalla statua in marmo pentelico che trovasi nel museo Vaticano: poi vengono due imperatrici Crispine, l'una in busto, l'altra in medaglione. Il quarto disegno ci rappresenta l'imperatrice Lucilla, figlia di Marco Aurelio, tolta da un intaglio. Da un altro intaglio fu tratto il quinto disegno che rappresenta Commodo nell'atto che colpisce una tigre col giavelotto. Poi troviamo due monete commodiane e il rovescio di un gran bronzo di Commodo, rappresentante un sacerdote velato che conduce due bovi. Vi è quindi l'*Ercole Farnese* trovato nelle Terme di Caracalla, e vi è pure una delle vittime di Commodo, Sesto Quintilio, tolta dal busto che fu trovato nelle rovine della città dei Quintilii sulla via Appia. Di questa città, che nel Medio evo chiamavasi la *Roma Vecchia*, è recata una bellissima incisione, tolta dal Canina, che la riprodusse in istato di ristaurazione, e ne sono pure disegnate le rovine e lo schema. Più avanti trovasi la Diana del Vaticano e il busto di Commodo scoperto ad Ostia. Quindi un medaglione rappresentante Commodo e Marcia; poi la figura di un giovane atleta, tolta da una statua del museo di Napoli.

Del successore di Commodo, Pertinace, l'A. ci presenta il disegno di due busti, del colossale trovato a Pozzuoli, e del Capitolino. Più avanti, troviamo il busto di Manlia Scantilla, moglie di Giuliano, e il rovescio di tre monete di questo imperatore, recante l'una la leggenda *Rector orbis*, le altre *Concordia militaris*. Di Didio Giuliano vi è pure il disegno di una medaglia col capo laureato.

Di Pescennio Negro, e del rival suo Settimio Severo, troviamo il disegno dei loro busti, l'uno del Museo del Vaticano, l'altro del Capitolino. Il secondo fu scoperto a Roma nello scavo delle fondamenta della chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed è di marmo colla clamide d'alabastro. Di Severo vi è pure la figura che lo rappresenta corazzato, e che fu tratta dalla statua posseduta dal Museo di Monaco. Seguono quindi la figura di Pertinace deificato, tolta da una statua del Museo del Louvre: il bassorilievo della colonna di Antonino rappresentante la marcia dei cavalieri nei funerali di quell'imperatore: tre monete di Negro: una medaglia di Albino, e una moneta aurea di Albino: una seconda figura di Negro tratta dal busto del Museo Capitolino, e nuove monete e medaglie di quell'imperatore: ed un'altra figura pure

di Settimio Severo, tolta dal busto scoperto a Porto d'Anzio. Di Severo vi sono pure medaglie e un bassorilievo dell'arco di quell'imperatore, che rappresenta un Parto prigioniero... E quando il lettore saprà che tutti questi disegni son contenuti in sole 56 pagine, e che rappresentano quindi la ottantesima parte delle incisioni sparse su tutta l'opera, riconoscerà più che giusto e meritato l'attributo di monumentale che noi le abbiám dato. Come opera d'arte essa è una delle più ammirabili produzioni della età nostra.

FRANCESCO BERTOLINI.

W. IHNE, *Roma antica dalla fondazione all'incendio gallico, traduzione di TERESA AMICI MASI, con una lettera di Ruggiero Bonghi*. Bologna, Zanichelli, 1883.

Ottima idea è stata quella di tradurre questo piccolo volume, tanto più che la traduzione è eccellente. Notissimo è il nome del sig. Ihne. In poche pagine egli ci dà chiaramente tutta la storia primitiva di Roma, esponendo prima la tradizione e le leggende, facendone poi la critica, per vedere quale e quanta parte di verità storica esse contengono. Il metodo è eccellente, la critica sicura, l'esposizione chiara, e noi crediamo il libro adattissimo alle nostre scuole secondarie. Sarebbe assai desiderabile che la traduttrice volesse darci subito anche gli altri volumetti, nei quali la storia di Roma è continuata sino alla fine.

PIO RAJNA, *Le origini dell'epopea francese*. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1884, in-8 gr., di pp. XIII-550.

Questo libro era ansiosamente aspettato da quanti sono cultori delle letterature medievali in Europa: affrettiamoci a dire che esso, non solo corrisponde alla aspettazione, ma la supera, e sotto ogni rispetto prova giusto e sapiente il giudizio dell'Accademia dei Lincei, che lo stimò meritevole di uno dei premii istituiti dal Re.

Fra quanti soggetti di studio si offerse, da cinquant'anni in qua, ai critici ed agli storici letterarii, non ve n'ha per certo nessuno più curioso, più importante, più fecondo di utili risultamenti di ogni maniera, della vecchia poesia epica francese. Pressochè del tutto scordata nel paese stesso ov'era sorta e aveva recato i suoi frutti, tantochè il Voltaire poteva dire, senza trovare chi si levasse a contraddirlo, che i francesi non avevano sortita dalla natura la facoltà epica; poi a mano a mano ridiscoverta, disseppellita, ritornata con le stampe a nuova vita, indagata nelle sue ragioni e nelle sue vicende, quella poesia fece stupire per la copia e varietà sua,

rivelò tutta un mondo di persone, di cose, di pensieri, di sentimenti, di costumanze, provocò indagini, opinioni, dottrine, di cui spesso s'ebbe a sentire il contraccolpo in altre regioni di studio, così finitime, come discoste. La formazione delle grandi epopee nate prima o fuori della storia fu in molti punti chiarita da quanto si venne a conoscere della formazione di queste, nate in tempi storici; la dottrina estetica dell'*epos* dovette, di buono o mal grado, allargar la sua base, e darsi nuovo contorno; molte storte opinioni ebbero a raddrizzarsi, di molti preconceppi s'ebbe a far getto.

Non è questo il luogo da ricordare la numerosa schiera degli editori diligenti e dei ricercatori indefessi a cui l'epopea francese del medio evo deve la sua ristaurazione e la sua storia; se fosse, più nomi illustri di eruditi viventi dovremmo registrare, cogniti a tutti. Nè tampoco è luogo da dar conto, sia pure sommariamente e in complesso della sagace e paziente opera loro; ci contenteremo però di dire che molte oscurità furono per essi dissipate, molti dubbii chiariti, ma non risolta ogni questione che la materia, assai involta e malagevole, di per se stessa faceva sorgere. E questione più delle altre intricata, e più facile ad essere traviata fuor del retto sentiero della critica, era quella che proponevasi circa le origini stesse della epopea francese, della quale vedevasi bensì il tronco vigoroso e i rami uscenti gli uni dagli altri, e il denso fogliame e la fioritura, ma non le radici nascoste profondamente nel suolo.

L'arduo problema era già stato più d'una volta tentato, e da varii varie soluzioni n'erano state proposte, delle quali io dovrò far cenno più oltre; ma un libro, dove alla soluzione di esso si facesse servire quanto la più sicura ed eletta erudizione, quanto la perspicacità più vigile e circospetta, quanto i più rigorosi metodi critici possono dare in beneficio della indagine scientifica, non era stato per anche fatto; e nessuna delle opinioni messe innanzi e difese dagli eruditi aveva sin qui recato seco quel corredo di prove e di testimonianze che la semplice congettura mutano in verità dimostrata. Ora il libro è fatto, la dimostrazione è data; agli studiosi d'Italia sarà lecito più particolarmente rallegrarsi che ciò avvenga per opera di un italiano.

Pio Rajna gode di una grande e meritata riputazione non meno fra gli stranieri che tra noi. Non v'è studioso che ignori le sue ricerche sui *Reali di Francia* e sulle fonti dell'*Orlando furioso*, e i numerosi scritti pubblicati nel *Propugnatore*, nel *Giornale di filologia romanza*, nella *Romania*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, dei quali non v'ha neppur uno che non arrechi contributo di documenti o di notizie importanti a questa o a quella delle letterature romanze. Esploratore non meno oculato che instancabile di biblioteche e d'archivii, egli ha scoperti, pubblicati, illustrati documenti preziosi, da' quali assai spesso è venuto il rivolgimento di opinioni lungamente tenute per vere, e lo spostamento d'interi ordini di fatti nella storia letteraria. Egli si è da anni, e con mirabile tenacità di proposito consacrato allo studio dell'epica; ma ogniquale volta è uscito da questo, che è come dire il suo

regno, ha lasciato nelle terre altrui l'orma del suo passaggio. Difficilmente potrebbe immaginarsi un temperamento critico più felice del suo. Egli ha quella limpidezza d'intelletto che ammira nel Diez. Rifugge con disdegno dalle congetture che s'attengono ai fatti, dalle mezze prove che si spacciano per prove intere, da qualunque arte di argomentazione che possa comechessia, in servizio di una tesi, mostrare le cose altramente da quello che sono. Quando non sa, si contenta di non sapere; quando si accorge di una prova che possa fargli contro, è il primo ad additarla; quando s'avvede di aver errato, confessa e bandisce il suo errore. La sua circospezione è pari alla sua sagacità. Nessuno in Italia avrebbe potuto darci il libro che egli ci ha dato testè.

A parlare di questo libro così distesamente e particolareggiatamente come vorrebbe la importanza sua, sarebbe necessaria una dissertazione: bisognerà che io mi restringa, e mi contenti di dirne quel tanto che più possa importare ai lettori della presente Rivista; i quali voglio per altro sieno subito avvertiti come il libro stesso non abbia meno importanza per lo storico dei regni e dei popoli di quello che per lo storico delle letterature.

Comincia già ad essere assai degna di nota la *Introduzione*, nella quale l'A. esamina e discute il quesito se le origini delle epopee sieno da cercare nella storia o nel mito. Egli non crede, e con ragione, alle origini mitiche. « Prima che (son sue parole) il succedersi della notte e del giorno, dell'inverno e della primavera, della siccità e della pioggia, si concepissero come una guerra, convien bene che le guerre abbiano avuto una parte assai considerevole nella vita umana. Nè il sole, o il dio solare che dir si voglia, poteva concepirsi come un prode, debellatore di eserciti, conquistatore di città, liberatore di spose tenute prigioniere da odiosi nemici, se prodi, debellatori di eserciti veri, conquistatori di vere città, liberatori di spose d'ossa e di polpe tenute realmente in prigionia, non si fossero avuti sulla terra. Quindi il concetto dell'eroe uomo deve anche per questo rispetto aver preceduto quello dell'eroe divino ». Ciò non toglie che il mito possa aver parte nell'epopea; ma altro è dire che vi possa aver parte, altro che la generi. Tutto il ragionamento dell'autore sopra questo soggetto può chiamarsi un'arguta protesta del buon senso italiano contro la mitomania disfrenata e invadente. A confermarne le conclusioni l'A. esamina le varie cause in virtù delle quali l'epopea costantemente si dilunga dalla storia onde mosse, e la materia epica si altera e si trasforma senza posa. Da ultimo tocca della nota questione se nella storia della poesia preceda l'epica o la lirica, e rettamente giudica che nascono entrambe ad un tempo. Questa introduzione è piena di osservazioni ingegnose, ed offre come una larga base di fatti innegabili e di saldi concetti scientifici sui quali si potrà lavorare con tranquillità e con sicurezza.

L'A. non muove da un'opinione preconcepita delle origini dell'epopea francese per andare in traccia delle prove che la suffraghino, ma cerca i fatti e li studia, e

sopra di essi fonda la sua opinione; la quale perciò s'indovina assai volte qua e là, ma non è formalmente espressa nel libro se non assai tardi. A noi non è imposto lo stesso riserbo, e, pel proposito nostro, meglio è che i lettori la conoscano subito. Son tre le opinioni che, oltre a quella sostenuta dall'A., si professarono circa le origini della epopea francese; l'una che fa queste origini celtiche, l'altra che le fa latine, la terza che le fa romanze. L'A. le confuta tutte e tre nel capitolo XIII, da pag. 304 a 367, le due prime, con poche parole, chè molte non se ne richieggono a provarle insostenibili, la terza assai lungamente e con molta copia di argomenti, come richiede la sua maggiore verosimiglianza e la valentia stessa di alcuni tra coloro che la propugnano, come P. Meyer, L. Gautier, A. Darmesteter. L'opinione dell'A. è che le origini dell'epopea francese sieno germaniche: « L'epopea carolingia, egli dice (giacchè solo della epopea carolingia egli tratta nel suo volume), lungi dall'essere una creazione nuova, non è se non la continuazione di una vita già adulta. Ora questa opinione il Rajna non è il primo a metterla innanzi. Già l'avevano sostenuta Paulin Paris e C. d'Héricault e il Gautier, il qual ultimo s'è poi convertito all'altra opinione delle origini romanze, mentre G. Paris, che già ebbe a seguitar questa, ora (e il suo suffragio sarebbe di per sè stesso un grande argomento in favore) si volge alla prima. Se non che, altro è combattere per una opinione, e sostenerla con calore e con ingegno, altro è provare ch'essa è conforme a verità: che le origini dell'epopea francese sieno germaniche, nessuno prima d'ora aveva *provato*.

Vediamo come l'A. proceda nel suo lavoro, giacchè egli ama di lavorare sotto gli occhi dei suoi lettori, di coloro che potrebbero al caso farsi suoi critici. Nel cap. I (pp. 25-45) egli parla della epopea germanica in genere nelle età più remote. Dai noti luoghi della *Germania* e degli *Annali* di Tacito ricava la prova che i Germani avevano sino da allora un'epopea umana, interpretando quei passi in modo opposto a quello di chi vi trova il ricordo di un'epopea puramente mitica. Poi segue le tracce di questa epopea barbarica umana tra le singole genti germaniche, i Goti, i Vandali, i Longobardi, i Sassoni, gli Angli, e finalmente i Franchi. Sono esemplari la diligenza e la sagacità con cui l'autore viene rintracciando per entro agli scrittori sincroni, o di poco posteriori, in Giordane, in Procopio, in Paolo Diacono, nel Beronulf, questi, com'egli li chiama, detriti di epopea, scoprendo sotto il riferimento storico il canto popolare. L'intero capitolo, e parecchi altri che gli tengono dietro, hanno importanza pari tanto per lo storico come per il letterato.

S'intende bene come la leggenda epica franca sia quella che più sta a cuore all'A., e, in fatti nei capp. II a V (pp. 47-130) egli, coi racconti di Gregorio di Tours, dei *Gesta Regum Francorum*, di Fredegario, di Guidochindo, del *Chronicon Quedlinburgense*, ecc., analizzati, discussi, confrontati, viene ricostruendo la leggenda epica dei Merovingi, e propriamente di Chilperico, di Clodoveo, di Teoderico e Teodeberto, di Clotario e Dagoberto. Ma, dopo aver cercate le vestigia di quella leggenda

per entro alla storia, l'A. si fa a cercarle per entro alla stessa epopea francese (cap. VI, pp. 131-168). D'accordo col Darmesteter e con G. Paris, contro lo Stengel e il Bangert, egli considera il *Flovent* (con le sue varie propaggini, *Libro di Fioravante* italiano, ecc.) come un avanzo di epopea merovingia, e ciò sembra messo fuori di dubbio, sia che, com'egli crede e sostiene con assai buone ragioni, sotto Flovent si nasconda Teoderico, figlio di Clodoveo, sia che ci si nasconda altri di quella schiatta. Così ancora quel Gisberto dal Fier Visaggio (il Girbert ricordato nel *Gaydon*) del *Fioravante* e dei *Reali di Francia*, sarebbe Cariberto figlio di Lotario I (cap. VII, pp. 169-178). Notisi che noi non facciamo se non enunziare quanto l'A. o dimostra a dirittura, o rende in sommo grado probabile. Letti questi capitoli, tutti assai istruttivi anche sotto altri rispetti, e pieni di osservazioni acute e profonde, sorge irresistibile nell'anima il convincimento che intorno ai Merovingi si ebbe un'epopea popolare assai copiosa. Ma anche delle altre epopee barbariche qualche vestigio può trovarsi nella francese. Quella Sibilla, supposta moglie di Carlo Magno, della quale narravasi la vita fortunosa in una *chanson de geste* andata perduta, ma di cui serban memoria più altre composizioni romanzesche, non è probabilmente se non Gundeberga, moglie del longobardo Caraoaldo (cap. VIII, pagine 179-198).

I Merovingi vengono un giorno a mancare e i Carolingi subentrano in luogo loro ma non per questo l'epopea si tace, chè anzi, come prima aveva celebrate le gesta; di quelli, così ora prende a celebrare le gesta di questi. Carlo Martello diventa a sua volta eroe di epopea, ma la maggior gloria del nipote gli nuoce, e non poche cose che prima s'erano narrate di lui si narrano poi di Carlo Magno, la cui poderosa epopea si arricchisce a spese delle più antiche (cap. IX, pp. 199-238).

Tutta questa parte del libro che abbiamo, non analizzata, ma scorsa rapidamente, prova che l'epopea fiorent fra i Germani sino dai tempi di Tacito, seguita a vivere tra le varie genti barbariche invaditrici dell'impero romano. e più particolarmente tra i Franchi, dove dapprima essa è epopea dei Merovingi, poi epopea dei Carolingi. Nella vita e nella storia di essa dunque non v'è interruzione, ma continuità; e tanto potrebbe bastare e dar più che buono argomento a dir che le origini dell'epopea francese sono germaniche. Ma di tanto non si appaga l'A., il quale in un capitolo assai importante (X, pp. 245-273) parla dei moduli, ossia di certi elementi di racconto, comuni all'epopea carolingia e alla merovingia, esemplificandoli nelle mura di città che rovinano di per sè, nell'animale che serve di guida o mostra un varco, nelle ambascerie, negli amori di donne per nemici, ecc. Qui riappaiono molti fatti dell'epica merovingia narrati innanzi, ed è fuor di dubbio che dall'epica merovingia passarono quei moduli nella carolingia. Nè a vie più confermare la opinione dell'autore mancano altri argomenti. Giustamente egli osserva che nelle *chansons de gestes*, la Germania trapela per tutto (p. 394). Il tipo di Carlo Magno, quale parecchie di esse ce lo presentano, è un tipo arcaico di re germanico, è un re di tra-

dizione epica (pp. 400-401). I nomi di città germaniche abbondano in esse, e così ancora gl'istituti e i costumi germanici vi si riscontrano ad ogni passo. Nani, giganti, armi, cavalli, duelli, gli stessi dodici pari, tutto accenna alla Germania (capp. XIV, XV, pp. 375-456).

Qui ci fermeremo, non già perchè i rimanenti capitoli non sieno ancor essi degnissimi di studio, ma perchè ai lettori di questa *Rivista* importerebbero meno. Ad essi, oltre ai capitoli già espressamente indicati, raccomandiamo ancora in ispecial modo il XIII, dove si ricerca quale importanza abbia avuto la invasione in Gallia e in che tempo avvenne la fusione tra Franchi e Galli, come pure le due *Appendici* (pagine 239 e 368) nelle quali si ragiona dell' epiteto di Magno dato a Carlo, e dei nomi *Francia*, *Francese*.

Il libro di cui abbiamo discorso fa onore, non solamente a chi lo scrisse, ma al paese ancora dove uscì in luce; esso è un documento, non solo della scienza e dell'ingegno del suo autore, ma ancora de' rinnovati studii fra noi. La critica si eserciterà, crediamo, lungamente sopra di esso, ma più per confermarne che per invalidarne le conclusioni. Romanisti, germanisti e storici di professione, potranno qua e là trovar da riprendere e da correggere, ma non per questo il libro sarà abbattuto, il quale anzi rimarrà durabilmente come una pietra miliare sulla via maestra degli studii romanzi. Esso dissipa molti errori ponendo in loro luogo una verità, e la sua conclusione rimarrà nel patrimonio della scienza: *Le origini dell'epopea francese sono germaniche*.

A. GRAF.

UGO BALZANI, *Le Cronache Italiane nel Medio Evo* (descritte da). Milano, Hoepli, 1884.

Il lavoro offerto al pubblico dal prof. Balzani è di lunga lena e di vasta erudizione e di studio, ma può essere variamente giudicato secondo la qualità del lettore.

Il titolo che promette assai, forse troppo, poichè non si tratta soltanto delle cronache in volgare, ma di quante ne furono scritte in Italia nel Medio Evo; la poca mole del volume, che restringe subito l'idea suscitata dal frontispizio; il metodo seguito; l'apparente deficienza della parte critica; il cenno, anzichè la descrizione e il compendio delle cronache, possono suggerire al cultore degli studi storici una critica severa; imperocchè colui che conosce alquanto la cronografia medioevale deve di necessità osservare, che il tema è tanto vasto da non lo si potere svolgere in sole 308 facciate, non essendovi spazio sufficiente per l'esame delle opere, il loro riassunto, le notizie sugli scrittori e sui tempi, e la discussione critica. Prima ancora

di leggere il libro siamo indotti a dire, per valersi d'una frase assai in voga, che la tirannia dello spazio deve costringere l'A. a limitarsi, a non svolgere per bene i suoi concetti, a sorvolare su tante questioni, a non occuparsi della disamina delle fonti e della veracità dei cronisti, a dare solo un cenno fugace del maggior numero degli scrittori affine di potersi dilungare alquanto sui principali. Non è questo il lavoro che piace o che giova al cultore *ex professo* della storia, non mancando a lui nè cataloghi di cronache, nè opere alle quali ricorrere per lo studio sulle fonti e sul valore intrinseco dei più noti cronisti, nè storie letterarie e civili nelle quali leggere alcuni brani degli scrittori medievali, e trovarvi un sunto della loro vita e un giudizio delle loro opere. Lo studioso, trattandosi di cronache, a un lavoro sintetico preferisce una monografia analitica, poichè egli va in cerca di osservazioni nuove, di notizie esatte, di minuti particolari che lo aiutino ne' suoi studi.

Se alcuno volesse, secondo questi criterii, giudicare dell'opera del signor Balzani, dovrebbe parlarne sfavorevolmente. Ma io son d'opinione, che il critico nel leggere un libro e darne il giudizio, deve tener conto del fine che l'Autore si propose di conseguire.

Nel caso nostro il sig. Balzani volle passare in rapidissima rassegna le cronache italiane da Cassiodoro ai Villani per « far noti popolarmente i cronisti italiani del Medio Evo » (pag. vii), considerandone le opere non solo « come sorgenti di storia, ma sì anche come manifestazioni letterarie della età medievale » (pag. 81). Dunque egli scrisse non per chi si occupa *ex professo* di studi storici, ma per coloro che amano di conoscere nel suo *tutt'insieme* il movimento storico-letterario dalla caduta dell'Impero d'occidente alla seconda metà del secolo XIV. Aggiungasi, che il nostro Autore si addossò il peso di leggere una parte dei cronisti, non tanto per gli italiani quanto per gli stranieri. Infatti, l'opera uscì la prima volta per le stampe a cura della *Society for promoting Christian Knowledge*.

Ciò posto, considerando che delle innumeri cronache medievali molte hanno poca importanza storica e moltissime sono prive d'ogni pregio letterario, è chiaro che l'A. aveva il diritto e il dovere di tacere di quelle di poco o niun valore; di accennare alle altre che avevano mediocre importanza e di fermarsi all'analisi e descrizione delle più autorevoli e più generalmente consultate. Invece di molto diffondersi, doveva, al contrario, cercare di restringersi. Volendo l'A. scrivere un'opera popolare avrebbe fatto male a fermarsi e dilungarsi nelle minute analisi e risalire alle fonti perchè non avrebbe raggiunta la meta prestabilitasi.

Chiarita così la mente dell'A. non mi rimane che rivolgermi la domanda: il signor Balzani è riuscito nel suo intento? Non esito a rispondere di sì. Egli ha destramente saputo valersi della critica moderna e dei lavori fatti dal Pertz, dal Bethmann, dal Waitz, dal Monticcolo, da Isidoro del Lungo, dal Vesme, dal Jacobi e da altri molti sugli scrittori medievali. Qualche volta compendiando, il più sovente riportando qualche passo delle cronache. Egli ci ha dato una storia popolare della

cronografia italiana. È una rassegna rapidissima, vorrei dire vertiginosa; forzatamente incompleta; ma che riesce a dare un'idea insufficiente ed esatta del lavoro intellettuale compiutosi in Italia nell'età di mezzo; cosicchè questo volume, a mio credere, può essere considerato come complemento, non dico già della « Scienza della Storia » del Marselli, ma della « Storia generale delle Storie » di Gabriele Rosa.

Non tenendo conto dell'ordine seguito dall'A., la materia contenuta nel volume di cui ci occupiamo, può essere divisa in tre parti.

Nella prima si descrivono i più importanti monumenti letterarii, nei quali si parla dei conquistatori Ostrogoti, Greci, Longobardi e Normanni. In essa trattasi dei dodici libri di lettere dettate dal sannita Cassiodoro, della sua *Historia Tripartita*, e del compendio fatto dal Jordanes della perduta storia dei Goti. L'A. si diffonde poscia su Procopio, e sui quattordici libri di lettere, e sui quattro di dialoghi di Gregorio Magno. Accenna quindi all'*Editto* di Rotari e all'*Origo gentis Langobardorum*, per soffermarsi sulla vita e sulle opere di Paolo Diacono, e sopra uno de'suoi continuatori, Andrea da Bergamo. Discorre della *Historia Langobardorum Beneventanorum* di Erchemperto, continuata nel *Chronicon Salernitanum*. Fa menzione delle storie dei Normanni dell'Amato, di cui non ci rimane che la traduzione francese pubblicata a Parigi nel 1835; di quella di Gioffredo Malaterra e di Romualdo Guarna e del poema di Guglielmo di Puglia, il glorificatore di Roberto Guiscardo.

Il papato colle sue interne discordie, il moltiplicarsi dei monasteri, il dissidio tra l'Impero e la Chiesa, la signoria degli Ottoni e degli Svevi fanno sorgere una schiera di scrittori, che combattono o difendono un papa contro l'altro; narrano le glorie dei Pontefici e dei Vescovi; ammirano la maestà dell'Imperatore; parteggiano pro o contro gli Svevi; espongono le vicende dei conventi o pensano a mettere in sodo i diritti de' luoghi pii. Abbiamo così il *Liber pontificalis* incominciato verso il secolo quarto, poi interrotto e ripreso con altri concetti da Bruno da Segni; continuato da Guiberto di Toul, Paolo di Benried, Pietro Pisano, Pandolfo, Bosone, Giovanni di Salisbury, Curbio; quindi nuovamente trascurato per risorgere nella cronaca di Martin Polono. Quasi imitazione di questo *Liber pontificalis*, sono fra gli altri le *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, il *Liber pontificalis* di Agnello ravennate che si occupa dei vescovi di Ravenna, e le *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium* di Arnolfo. Ausilio e Vulgario pigliano le difese della memoria di papa Formoso contro Stefano VI. L'*Orthodoxa defensio imperialis*, gli *Annales Romani* e un'altra *Defensio* di Pietro Crasso, le opere di San Pietro Damiani con quelle di Bonizzone da Sutri, del Priore della Badia di Nonantola, e di Saba Malaspina, l'apologia di Enrico IV del Benzene e l'*Historia Ottonis* del vescovo Liudprando, e la preziosa cronaca di Ottone di Frisinga e del Raguevino, e quelle dei due Landolfi, e del Jamsilla, i *Carmina de rebus gestis Friderici I*, e il poema recentemente edito dal Monaci su Federico Barbarossa attestano la divisione degli Italiani in partigiani

dell'Imperatore e degli Svevi, e seguaci del Papa e degli Angioini. Le importanti cronache e i cataloghi e i documenti lasciatici dai monaci di Farfa, di S. Vincenzo al Volturno, di Montecassino, della Novalesa provano l'importanza di tali monasteri.

L'A. descrive tutte le opere citate fin qui, e questa descrizione occupa la seconda delle tre parti in cui ho diviso il contenuto del libro. Alla quale potrebbonsi aggiungere il *Panegyricus Berengarii II*, le lettere di Gregorio VII, la vita della contessa Matilde del Donizone, gli *Annales Ceccanenses*, le cronache di Ugo Falcando, dal Gibbon detto il *Tacito del M. E.*, di Bartolomeo da Neocastro, storico dei Vespri Siciliani, di Niccolò Speciale, e di altri ancora che ommetto per brevità.

Mentre la casa di Franconia e la Sveva lottavano coi Papi, sorgevano i Comuni; un soave alito di libertà eccitava il cuore e il cervello degli italiani; si costituivano numerosi staterelli, e come i Papi, i Vescovi, i Conventi e gl'Imperatori avevano i loro libri pontificali o i *chronicon* o i *regesta* o i *catalogi* o i loro poeti: così i comuni ebbero e poeti e cronisti e prioristi. L'*Anonimo* cantore della presa di Como, Giovanni cappellano del Doge Orseolo II, il Moyses poeta bergamasco, il Radulfo, l'assedio d'Ancona del Buoncompagno, il *Memoriale Potestatum Reginensium*, la Cronaca di Fra Salimbene, quella di Ferreto Ferreti da Vicenza, di Rolandino da Padova, di Martin Canale, di Andrea Dandolo, di D no Compagni, dei tre Villani appartengono alla terza ed ultima parte.

Ho taciuto di molti scrittori dei quali più o meno brevemente parla il nostro A., che stando all'*Indice dei nomi*, sarebbero 55, ma che nel testo sono di più.

Dalla mia brevissima recensione ognuno si può convincere facilmente che l'A. ha raggiunto l'intento che si era proposto, e noi gliene dobbiamo tributare lode sincera. Il suo libro, compendiando le principali cronache e gli studi fatti fin qui da italiani e stranieri sulle fonti, riesce utilissimo a chi non ha potuto seguire lo svolgimento delle varie quistioni. La narrazione corre spedita e la chiarezza dell'esposizione rende palese la padronanza che l'A. aveva dell'argomento. Vi sono pagine interessantissime, e cito come esempio quelle su Paolo Diacono, Albertino Mussato, Fra Salimbene. Tuttavia mi permetta il signor B. di sottoporre al suo esame alcune osservazioni, delle quali farà quel conto che crederà.

Partendo dal suo concetto, egli ha fatto bene a non dare molto svolgimento alla parte critica, a non occuparsi delle fonti, a non dilungarsi sulla discussione cui una sconcordanza grammaticale di Paolo Diacono ha dato luogo tra il Vesme ed il Bethmann, a tacere dell'opinione del Langer sull'autore degli *Annales Pisani* e d'altre quistioni consimili; ma non sarebbe stato utile soffermarsi di più sulle condizioni della coltura nell'alto M. E., e specialmente nell'evo carolingio? In un luogo del capitolo II, salvo errore, egli lamenta la scarsità di scrittori italiani nei secoli VI-X; perchè non ha voluto tener conto di Marco Cassinese, dell'anonimo compilatore del *Catalogus provinciarum Italiae*, di Autperto e di alcuni altri? L'A. non ha creduto opportuno di dire qualche cosa dei cronisti e delle crono-istorie del secolo XV. A me

pare che ciò sia male; egli avrebbe così potuto spiegare meglio lo svolgimento della cronaca e il passaggio da questa alla storia. L'A. ha opportunamente accennato ai *catalogi*; si è valso di poemì e di lettere e d'altre testimonianze dei tempi che non erano cronache; or bene, a parer mio, non sarebbe stato disutile ricordare eziandio le *iscrizioni*, quelle di Grado per esempio, che sono molto importanti; far parola, non foss'altro che per diletto dei lettori, delle pergamene d'Arborea, e della relativa disputa fra il Vesme, il Martini, l'Accademia di Berlino, il Vitelli, ecc.; e soprattutto non dimenticare gli *statuti*, testimoni e fonti preziosissimi della storia medievale. Inoltre, avrei voluto che avesse tolta la sproporzione, la quale notasi fra gli ultimi due capitoli e i rimanenti, difetto che non è sfuggito al B. stesso. Infatti, egli ripete a più riprese (pag. VII, 81, 137, 209, 220, 222, 241) che l'indole del suo studio lo costringe a limitarsi. Il frequente occorrere di tale dichiarazione prova come l'A., a misura che procedeva pel suo cammino, s'accorgeva ognor più della necessità di restringersi, e cercava di scusare o di spiegare agli altri e a se stesso, la sproporzione esistente fra le varie parti. Anche l'A. s'avvide di certo, che di fronte alle trentaquattro facciate destinate alle opere di Cassiodoro, Giordane, Procopio, Agatia, Marcellino Conte, Mario Aventicense, Ennodio, erano poche le trentanove impiegate nel parlare delle cronache, delle repubbliche marittime e dei Comuni di Toscana. L'A. vede da sè che l'ultimo capitolo è deficiente, e che, senza nuocere al suo divisamento di scrivere una storia popolare della cronografia, egli poteva dilungarsi di più sopra i secoli XIII e XIV, i quali, per l'abbondanza appunto di Prioristi, Cronisti e Diaristi, meglio degli altri, porgeano agli stranieri un'idea del movimento storico presso di noi nel M. E. Ciò non era nè intempestivo nè dannoso. Poichè, se nei secoli IX, X, XI, XII, non possiamo vantare un Alcuino, un Angilberto, una Rosvita, una letteratura sì fiorente e ricca, come quelle di cui giustamente vanno orgogliose le nazioni occidentali, e su tutte le altre, la Francia e la Spagna, siamo primi quando si giunge al 1300. Per ultimo, non so se tutti accetterebbero ancora per buona l'affermazione, che la lingua volgare « tenta le sue prime canzoni in Sicilia alla corte di Federico II » (pag. 209).

CARLO FALLETTI FOSSATI.

MAX HANDLOIKE, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen* (Le città lombarde durante la signoria dei Vescovi e il sorgere dei Comuni), Berlin, Weber, 1883.

Il libro, di cui annunziamo la pubblicazione, tratta, come appare dal titolo, una delle questioni più importanti della nostra storia. L'autore si propone di dimostrare come procedesse cronologicamente lo svolgimento successivo delle immunità vescovili,

si organizzasse a poco a poco la gerarchia degli ufficiali dipendenti dal vescovo e si venissero gettando le prime fondamenta del Comune lombardo. Quindi divide rispettivamente in tre parti la sua trattazione.

Nella prima cerca di risalire alle origini dei diritti e della giurisdizione dei vescovi, durante il tempo trascorso fra il principio del dominio longobardo e la fine della signoria dei re Sassoni in Italia.

Perciò colla scorta dei diplomi imperiali procura anzitutto (§ 1) di registrare i fatti di maggior momento comprovanti il crescere progressivo dell'autorità del vescovo e del clero superiore per le continue concessioni di sempre nuovi privilegi, relativi specialmente al diritto di proprietà, per la facoltà data agli ecclesiastici di esimersi dal prestar giuramento in cause di qualunque genere, col delegare a ciò appositi rappresentanti, e per la sostituzione delle decisioni vescovili al duello (pagg. 1-19).

Passa in seguito (§ 2) a discorrere di quello, che egli chiama, diritto di libera disposizione (*Recht freier Verfügung*) consistente nella facoltà, che avevano vescovi, abati, badesse di circondare di mura e di fortificazioni le loro case, i loro conventi e i loro monasteri con tutti gli edifizii annessi e connessi; di ordinare e regolare i mercati, istituendone anche dei nuovi con dazi e imposte in altre parti della città e del territorio; e di costruire vie per propria utilità, valendosi, quando occorresse, delle già esistenti, fortificandole, ove sembrasse necessario, con fosse e ripari e pretendendo il pagamento del cosiddetto pedaggio (pagg. 19-29). Da ultimo (§ 3) esamina perchè e come i vescovi acquistassero il diritto della giurisdizione sui loro dipendenti, appropriandosi così parte delle attribuzioni già proprie dell'imperatore (pagg. 29-35); e chiude la sua esposizione storica intorno allo svolgimento delle immunità vescovili ricordando i successivi accrescimenti di territorio dei vescovadi delle principali città lombarde: Asti, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Novara, Parma, Piacenza, Reggio, Tortona, Vercelli, Pavia (pagg. 36-39): fatto di importanza veramente capitale, come quello che ci permette di seguire quasi anno per anno il progrediente restringersi dell'autorità del conte.

La seconda parte, necessaria continuazione e compimento della precedente, è dedicata allo studio di quel momento storico della vita delle città lombarde, che si potrebbe intitolare: il tempo della sovranità territoriale dei vescovi; questione, che si collega strettamente coll'altra, quali fossero gli ufficiali vescovili, che esercitavano tale sovranità a nome del vescovo e quali e di qual genere le loro attribuzioni.

L'autore incomincia a dire degli ufficiali o impiegati inferiori. Questi erano i gastaldi, i decani e i villani; di cui i primi a poco a poco da semplici amministratori dei beni del vescovado e del convento, quali ci si presentano verso la fine del secolo XII, diventarono giudici di pace, cioè ebbero l'amministrazione della giustizia nelle cause di minore importanza: attribuzione propria dei decani, ricordati negli atti giuridici del tempo insieme coi gastaldi, e, come pare, anche dei villani o villerici, di cui però è fatta menzione molto di rado (pagg. 40-43). Poscia si occupa degli

ufficiali, a cui incombeva la cura dei beni e il disbrigo degli affari delle chiese, dei vescovadi e dei conventi, cioè del *cancellarius* o *scrinarius*, dell'*advocatus*, corrispondente in parte al procuratore dei nostri giorni, dei *notarii* e dei *iudices sacri palatii*, avvocati delle vedove e tutori degli orfani. Di ciascuno di questi ufficiali egli determina la cerchia delle attribuzioni, avendo cura di far notare in che consistessero le differenze, che appaiono spiccatissime, fra gli uni e gli altri, e da chi dipendesse, se dal vescovo o dall'imperatore o dai rappresentanti della dignità imperiale, la loro designazione e la loro nomina (pagg. 44-73). Dopo aver detto di questa seconda classe o categoria di ufficiali vescovili, parla dei *missi regii*, della loro autorità e delle loro molteplici relazioni con essi ufficiali (pag. 73-94); e infine del *vicedominus* o *vicecomes*, designato spesso anche col titolo di *missus regio*, di cui aveva i poteri e che era il primo nella gerarchia degli impiegati vescovili e quindi vero rappresentante del vescovo in tutti gli affari di maggior rilievo (pagg. 95-97).

La terza parte (pagg. 98-123) è un compendio della storia delle origini del comune lombardo. L'autore premette alcune notizie sommarie intorno alle relazioni di vario genere fra il vescovo e il popolo durante la signoria del primo nelle varie città. Ciò gli apre la via a narrare rapidamente le vicende della lotta dell'uno contro l'altro, della quale designa le fasi principali, donde appare come il popolo giungesse man mano al conseguimento delle proprie guarentigie di libertà (pag. 98-103); e nel medesimo tempo gli serve a stabilire quale fosse la condizione dei valvassori e la loro posizione di fronte al vescovo e in qual modo si emancipassero di giorno in giorno da questo, sia per il naturale succedersi degli avvenimenti, sia perchè gli imperatori tedeschi e segnatamente Corrado II convalidarono le loro pretese e spesso si fecero sostenitori dei loro diritti (pagg. 104-108). Come il vescovo, così anche il popolo aveva i propri ufficiali e rappresentanti, che erano indipendenti dall'autorità ecclesiastica. I primi per potere furono i *vexilliferi* e specialmente i *consules*, dei quali l'autore si occupa a lungo, passandone in rassegna le diverse attribuzioni, per aver modo di provare che l'apparizione di questi rappresentanti del popolo, a cui venne affidata l'amministrazione della giustizia, segna il primo momento, in cui il comune lombardo ci si presenta solidamente costituito (pagg. 107 e 116-123). Ma non basta considerare soltanto da questi lati lo svolgimento storico dei Comuni; per farsene un'idea esatta è necessario determinare se prima del sorgere del reggimento comunale vi fossero nelle città lombarde società di liberi proprietari formanti un tutto a sè. Tale questione, risolta da parecchi storici negativamente, è anche trattata dal nostro autore (pagg. 108-115); il quale, pur riconoscendo che nelle città lombarde tutta l'amministrazione civile era in mano degli impiegati vescovili, crede poter affermare la esistenza di tali società o corporazioni, che possedevano beni in comune e avevano una politica cittadina e una amministrazione propria: come risulta dai decreti imperiali dei Carolingi e dei re Sassoni, che largheggiarono in concessioni di

usufrutto di territori regî quelli al popolo dell'Istria, questi al popolo di Padova, di Mantova, di Milano, di Cremona.

Chiudono il volume, oltre al catalogo delle opere consultate, tre *excursus*. Nel primo dei quali l'autore dà alcuni schiarimenti intorno ad una lettera del 1031 dell'imperatore Corrado II ai Cremonesi, riportata, fra gli altri, dal Bresslau negli *Annali (Jahrbücher)* di questo principe; nel secondo dimostra che il diploma del 975 di Ottone II per Lodi, riferito dallo Stumpf nel terzo volume (*Acta imperii adhuc inedita*) della sua opera « I Cancellieri dell'Impero » (*Reichskanzler*) è una falsificazione del secolo XI; nel terzo stabilisce l'autenticità e determina la data della *investitura Castri S. Georgii*, il cui atto è registrato dall'Odorici nelle sue « *Storio Bresciane* » (V. p. 131).

Il libro, di cui ho cercato di tracciare brevemente e fedelmente il contenuto, è come un quadro sintetico della vita storica delle città lombarde dal secolo X al secolo XI. Le novità non sono molte, sia perchè la questione in esso trattata ha già dato argomento a varie opere, di cui alcune veramente monumentali, sia perchè dei fatti, cui l'autore ricorda, i più sono noti a tutti. Però egli ha questo gran merito di avere consultato la maggior parte dei più importanti scritti italiani, francesi e tedeschi, relativi alla medesima questione e di aver saputo approfittarsi delle numerose raccolte di documenti, pubblicate in Italia e fuori in questo e nel secolo scorso incominciando da quelle del Muratori e venendo giù sino alle ultime del Pertz e del Ficker, facendo suo pro specialmente dei Capitolari dei Carolingi, dei diplomi degli imperatori tedeschi e degli atti delle varie chiese, vescovadi, conventi e comunità ecclesiastiche in genere. Le opinioni che egli mette avanti sono sempre convalidate da prove, le quali ci danno agio di constatare se l'autore ha saputo valersi opportunamente e coscienziosamente della testimonianza dei fatti, cui reca in mezzo. E di prove abbonda in particolar modo ogni qual volta gli avviene di dover parlare di concessioni imperiali, di privilegi vescovili, di attribuzioni di impiegati dipendenti dal vescovo o dall'imperatore, di relazioni degli uni e degli altri fra loro o col popolo delle varie città. Di queste poi sono ricordate le principali dopo Milano, della quale l'autore non si occupa molto, sia perchè Milano ha una storia a sè, sia perchè egli non intende restringere la sua trattazione a pochi luoghi importanti, ma al contrario estenderla a molti, anche se non abbiano tutti la stessa importanza storica. Per lo più si attiene al metodo cronologico, come quando discorre delle immunità vescovili e degli impiegati dipendenti dal vescovo, dell'autorità dei quali segue con grande diligenza lo svolgimento, procurando sempre di determinare la loro posizione e le loro attribuzioni primitive. Di queste attribuzioni talora riesce difficile stabilire la cerchia, vuoi per le differenze, che intercedevano fra comune e comune, fra vescovado e vescovado, vuoi perchè spesso mancano dati positivi; nè l'autore si dissimula tale difficoltà e quando non può aggiungere maggiori schiarimenti, si accontenta di accennare senz'altro quali poteri avessero gli impiegati vescovili in

determinati comuni. — Conchiudendo, il libro del sig. M. Handloike, quantunque non sia che una rapida scorsa storica e quasi una sintesi di lavori di maggior mole, è un pregevole contributo alla storia di quel periodo della vita delle città lombarde, che precedette e in cui sorsero i Comuni.

DOMENICO BASSI.

GUGLIELMO HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, Stuttgart, 1879, 2 vol.

Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res venetas graecas atque Levantis illustrantia, a. 1300-1350 (ed. G. M. Thomas), Venetiis, 1880.

BARTOLOMEO MITROVIC, *Il Commercio medioevale dell'Italia col Levante*. Parte prima: *Epoca anteriore alle Crociate*, 1880. Parte seconda: *Epoca delle Crociate*, 1882.

GIOVANNI PRUTZ, *Kulturgeschichte der Kreuzzüge*, Berlin, 1883.

E. REY, *Les colonies franques de Syrie au XII et XIII siècle*, Paris, 1883.

Non sono tutti libri recentissimi quelli intorno ai quali sto per intrattenere i cortesi lettori di questa Rivista, ma tali da meritare la seria attenzione d'ogni studioso italiano, dacchè solo per essi è resa possibile la cognizione di una parte della Storia italiana, e non la meno gloriosa, parte che prima solo assai imperfettamente si conosceva per gli accenni che ne' cronisti e negli storici si ritrovavano. Ai dì nostri, in cui si sta ricostruendo tutta la istoria medioevale e moderna su basi affatto nuove, cioè co' documenti più autentici e genuini, conservati negli archivi pubblici e privati, fu riservata la gloria di farci conoscere in tutti i più minuti particolari quant'operarono gli Italiani nell'Oriente durante il medio evo, come in mezzo al mondo feudale, trasportato nella Siria e nella Palestina per le Crociate, ed in mezzo al mondo bizantino ai tempi dei Comneni, degli Angeli, dei Paleologi si fondassero veri Comuni italiani, viventi sotto proprii magistrati, conformi il patrio costume, pieni di vita commerciale, di operosità proficua e per la madre patria e per i popoli fra cui eransi stabiliti. Venezia, Genova e Pisa, ma anche Amalfi, Bari, Brindisi, Trani, Taranto, Salerno, Gaeta, Napoli, Ancona, Lucca, Siena, e più tardi, dopo l'acquisto di Pisa, Firenze, ebbero la loro parte in questa istoria degli italiani fuori d'Italia, istoria piena di vicende e strettamente legata sì colla storia d'Italia stessa, che con quella de' paesi in cui eransi stabiliti i Comuni.

Non è un libro scritto da penna italiana quello in cui meglio che altrove si possa studiare tutta questa parte importantissima dell'italiana istoria, ma il lavoro di un erudito tedesco, che con indefesse ricerche, con mirabile vastità di erudizione, con un amore, che mai viene meno davanti alla difficoltà dell'impresa, ha scritto questa istoria. E questo è il Dr. GUGLIELMO HEYD, bibliotecario a Stoccarda, che ci diede

in due forti volumi *l'Istoria del Commercio Levantino nel medio evo*. Già vent'anni prima della comparsa della recente opera sua il Heyd aveva pubblicata una serie di monografie intorno al medesimo argomento nel *Giornale per le scienze politiche* di Tubinga (1858-1864), che poi accresciute dai risultamenti di nuove indagini e da lui rifulse vennero tradotte in italiano e pubblicate sotto il titolo: *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel medio evo*, Dissertazioni del prof. GUGLIELMO HEYD recate in italiano da Giuseppe Müller (1). Così che veramente l'istoria del Commercio levantino nella presente sua forma in certo qual modo è la terza edizione delle sue monografie secondo un nuovo e più ampio disegno; dacchè la storia del commercio italiano e delle colonie italiane in Levante è divenuta l'istoria completa del commercio universale di tutto il mondo romano-germanico col Levante nel medio evo. Ma anche in questa nuova forma gli Italiani sono le figure principali del quadro e chiaro risulta da tutta l'esposizione, che le loro colonie sono il centro principale del commercio dell'Europa col Levante, il loro fiorire è segno dell'incremento e dello estendersi del commercio, il loro decadimento è anco deperimento di quello. L'opera attuale del Heyd s'estende a tutto il movimento commerciale del medio evo, in quanto rivolto all'Oriente, all'organamento della navigazione, alla descrizione delle vie che percorre, al sistema dei dazi e delle imposte, e alla merciologia medioevale, assai poco conosciuta finora.

È una mirabile ricostruzione di tutta una parte della vita medioevale che il Heyd ha intrapreso con l'opera sua ed in cui, grazie alla sua erudizione, di una vastità che è rara ai giorni nostri, è anche mirabilmente riuscito. Ma impossibile gli sarebbe riuscita l'opera sua, senza i grandi lavori preparatorii di cui ha potuto disporre, vo' dire delle pubblicazioni di raccolte di documenti relativi alle relazioni dell'Europa, specie delle città italiane coll'Oriente; pubblicazioni che sono anch'esse quasi tutte de' tempi recentissimi. È giusto che si faccia qui menzione di questi, se più umili non men indispensabili lavori, che resero possibili il grande riassunto del Heyd il quale alla sua volta meglio fa comprendere, quanto ancor resti da fare. A Venezia, le cui relazioni con l'Oriente sono più antiche e più frequenti di quelle delle altre grandi città commerciali dell'Italia, già da tempo avevano rivolta la loro attenzione due eruditi tedeschi, T. L. FR. TAFEL e G. M. THOMAS, che nel 1856 e 1857 pubblicarono in tre vol. i *Documenti per l'istoria commerciale e politica della Repubblica di Venezia con special riguardo a Bisanzio ed al Levante dal secolo IX sino alla fine del XV* (2), opera capitale, la quale fondata sul *Liber albus* formato dal Doge Andrea Dandolo, sui Patti e sui Commemoriali conservati nell'Archivio veneto, comprende le carte fino al 1299. L'impresa per liberalità della benemerita Deputazione

(1) Venezia e Torino 1866-68.

(2) *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Rücksicht auf Byzanz und die Levante vom 9 bis zum Anfang des 15 Jahr.* Vienna 1856-57. 3 vol.

veneta di Storia patria ora viene continuata, anzi n'è già uscito un volume col titolo: *Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res venetas-grecas atque Levantis illustrantia a 1300 1350* (ed. G. M. Thomas) che contiene 176 nuovi documenti. Con un altro volume di cui si attende fra non molto la pubblicazione, sarà compiuta l'opera grandiosa. Il compianto soprintendente Francesco Bonaini, negli ultimi anni della laboriosa sua vita aveva rivolto la sua speciale attenzione alle relazioni di Pisa e di Firenze coll'Oriente latino, ed aveva incaricato chi scrive queste righe degli studii relativi, che comparirono nel 1879 nel volume intitolato: *Documenti che concernono le relazioni delle città Toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno 1531*, raccolti ed annotati da GIUSEPPE MÜLLER, mentre l'illustre MICHELE AMARI già nel 1863 aveva pubblicati i suoi *Diplomi arabi dell'Archivio Fiorentino*. Per Genova molto si trova nei due vol. *Liber iurium reipublicae Genuensis*, Torino 1854 e 1857 e nel primo e secondo volume delle *Chartae* pubblicate dalla *Deputazione di storia patria*, edizione che veramente lascia a desiderare quanto alla esattezza diplomatica della lezione, dacchè anche carte, di cui esistono gli originali furono pubblicate da copie posteriori. Negli *Atti della Società ligure di Storia patria* son resi di ragione pubblica il *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio* (1453-1475), ordinato ed illustrato dal P. AMEDEO VIGNA in due volumi, e gli *Studii e documenti su la colonia genovese di Pera* di T. BELGRANO (vol. XIII degli Atti non ancora compiuto); nel *Giornale ligustico* sono inseriti varii documenti che all'argomento si riferiscono, e sono promessi nel volume X degli Atti i *Trattati di Genova coll'Impero Greco*: ma un codice diplomatico, che comprenda tutti i documenti relativi al commercio ed ai possedimenti genovesi in Oriente mancherebbe ancora ed è pur assai desiderato, dacchè soltanto con un tal lavoro complessivo rendesi meno faticoso, anzi direi possibile il lavoro dello storico; e gli infaticabili C. De-Simoni e T. Belgrano ai loro grandi meriti per la storia patria aggiungerebbero uno grandissimo provvedendo presto a questo bisogno. Tralascio di parlare d'altre e più parziali pubblicazioni (1), che infinito è il numero di quelle a cui ha dovuto ricorrere il Heyd, e libri commerciali, e descrizioni di viaggi in Oriente fatti nel medio evo, e carte antiche, e storici d'ogni genere occidentali ed orientali, per portare la sua opera a quella perfezione a cui la condusse.

Non è certo una critica dell'opera, che intendo scrivere qui, ma solo mi preme di dare un'idea del suo contenuto, affine di raccomandarla all'attenzione degli studiosi italiani. In una prima parte, quella de' primordii (p. 1-142), il nostro autore

(1) Come degli *Acta et diplomata graeca, sacra et profana collecta*, edid. Fr. MIKLOSICH e J. MÜLLER, il cui terzo volume comprende i trat ati delle città italiane con Bisanzio e coi Turchi pervenuti fino a noi in lingua greca, del LANGLOIS, *Trésor des Chartes d'Arménie*, Venise 1863, dell'*Istoria di Cipro* di MASLATHIE e della sua *Raccolta dei trattati dei Cristiani cogli Arabi*. Paris 1866-72.

esamina e coordina tutte le notizie pervenuteci sparse in numero infinito di scrittori, dal tempo dell'invasione dei barbari fino al tempo delle Crociate, e più precisamente dall'imperatore Giustiniano (527-565) fino al 1099, in cui vedesi per quali vie i prodotti dell'Asia, e la seta in ispecie, pervennero all'Europa e quali nazioni presero massimamente parte a questo commercio, fino a che col sorgere dell'islamismo accanto ai Bizantini compaiono gli Arabi, che impadronitisi della Siria, della Mesopotamia, della Persia, dell'Egitto, in parte antiche provincie dell'impero orientale, vanno nelle Indie e nella China onde esportano i preziosi prodotti a Bisanzio, il grande centro commerciale in cui convennero i mercanti tutti per provvedersi dei prodotti orientali e diffonderli per l'Europa. E primi fra questi e più numerosi gli Italiani. Parte cospicua in quei tempi ebbero gli Amalfitani, e accanto ad essi i mercatanti di Napoli, Salerno e Gaeta. Ma il primo posto occupavano i Veneziani, le cui relazioni commerciali con l'Oriente risalgono ai primi secoli del medio evo e continuano non interrotte finchè ebbero occasione di prestare all'imperatore Alessio 1° Comneno anco aiuto guerresco nella sua lotta contro i Normanni; e per i privilegi che erano la ricompensa dell'aiuto, s'aprirono tutto l'impero bizantino, ove ben presto sorsero floride e numerose colonie, quando i futuri rivali loro, i Genovesi ed i Pisani, non erano ancora comparsi nell'impero d'Oriente.

Di vere colonie italiane in Oriente però non si può parlare che nell'epoca delle Crociate, in Bisanzio e nei paesi in cui i cavalieri dall'Occidente erano riusciti a fondare i loro regni feudali nell'Asia, di cui certamente non avrebbero potuto conquistare le città marittime senza l'aiuto delle armate italiane. Di queste imprese il nostro autore s'occupa nel vol. I, p. 145-208, 343-396.

Dalla sua esposizione appare chiaramente quale parte importante abbiano avuto tutte e tre le grandi città commerciali d'Italia nelle guerre combattute per l'acquisto di Terra Santa; quali vantaggi ne siano risultati per esse; come nelle principali città, specie le marittime, sorgessero vere colonie italiane; quale fosse la loro condizione, il loro possesso, il loro reggimento; com'esse rimanessero vere comunità italiane in mezzo al mondo feudale; quali fossero le loro vicende dipendenti da quelle dei regni in cui si erano stabilite, quali quelle cagionate dalle rivalità surte fra loro; finalmente il loro decadimento e la loro rovina insieme con quella degli Stati fondati dai Crociati, quali le colpe loro in questa catastrofe. In altri capitoli tratta poi delle colonie italiane nell'impero bizantino sotto i posteriori Comneni e sotto gli Angeli; storia questa delle più interessanti e varie, come facilmente comprende chi pensa agli avvenimenti compiutisi in Costantinopoli sotto il grande Comneno Manuele, e sotto Andronico, detto il tiranno, e alle guerre intestine che terminarono poi con la catastrofe del 1204 e lo stabilimento dell'impero Latino, con cui i Veneziani la vinsero sui loro concorrenti delle altre due grandi città italiane; e chi rammenta come anche questo impero ebbe corta vita e seguì la ristaurazione greca di Michele Paleologo l'amico ed alleato dei Genovesi, mentre i Pisani erano stati favoriti dagli Angeli,

a cui s'erano mostrati d'amichevole aiuto. L'attrattiva continua nell'istoria de' tempi de' Paleologhi, in cui i Genovesi acquistano per dire così una città loro nella colonia di Pera, mentre i Veneziani non occupano più che il secondo posto, ed ai Pisani che hanno perduta la loro indipendenza, subentrano anche in Oriente i Fiorentini; fino alla lotta finale contro il conquistatore turco, dove nella ultima terribile ora anche i mercatanti italiani guidati dai loro capi combattono e muoiono valorosamente sulle mura della ormai perduta città, sebbene, compiutisi i destini dei Greci, sappiano ben presto entrare in trattative col Turco vincitore.

In quel medesimo tempo ed in conseguenza del grande avvenimento del 1204 la Grecia propriamente detta e le isole erano state invase dai cavalieri francesi e dagli italiani; il mondo feudale e commerciale subentra colà al mondo bizantino, e quanto era una volta terra greca, diventa terra franco-italiana ed ha una storia, che è in gran parte italiana. Nelle pagine del Heyd di sopra citato è compreso quanto al loro commercio si riferisce, ma la parte politica puoi ricercarla nel libro di CARLO HOFF, che ha per titolo: *Storia della Grecia nel medio evo*, ed in cui ad ogni pagina oltre ad altre e svariate fonti puoi trovare citate le carte de' principali archivi della penisola (1). Ma non è esaurita la storia degli Italiani in Oriente in quanto finora ho esposto. Ricaduta Accone in mano de' Saracini, un nuovo reame cristiano sorge in Cipro sotto lo scettro della casa Lusignano (2), e finisce poi in mano di Venezia; e nelle montagne dell'Armenia minore il regno cristiano de' Rupenidi è campo propizio pel commercio italiano; e la caduta di Costantinopoli del 1204, dà vita ad un nuovo regno Comneno a Trebisonda, che solo alcuni anni più tardi di Bisanzio cadde in mano de' Turchi (1461). E poi v'è ancora tutta l'istoria delle colonie del Mar Nero, Caffa e la Tana, in cui primeggiano non solo i Genovesi, ma fondano un vero loro dominio, di cui scrisse anco un libro particolare lo storico di Genova, il Canale, sebbene anche ivi trovassero ne' Veneziani i soliti ma qui men formidabili rivali. Dal fin qui detto mi pare risulti chiaro, quanto vario e vasto sia il campo che ha percorso il Heyd colle sue ricerche; e di quanto interesse il suo libro sia per l'Italia. Ma non basta. Anco l'Egitto, questo grande paese di transito, è argomento dei suoi studii, mentre non più comprende nella attuale sua trattazione le colonie italiane nell'Africa settentrionale da Tripoli di Barberia fino al Marocco, a cui aveva dedicato una monografia estesa nel primo suo studio (3), se non in quanto servono per via di transito alle merci di Levante.

Siccome il libro nuovo del Heyd non è come il primo suo, solo l'istoria delle colonie italiane in Oriente, ma una completa istoria del commercio del Levante nel

(1) *Geschichte Griechenlands im Mittelalter*. Leipzig, 1868.

(2) L'istoria documentata di Cipro n quel tempo la trovi nell'importantissima opera del conte Louis DE MASLATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignano*. Paris 1852-53, 3 vol.

(3) Vedi *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, v. II, p. 325-386.

medio evo, così egli ha dovuto aggiungere alle anteriori sue ricerche profondissimi ed estesi studii, i cui risultati si rilevano poi ne' capitoli, che trattano della nuova strada aperta al commercio orientale dai Tartari, e discorrere della Persia, dell'India, dell'Asia centrale e della China e del loro commercio fino al tempo in cui il comparire dei Portoghesi nelle Indie e la conquista dell'Egitto per mezzo degli Osmani mutò tutte le condizioni del commercio orientale. Non vo' tacere che l'opera del Heyd ha alcune appendici assai importanti intorno agli oggetti principali dello scambio fra Oriente ed Occidente, compresovi gli schiavi, ed uno sugli acquirenti delle merci orientali.

Il lettore si sarà accorto da questa esposizione della vastissima opera del Heyd, che l'autore con esso si è eretto un monumento « aere perennius », monumento, la cui conoscenza meriterebbe d'essere più ampiamente diffusa in Italia da una buona versione. Fino a che questa non venga pubblicata, lo studioso ignaro dell'idioma tedesco dovrà contentarsi per l'importante argomento della mia versione della prima opera del Heyd ovvero di due piccioli scritti del prof. BARTOLOMEO MITROVIC, *Il commercio medioevale dell'Italia col Levante. Saggio storico*, Trieste, 1880-1882, che a vero dire non sono altro che un compendio del Heyd nella parte che riguarda l'Italia, ma pur fatto in modo da contenere tutte le notizie più importanti esposte con buon ordine e con chiarezza in modo da essere sufficiente per chi brevemente si vuol informare dell'importante argomento, senza essere costretto a lunghe e faticose letture. Non manca qualche inesattezza (1), e mi pare che l'autore avrebbe potuto indicare, com'egli si sia valso del libro del Heyd, invece di promettere alla fine del suo secondo opuscolo, che nella terza parte, la quale dovrà comprendere l'istoria dalla caduta d'Accone in poi, darà l'indicazione di tutte le fonti sull'autorità delle quali venne dettato il lavoro. Del resto il suo scritto, utile come dissi a certi lettori, non è destinato al commercio e tirato in soli 100 esemplari.

Prima di dar termine a queste pagine, voglio accennare ancora a qualche scritto che almeno in parte ha relazione coll'argomento in discorso. L'istoria del tempo delle Crociate gode ai giorni nostri molto favore, e sarà forse il caso di parlare delle più recenti pubblicazioni relative in altra occasione, dacchè niuna di queste pubblicazioni è veramente estranea all'istoria italiana. La cultura di questo tempo ha trovato uno storico in GIOVANNI PRUTZ, il quale esaminando con molta erudizione tutti gli elementi che costituiscono questa assai variata cultura, non ha potuto fare a meno di considerare anche i Comuni italiani (2), ed ha esposto in un quadro dopo aver accennato rapidamente al loro stabilirsi ed alle loro principali vicende, lo svolgersi del consolato, l'organamento delle colonie, le loro rendite ed i loro possessi, finalmente la loro con-

(1) Così, a mo' d'esempio a p. 46 della prima parte quanto si riferisce agli avvenimenti in Durazzo ai tempi d'Alessio I Comneno, il quale avrebbe secondo lui concesso due privilegi ai Veneziani. Cfr. Heyd, *Colonie*, I, p. 16.

(2) Pag. 376-398.

dizione giuridica e la loro importanza per il viver civile dell'Oriente in quel tempo. Già in altro suo libro, frutto d'un viaggio in Siria e Palestina (1), aveva rivolta la sua attenzione a quanti avanzi rimangono dell'epoca delle Crociate e dei Comuni italiani ed aveva più particolarmente studiato Tiro e la grande colonia veneziana in essa, i suoi possedimenti nei dintorni di essa e i ruderi della chiesa di S. Maria in essa, che ha fatto scavare e di cui dà la pianta e l'esatta descrizione (2).

Poche pagine soltanto dedica ai Comuni italiani E. REY nel suo libro: *Les colonies franques de Syrie au XII et XIII siècle*, Paris, 1883, mentre la maggior parte di esso è dedicato a descrivere le condizioni delle varie classi componenti la società dei regni fondati dai Crociati. È notevole la seconda parte, come primo tentativo di una geografia storica della Siria al tempo delle Crociate.

E qui pongo termine alla mia rapida rassegna, sebbene altre pubblicazioni relative all'argomento in discorso meriterebbero ancora l'attenzione dello studioso, che rivolge i suoi studi alle imprese ed alle sorti degli Italiani nei lontani paesi durante il medio evo, e specialmente i volumi della Società per la pubblicazione dei testi relativi alla storia ed alla geografia dell'Oriente latino e quei dell'Archivio storico dell'Oriente latino, di cui l'anima è il benemerito, ed eruditissimo conte Carlo Riant, e la grande pubblicazione di documenti per la storia greca intrapresa da Costantino Sathas; ma il parlare di queste pubblicazioni mi condurrebbe troppo lontano, per cui ne riservo il discorso ad altra occasione. Ma non voglio terminare il mio dire senza un cenno interno a ciò che dopo il molto già fatto per creare la solida base di autentici documenti per l'istoria degli Italiani fuori d'Italia nel medio evo rimane ancora da fare. Innanzi tutto mi pare che con buone speranze di riuscita potrebbero studiarsi gli Archivi delle città marittime dell'Italia poste sulle spiagge dell'Adriatico. So che nell'Archivio d'Ancona v'è una messe se non ricchissima, importante; e tale si potrebbe attendere a Bari ed in altre città; e chi è sul luogo ben meriterebbe degli studii con ricerche e pubblicazioni sistematiche sull'argomento, e le carte di Genova si potrebbero raccogliere in una serie continuata di volumi per avere tutto unito il prezioso materiale, ed in Venezia pensare a Cipro e Candia ed alla Morea, affinché i futuri storici possano disporre de' materiali più genuini per la ricostruzione di una delle più gloriose parti della Storia italiana. A farle conoscere sempre meglio è pur destinata questa rivista.

GIUSEPPE MÜLLER.

(1) *Aus Phönizien*. Leipzig 1876.

(2) Pag. 301-350.

EDRISI, *L'Italia descritta nel libro del re Ruggero*, testo arabo con vers. ital. e note di *M. Amari* e *C. Schiapparelli*. Roma, tip. Salviucci, 1883 (estratto dagli Atti dell'Acc. dei Lincei, serie 2^a. vol. VIII).

'AL 'UMARI, *Condizioni degli stati cristiani dell'Occidente secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova*, testo arabo con vers. ital. e note di *M. Amari*. Roma, tip. Salviucci, 1883 (estratto dalle Memorie dell'Acc. dei Lincei, classe di scienze mor. stor. e fil., serie 3^a, vol. XI).

— *Trattato stipulato da Giacomo II di Aragona col sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293*, memoria di *M. Amari*. Roma, tip. Salviucci, 1883 (estratto dalle Memorie dell'Acc. dei Lincei; classe di scienze mor. stor. e fil., serie 3^a, v. XI).

Re Ruggiero II, assicuratosi col trattato di pace di S. Germano del 1139 la signoria sulle provincie meridionali d'Italia e sulla Sicilia, cercò sollievo e riposo alle cure dello Stato nel culto delle arti e delle scienze. Nutrì vero entusiasmo per lo studio della geografia. Volle dapprima sapere i confini del suo reame, le vie di terra e di mare, in qual clima giacesse ciascuna provincia, quali mari e golfi le appartenessero; dipoi bramò conoscere tutti gli altri paesi dei sette climi. Consultò a tal fine i libri di geografia greci, latini ed arabi di maggior credito, consultò uomini versati nello studio di tale dottrina, e fatti venire a sè i più noti viaggiatori, raccolse dalla loro testimonianza nuova messe di notizie. Dopo quindici anni di assidue ricerche fece riportare su di un planisfero i punti itinerari indicati nelle relazioni e ne' libri, ordinò fosse gittato un grande e massiccio disco di puro argento e che sopra quello fossero incise esattamente le figure dei sette climi coi loro paesi e regioni, colle marine e gli altipiani, i golfi, i mari, i fiumi e le vie di comunicazione con le loro distanze in miglia; comandava infine, che fosse compilato un libro nel quale si aggiungessero per ciascun clima e compartimento le notizie, che meglio servissero ad illustrare la descrizione grafica. Per volere del re il libro fu intitolato *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, e ne fu autore il segretario di Ruggero, lo sceriffo *Edrisi*.

Edrisi apparteneva alla più illustre nobiltà mussulmana; era nato in Ceuta l'anno 1100, aveva atteso agli studi in Cordova, e dipoi visitata la Spagna e l'Africa e toccata eziandio l'Asia minore. Il gusto per i viaggi e la nobiltà del casato furono titoli alla sua chiamata a corte di Palermo, ov'ebbe grandi onoranze da re Ruggiero. Di lui specialmente si valse il re normanno per la compilazione d'un trattato generale di geografia, che riassumesse tutte le cognizioni che i libri, le carte, i dotti, i viaggiatori fornivano rispetto alla terra. Nel riordinare i materiali raccolti, Edrisi pone per base, che gli uomini vivono tutti nella quarta parte settentrionale del globo, la divide in sette climi, e questi suddivide in settanta scompartimenti, cioè dieci per clima per presentare un'immagine più distinta delle città, delle vie di

comunicazione e dei territori occupati dai vari popoli. Elemento precipuo per determinare la posizione dei varii paesi e per la delineazione delle costiere furono gli itinerari orientali, la cui orientazione combinata colle distanze sopperi al sistema astronomico. Nella carta Edrisiana l'Italia con le sue isole abbraccia quattro scompartimenti, cioè il secondo e il terzo del clima quarto, il secondo e il terzo del clima quinto: di questi uno è occupato dalle isole e tre dalla terraferma.

La Geografia di Edrisi non fu conosciuta in Europa, che verso la fine del secolo XVI in un estratto stampato in Roma l'anno 1592 e pubblicato in latino a Parigi nel 1619; n'era stata fatta una versione italiana nel 1600 dall'urbinate Bernardino Baldi. Amedeo Jauberz fu il primo a far conoscere l'intero trattato di Edrisi con la sua traduzione francese stampato nel *Recueil de voyages et de mémoires* della Società geografica di Parigi (tom. V-VI, 1836-1840), giudicata dagli arabisti molto imperfetta. Parecchi insigni orientalisti intrapresero l'illustrazione di parti separate, come il Dozy e il de Goeje dell'Africa e della Spagna, il Saavedra della Spagna, il Lagus dei paesi baltici, il Blau dei Cumani; nella parte che riguarda l'Italia può affermarsi che Michele Amari abbia per il primo tracciata la via. Egli inserì la parte del testo, che tocca la Sicilia e le altre isole italiane nella sua Biblioteca arabo-sicula, pubblicata a Lipsia nel 1852 e tradotta in italiano nel 1880-81; e pubblicò un lavoro di geografia comparata rispetto alla Sicilia nella *Carte comparée* di Parigi 1859, e nella *Notice* che l'accompagna.

Ora Celestino Schiapparelli, l'illustre arabista, che onora l'Accademia dei Lincei e l'Università di Roma, ha intrapreso per il primo la pubblicazione del testo intero, che riguarda la parte continentale d'Italia e delle terre adiacenti, con versione italiana e note. Affinchè l'Italia vi fosse tutta compresa, riprodusse pure la parte insulare già inserita dall'Amari nella sua Biblioteca arabo-sicula. Alla descrizione dell'Italia è stato premesso il ragguaglio del metodo tenuto da Edrisi nella compilazione, già prima pubblicata dall'Amari, e la parte della prefazione, che tratta della configurazione della terra, della sua divisione in climi e dei mari che la circondano.

Basta gettare un occhio sulla carta per accorgersi degli errori gravissimi, in cui cadde la Commissione palermitana; la parte descrittiva, sebbene sia più esatta in confronto della carta, ha confusione non piccola proveniente e dall'indole dei materiali raccolti e dall'imperizia nel riordinarli. La figura della Sicilia, com'è naturale, è la più regolare, come le sue terre sono meglio conosciute; ma ben diversamente stanno le cose pel rimanente d'Italia. Accresciuta oltre misura la parte meridionale; incurvata l'estrema penisola verso la Sicilia per l'avvicinamento di questa al Golfo di Napoli; sfigurate molto più le altre provincie; quasi annullato il Piemonte; rimpicciolata la Lombardia e la Venezia; spostate le provincie di mezzo; scomparsi gli Abruzzi; resi più sensibili i golfi e i promontori; inclinata e messa quasi parallela all'equatore la metà settentrionale della penisola; precise le notizie sul corso dei fiumi di Sicilia, di Calabria e delle Puglie, stranamente confuse quelle sui fiumi della rimanente penisola.

Malgrado questi difetti nessun documento di geografia italiana ha importanza pari al libro di re Ruggiero per la seconda metà del secolo XII. Le notizie sul commercio, sui monumenti, sui prodotti locali, l'importanza data a ciascuna città o paese descritto serviranno alla storia dei nostri comuni. Incompetente a giudicare il merito della correttezza nell'edizione del testo e dell'esattezza nella versione, credo d'interpretare i sentimenti di tutti i cultori degli studi storici nel mostrare gratitudine a M. Amari e al suo degno allievo C. Schiapparelli d'averci procurato la traduzione italiana di sì prezioso documento geografico-storico.

*

Michele Amari dopo di avere illustrato con grande amore le vicende della sua isola natia col *Vespro Siciliano*, colla *Storia dei Musulmani in Sicilia*, e con la *Biblioteca arabo-sicula*, non lascia trascorrere un anno senza che nell'attività sua prodigiosa non dichiari qualche epigrafe, non discopra qualche nuovo documento, non proietti luce su qualche punto ancora oscuro della storia siciliana. Così nell'anno testè decorso presentava all'Accademia dei Lincei:

1° un passo notevole della grande enciclopedia d 'Al 'Umari, contenente un abbozzo delle condizioni degli stati cristiani dell'Occidente verso il 1340 secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova; testo arabo con vers. ital. e note;

2° il trattato stipulato da Giacomo II di Aragona col sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293; testo arabo con vers. ital. e note.

Dirò prima della descrizione storica tolta dall'enciclopedia di 'Al 'Umari.

'Al 'Umari nacque in Damasco il 1300; fu poeta, letterato e segretario del sultano *Qalāwūn*; morì nella pestilenza del 1349. Principale opera sua è un'enciclopedia in 27 volumi intitolata « *escursioni della vista su i reami e le capitali* », la quale abbraccia geografia, storia, poesia, tutto ciò che concorreva a costituire la coltura arabica del secolo XIV. Diligentissimo soprattutto nelle ricerche geografiche non si tenne pago dei trattati generali, ma interrogò viaggiatori e dalle loro relazioni comparate trasse notevoli schiarimenti ed aggiunte alla geografia di Edrisi e del suo contemporaneo Abulfeda. Tra i viaggiatori consultati con profitto trovansi un genovese, per nome Domenichino Doria, ordinariamente chiamato *belban* e liberto del gran sultano *bahadūr 'al mu'izzī*, intorno al quale scarse e incerte sono tuttora le notizie.

'Al 'Umari conversando con questo genovese, lo indusse ad informarlo sulle condizioni dei più celebri stati degli adoratori della croce; contento di adombrare la narrazione del Doria con fronde rettoriche, metafore, bisticci e qualche invettiva contro il nome cristiano. Il quadro comincia dal re di Francia, *il più possente dei re Franchi* (del quale è luogotenente Idelfonso, signore della Spagna cristiana) e dai sudditi suoi « *popolo vantatore, che cerca di sopraffare gli altri e di rincarare il prezzo della propria mercanzia* »; ragiona con grande ammirazione del savio e

potente governo del re di Germania, i cui popoli « *quantunque sieno tanto sdegnosi e pronti a metter mano alla spada e guazzare nel sangue... pur amano appassionatamente i suoni, i canti e chi ne fa; la musica li rapisce, quasi li tormenta, l'inebria, li sposa*; ricorda la Provenza con amore, descrivendone i costumi e l'aspetto del paese, ma sembra ignorare che Roberto fosse pure re di Napoli; di tutta l'Italia Settentrionale non rammenta che due re lombardi, uno dei quali nella città di Monferrato e l'altro nella città di Ferrara, i Veneziani ed i Genovesi retti a Comune; nell'Italia centrale con disdegno si discorre dei Pisani, e brevemente degli Anconitani e dei Fiorentini; dimenticando gli altri Stati, e soprattutto i Papi, accenna a Federico re de' Siciliani; poche parole bastano per menzionare i Catalani e l'isola di Cipro; l'esposizione termina con i ricordi delle guerre gloriosamente combattute dai figli di Maometto per « *spazzare da tutta la costiera di Siria quella lordura di Franchi e purificare il territorio dal sozzume dell'infedeltà* ».

Questa relazione è tutt'altro che esatta e completa, ma non è meno importante, sia per alcuni apprezzamenti in se stessi, sia come eco di quanto si pensava e si leggeva in Levante circa le cose nostre, quand'erano sì attivi i commerci fra l'Italia e quei paesi.

Vediamo ora il trattato stipulato da Giacomo II di Aragona col sultano d'Egitto.

È noto come a Pier d'Aragona, eletto re di Sicilia l'anno stesso del Vespro (1282) succedessero nel 1285 il figlio Alfonso per il regno d'Aragona e Giacomo per la Sicilia. Alfonso dopo d'aver per mezzo de' suoi ambasciatori stipulata una lega con l'Egitto il 25 aprile 1290, che probabilmente non ratificò con giuramento, s'accostò ai suoi nemici cristiani, coi quali concluse la pace il 19 febbraio 1291. Succedutogli l'anno stesso nel regno di Aragona il fratello Giacomo, nel proposito di ritenere per sè la Sicilia e guadagnare migliori condizioni di pace con la Chiesa e con la Francia, ripigliò le pratiche di alleanza col Sultano, le quali riuscirono al presente trattato.

Già si conoscevano le credenziali e le istruzioni, date da Giacomo a' suoi legati il 10 agosto 1292, le prime in latino, le seconde in lingua catalana (CAPMANY, *Memorias historicas... de Barcelona*, IV, 17 — AMARI, *Guerra del Vespro siciliano*, 1876, II, 352); ma non era fin qui stato pubblicato il testo del trattato. M. Amari, avuto notizia di questo raro documento dal dotto orientalista, il consigliere Tiesenhausen di Pietroburgo, ed ottenutane copia dal dott. R. Neubauer, bibliotecario della Bodleiana di Oxford, ov'esso si ritrova, ne pubblicava per il primo il testo arabo, con versione italiana, premettendo una erudita illustrazione e accompagnando di frequenti note la versione e il testo.

Questo trattato è per gran parte copia di quello stipulato tre anni prima da Alfonso suo fratello e conosciuto da molti anni per la traduzione francese di Silvestro de Sacy (*Magasin encyclopédique de Millin*, II, 145 segg.) e per la pubblicazione del testo e la versione italiana dell'Amari (*Bibl. arabo-sicula*, cap. XLIII). Il trattato di Giacomo con l'Egitto non ha carattere d'autenticità, imperocchè non risulta che

sia stato ratificato a corte d'Aragona; ma come le credenziali e le istruzioni provano che Giacomo lo promosse, così può ragionevolmente suppersi ch'ei non l'abbia disdetto. Non è ben chiaro che sperasse Giacomo da questa lega; se cioè mirasse ad ottenere un sussidio di danaro, o solo intendesse impaurire il papa per guadagnare nei negoziati. Qualunque fosse lo scopo politico, fu lodevole per i patti economici e civili: la più larga sicurezza reciproca delle persone e dei commerci; il mantenimento dello *statu quo* ne' dazi doganali; l'estradiizione dei barattieri e altri patti simiglianti. Nè esso è estraneo alla nostra istoria; imperocchè fu episodio di quella guerra di trenta anni che arse nell'Europa Meridionale per effetto del Vespro Siciliano.

COSTANZO RINAUDO.

GIUSEPPE PAOLUCCI, *Appunti storici su Cola di Rienzo*. Bari, 1883.

È un lavoro di notevole pregio per la chiarezza dell'esposizione e l'erudizione delle fonti, solo mi pare vi faccia difetto lo studio delle lettere e dei proclami del Cola, il che ebbe per l'autore gravi conseguenze: di non lasciargli comprendere la natura più che fantastica, pazzesca, che già ammisero in Cola tutti gli storici seri, e fra i moderni anche il Gibbon ed il Gregorovius. Perciò si affatica in conclusioni che si contraddicono fra loro. Così, per es., egli dice: Gli storici non hanno compreso com'egli voleva essere un Tribuno imperiale e non un Tribuno popolare. Ma da quando in qua ci furono Tribuni imperiali? E poi che razza d'imperialista costui, che cita al suo Tribunale, quasi un reo, l'Imperatore? E quando è suo prigioniero, gli propone di dividere seco l'Impero del mondo? E poi un Tribuno imperiale che fin dalle prime mosse declama contro i nobili e minaccia di distruggerli, i nobili che furono sempre i seguaci dell'Impero?

Si dice giustamente dall'autore, che l'idea di far Roma centro d'un impero, non era in quei tempi un'idea pazza; ma, oltrechè altro è il fantasticare in un gabinetto, come da noi si potrebbe, per la fratellanza universale ed il disarmo, e ben altra cosa è il persistervi sul serio quando fossimo giunti al potere, noi ricordiamo anche coi testi citati dallo stesso autore, che l'impresa più modesta, quella del buono Stato entro la cerchia di Roma era reputata dai Saggi (dice Giovanni Villani) operar fantastico da poco durare, e Rainaldo (*Ann. Eccles.* 1347) lo chiamava *scenicus Imperator!* Altro che conquistare tutto il mondo! — È vero quello che dice l'A., che le velleità strane di lusso le ebbe prima di dichiararsi tribuno, quando notaio scriveva con penna d'argento, ma ciò non prova se non che la megalomania esisteva in lui fin dall'inizio; e che fin d'allora egli fosse affetto da pazzia, lo deduciamo dall'Anonimo, quando narra che i baroni, lui notaio, incitavano a scopo di risa a rinno-

vare le minacce contro di loro, e se ne sbellicavano in sua presenza. Dirsi poi Tribuno Augusto, e clemente e severo, era non un segno di proposito recondito, ma di quelle contraddizioni di che diedero prova Passanante, quando stabiliva un appannaggio ai Re che voleva uccidere, e Lazzaretti, quando si rivolgeva al Papa per edificare una nuova religione.

Non altro che una pazzia può spiegare la clemenza improvvida verso i baroni presi in agguato nel convito, e tenuti in prigione e minacciati da morte immediata cogli apparati del supplizio; tanto più in un uomo che è così poco clemente, da voler impedire la sepoltura dei morti in battaglia, e da battezzare cavaliere il proprio figlio coll'acqua lordata del loro sangue. A quei tempi questa era la più assurda delle politiche, e tutti i politici, anche mediocri, dicevano: (ANONIMO, *Frammento*, lib. II): *egli accese la fiamma e non potrà spegnerla, emise il flato e poi contrae le natiche*.

Nè l'autore giustifica punto il bagno nella vasca di Costantino, che produsse tanto scandalo nei cattolici suoi seguaci; nè era in vero spiegabile, che quel fatto del bagno costituisse per lui un'investitura imperiale tale da poter comandare al mondo. Nè egli giustifica quella strana e crudele lettera, in proposito del trattamento dei Colonna, che giustamente Gibbon caratterizza degna di un birbante o di un pazzo (*knave and the madman*).

L'autore non esclude che lo sfarzo imperiale del Cola era pazzo ed intempestivo, che la citazione contro gli Imperatori del Cola mancava di buon senso; ma poi, non so perchè, dichiara quella un'idea nobile e generosa, come se si potesse dichiarare bella un'idea politica che è assurda.

Nè accettiamo quanto pretende l'autore, che Cola abbia avuto l'idea di escludere gli Imperiali dall'Italia; perchè, se ciò ricorda nella lettera dell'11 ottobre, in quelle da Praga pensa proprio all'opposto, posando quale fratello bastardo di Carlo, e perciò aspirante a non piccola parte dei diritti imperiali.

C. LOMBROSO.

CAMILLO BRAMBILLA, *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia, fratelli Fusi, 1883, in-4°, con dodici tavole in rame.

Il nobile uomo cav. Camillo Brambilla di Pavia, membro della R. Deputazione di storia patria di Torino, ha pubblicato un grosso volume sulle monete di Pavia, che è il suo capolavoro fra le molte memorie che dettò nel volgere di tanti anni nel campo dell'archeologia e della pubblica beneficenza. Di grandissimo interesse non solo per Pavia, ma per l'Italia è il suo libro uscito or ora alla luce, perocchè non si conosceva ancora in tutta la sua estensione l'importanza della zecca di Pavia,

sebbene altri autori ne avessero già parlato quinci e quindi, sempre però in modo incerto e incompleto. Merita pertanto molta lode e gratitudine il Brambilla di aver assunto e trattato così difficile tema con studi seri e pazienti. Pavia ha acquistato per tal modo un novello splendore, essendo riuscito il Brambilla a provare come la zecca sorta in Pavia fino dal regno di Baduila o Totila, siasi mantenuta operosa per ben dieci secoli, perocchè giunge sino ai tempi del duca di Milano Francesco Sforza, cioè circa la metà del secolo XV. Intendimento del dotto numismatico pavese fu quello di riunire e coordinare la serie delle monete di Pavia, tenendo conto soltanto di quelle che portano chiaramente il nome della stessa città, la quale acquistò l'epiteto di *felice* (Felix Ticinvs) ai tempi dei Re Goti, e di *gloriosa* (Gloriosa Ticinvm) durante il regno di Lotario I, di Ottone III e di Arduino marchese d'Ivrea che i Pavesi giustamente si onorano di annoverare fra i primi Re d'Italia italiani, a cui essi, per vivo sentimento d'indipendenza, diedero la corona nell'antica Reale Basilica di S. Michele Maggiore (1). Le monete studiate accuratamente dal Brambilla sono di un'importanza grandissima e appartengono quasi tutte al suo ricco medagliere. Fra i pezzi peregrini di cui fa cenno, è memorabile la monetina che reca nel diritto la testina di S. Siro primo vescovo di Pavia, colla leggenda *S. Sirovs Papie*, nel rovescio un'elegante croce fiorita colla scritta: *Comvnitas Papie*. Questa monetina rarissima che si conserva nel civico medagliere di Milano, battuta in Pavia nei trentatré giorni in cui essa ebbe vita di libero comune dopo la morte di Filippo Maria Visconti (13 agosto 1447) è l'unico monumento che ci è rimasto dell'effimera *repubblica di Pavia*, detta *di S. Siro*.

Lo splendido volume del Brambilla di pag. 502, stampato dalla premiata tipografia Fusi, è ornato di dodici belle tavole in rame che sono precedute da un cenno illustrativo del Sigillo maggiore e minore del Comune di Pavia. Nel primo si vede la statua equestre del Regisole, lavoro che appartiene certamente alla prima metà del secolo XVI; nel secondo avvi la croce bianca in campo rosso racchiusa in uno scudo.

L'importanza del libro del Brambilla non è solo pei numismatici, ma anche pei cultori delle storie municipali, perocchè l'autore ha saputo magistralmente compendiare la storia del comune di Pavia, cominciando dai tempi romani, venendo giù giù sino alla pace di Cambrai (1529). D'ogni periodo storico egli ricorda i fatti di maggior interesse, in relazione specialmente al nome del regnante che si trova sulle

(1) Le ceneri dello sventurato re Arduino, il quale, come è noto, chiuse la sua vita nel cenobio di Fruttuaria, sono possedute dal conte Cesare di Masino che le conserva nella cappella interna dello splendido suo castello di Masino nel Canavese. Come siano pervenute colà, lo narra il Provana ne' suoi studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi di Arduino (*Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, 1844, vol. VII, pagg. 69-387). È però desiderio di molti che le ceneri del re Arduino avessero a riposare nel S. Michele di Pavia, ove fu proclamato re d'Italia addì 15 febbraio 1002. I pavesi sarebbero ben orgogliosi di custodire gli avanzi di un uomo, pel quale non esitarono di dare la vita, onde mantenergli sul capo la corona d'Italia che gli era fieramente contesa dallo straniero Arrigo II di Baviera.

monete, e ben si comprende come sia perfetto conoscitore di tutto quanto fu messo in luce in questi ultimi anni circa la storia del Comune di Pavia.

Il lavoro del Brambilla è di tale natura che sarà in ogni tempo consultato con profitto dai cultori delle scienze storico-auxiliari, specie pel ragguaglio delle varie serie di monete uscite dalla zecca pavese.

Non ci rimane che di rivolgere ben volentieri una parola di meritato plauso all'illustre autore, il quale, mentre ha arricchito l'Italia di un libro così dotto ed erudito, ha aggiunto al suo nome un nuovo titolo all'alta ed onorata fama che si era già meritamente procacciato.

D.

PIETRO VAYRA, *Le Lettere e le Arti alla Corte di Savoia nel secolo XV. — Inventari dei Castelli di Ciampèrè, di Torino, e di Porte d'Ain. 1497—1498*, pubblicati sugli originali inediti. Torino, Fratelli Bocca, 1883, 1 vol. in-8° di pag. 244.

È pubblicazione nuova per noi Italiani, e degna del suo Autore. Dico nuova, perchè sebbene non manchino pubblicazioni di inventarii di case principesche d'Italia, ed in ispecie della Casa di Savoia, sono però documenti brevi ed isolati, dai quali non può scaturire un concetto di storia artistica ed economica, mentre invece quelli editi dal Vayra formano una serie e rappresentano tutto un periodo. Dico poi l'edizione degna del suo Autore, poichè, oltre la non comune perizia paleografica, di cui ha dato novella prova, v' hanno in essa illustrazioni di storia letteraria e di filologia in tale copia che quasi nessuno dei 1630 articoli onde constano collettivamente i tre Inventarii rimane di dubbia intelligenza.

L'Autore fa precedere ai documenti una prefazione, nella quale mentre con stile spesso vivace e immaginoso ritrae il carattere e l'importanza storica di simili scritture, rende minuto conto delle varie e ricche pubblicazioni congeneri che già videro la luce, soprattutto oltremonti. Passando quindi alla esibizione dei testi, nei quali sono descritti libri, suppellettili d'ogni genere, e oggetti di vestiario, egli segue nelle illustrazioni un doppio sistema. Dei libri cioè porge minuta e accuratissima notizia, designandone o gli autori, o i titoli e l'indole dell'opera, secondo che richiede l'enunciazione fattane nell'inventario, aggiungendo, ove d'uopo, l'indicazione delle prime stampe, correggendo gli errori d'altri scrittori, e proponendo nei casi dubbii spiegazioni spesso felici. Quanto poi agli altri oggetti inventarizzati, limitandosi da luogo a luogo alla traduzione. per così dire, dei vocaboli e delle cose più appariscenti, egli rinvia per tutte le altre dilucidazioni ad un Glossario (pagg. 209—219), che tanto più riesce notevole e prezioso, dopo i tanti lessici medioevali che possediamo, in quanto tutte le voci ivi registrate sono proprie soltanto dei documenti in

discorso e per la prima volta ricevono una chiara interpretazione. Non tutte forse le spiegazioni addotte dal chiarissimo Autore parranno accettabili e scevre d'ogni dubbio, ma il vero è pure che il suo Glossario abbonda nella sua brevità di appunti e notizie che agevolano grandemente l'intelligenza delle carte medioevali redatte nel francese antico.

Dove però il Vayra ha segnalato la profonda sua dottrina e la vastità de' suoi studii è, a parer nostro, nella parte relativa all'inventario dei libri. Chi ponga mente che le citazioni ivi contenute sommano a quasi trecento, e che spessissimo sono al tutto vaghe e generiche (trovandosi più opere citate financo colle sole iniziali) non può a meno di ammirare la diligenza, l'ampiezza delle indagini, e la intuizione acuta di cui l'Autore ha dato sì gran saggio. Sotto questo rapporto puossi con sicurezza affermare che il lavoro del Vayra non ha precedenti.

Chiude il libro un indice esattissimo dei nomi e delle materie, con suddivisioni e rimandi che rendono agevole ogni ricerca e fanno ad un tempo conoscere le varietà di uno stesso oggetto.

E noi pure porremo termine a questo brevissimo cenno, augurando che il cav. Vayra accresca d'altre simili pubblicazioni la letteratura e la storia dell'arte medioevale.

S. P.

CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*. Milano, Hoepli edit. (Pavia, Tip. Fusi), 1883, in fol. Vol. II, fig.

Il risveglio che in ogni angolo d'Italia si va destando per provvedere alla conservazione degli antichi nostri monumenti, che sono tanta parte gloriosa del patrimonio artistico nazionale, è davvero maraviglioso, e dobbiamo compiacercene perchè è indizio sicuro della civiltà dei tempi.

La città di Pavia fu una delle prime a dare questo nobile esempio, perocchè fino dal 1860, ai primi albori ancora del nostro risorgimento nazionale, si affrettò a restituire alla primitiva sua grandezza l'insigne basilica di S. Michele, monumento architettonico assai prezioso del sec. VII, entro il quale presero la corona i primi re d'Italia italiani. Vittorio Emanuele II fece plauso al ristauro promosso dai Pavesi, e desideroso di attestare l'alta sua venerazione per quella basilica, con decreto del 9 gennaio 1863 ridonò a quel tempio l'antico suo titolo di *Reale Basilica*, dandogli insieme anche la facoltà di potersi fregiare dello stemma di Sua Real Casa (1).

Un altro monumento in Pavia che gareggia col S. Michele per l'importanza delle memorie storiche che vi si riferiscono e che riguardano anche la Real Casa di Savoia,

(1) DELL'ACQUA C., *Dell'insigne reale basilica di S. Michele Maggiore in Pavia*, Pavia, 1875, Ed. 2a.

è il famoso *Palazzo Visconti*, meglio conosciuto col nome di *Castello*. Per chi nol sapesse, è l'edificio più grandioso che sia sorto in Italia nel sec. XIV. È questa l'opinione di Pier Candido Decembrio, segretario del duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale non dubita di chiamarlo: *domus cui nulla in Italia par est* (1). Il Petrarca, che abitò in quel palazzo presso la Corte dei Visconti, fa piena eco al giudizio del Decembrio affermando, essere il grandioso palagio dei Visconti in Pavia (ossia il Castello) *opera nobilissima fra quante sono le opere moderne* (2). D'allora sino a noi corsero ben cinque secoli, ma la celebrità artistica del Castello di Pavia non scemò d'una linea, ond'è che il Gailhabaud nella splendidissima sua opera d'architettura pubblicata a Parigi nel 1858 dice che una fabbrica così stupenda *doit être regardée comme l'une des plus importantes et des plus caractéristiques, qui traduisent le mieux les idées sous l'influence desquelles on construisait alors ces sortes de demeures* (3). Detto ciò, parrà strano che nessuno avesse mai pensato a raccogliere le notizie di un monumento di primo ordine, come è appunto il castello di Pavia, se si eccettui una breve memoria pubblicata nel 1874 dal dott. Carlo Dell'Acqua a ricordo del V centenario della morte di Francesco Petrarca. Era quindi ancora nel desiderio di tutti che per opera di qualche insigne letterato fossero raccolte le preziose notizie che ad un edificio così cospicuo si rannodano. E tale uomo ebbero la fortuna i Pavesi di trovarlo nel loro concittadino commendatore Carlo Magenta, professore di storia moderna nell'archiginnasio ticinese. Dotato di molto ingegno, si accinse di gran cuore all'ardua impresa e ne dettò le memorie che furono pubblicate pochi mesi or sono in un grosso volume in foglio di pag. 823, oltre un volume pure in foglio di pag. 568 che raccoglie importantissimi documenti inediti intorno alla Signoria dei Visconti e degli Sforza.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare i pregi che si riscontrano nell'eruditissimo e poderoso lavoro del Magenta, perocchè si può dire che ogni pagina contiene qualche cosa di nuovo, messo in luce con documenti che stavano dimenticati nei pubblici e privati archivii. Per tal modo egli potè chiarire molti fatti rispetto ai quali il disparere degli storici lasciava ancora l'animo in una vera perplessità di giudizio. Del che vuol essere resa particolare lode al Magenta, che ha dato all'Italia un'opera che fermerà in ogni tempo l'attenzione dei cultori delle istoriche discipline. E'obe quindi ragione il valente bibliofilo di Milano marchese Girolamo D'Adda, membro dell'Istituto di Francia, perfetto conoscitore dell'ingegno pronto e fecondo del prof. Magenta, quando preconizzò la felice riuscita della sua opera, prima ancora che fosse pubblicata. Egli scriveva che *sul Castello di Pavia avrebbe detto l'ultima parola il chiarissimo professore Carlo*

(1) *Vita Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensium Ducis III*, nella raccolta del MURATORI, *Rer. Italic. Script. Mediolani*, 1731, vol. XX, col. 1006.

(2) *Lettere senili*. Vedi la lettera 1^a del libro V.

(3) *L'architecture du V au XVII siècle et les arts qui en dépendent*. Paris 1858.

Magenta, ben conosciuto nel mondo letterario per altri pregevolissimi suoi scritti. Colla competenza che ha in fatto di storia, è all'altezza del suo compito e ci stimiamo fortunati che quel sontuoso edificio venga illustrato dall'eruditissima sua penna (1).

E veramente il Castello di Pavia ha avuto finalmente la sua completa illustrazione sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare, ond'è che l'autore giunge persino a far assistere i lettori con affascinanti descrizioni, agli spettacoli più graditi che entro quella reggia si davano ad ogni tratto. Bellissime sono le pagine che si riferiscono alla celebre Certosa, alla grande e patriottica figura del pavese Fra Jacopo Bossolario, alle condizioni economiche ed artistiche della città di Pavia in quel periodo famoso in cui questa città fu il vero centro politico, letterario ed artistico del Ducato.

Nel conte di Virtù l'autore riconosce l'iniziatore di una politica indirizzata al conseguimento dell'unità della patria, già fin d'allora radicata nella coltura letteraria del paese, come ne fanno fede i lavori poetici di Fazio degli Uberti, di Antonio Loschi e del Vannozzo.

Accenniamo solo di sfuggita che in appoggio a documenti degni d'ogni fede riuscì il Magenta a purgare Lodovico il Moro dalla grave taccia di avere egli stesso abbreviati col veleno i giorni del nipote Giovanni Galeazzo Sforza, e di avere ordinata la morte di Cicco Simonetta, avvenuta pur troppo per decapitazione nel Castello di Pavia, correndo l'anno 1480.

La parte poi che primeggia nell'immane e coscienzioso lavoro del prof. Magenta è quella che si riferisce alla famosa battaglia di Pavia del 1525, nella quale rimase prigioniero degli imperiali il re di Francia Francesco I. Senza tema di essere smentiti si può affermare essere questo il più completo studio che sia stato pubblicato su tale micidialissima battaglia, per la quale il nome della città di Pavia divenne celebre per ogni dove (2).

Abbiamo limitato il nostro esame soltanto ad alcuni punti principali della vasta pubblicazione del Magenta, perocchè, volendo rendere esatto conto di tutto il buono che essa racchiude, sarebbe necessario uno scritto poco meno esteso di quello di cui ci siamo occupati. Facciamo voti però che i cultori della storia abbiano a meditare quest'opera che sparge tanta luce sugli avvenimenti riguardanti il periodo di due potenti Signorie, quali furono quelle dei Visconti e degli Sforza. I Pavesi intanto devono felicitarsi col loro concittadino comm. Magenta che, senza risparmio di fatiche e spese, ha procurato all'Italia un'opera che sarà sempre ammirata per l'imparzialità dei giudizi e per la larghezza di veduta di cui egli ha saputo dar prova nella trattazione del difficile tema. Se vi è un uomo in Pavia che ha dimostrato un amore infinito per la grandezza

(1) *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia, illustrata da documenti inediti. Appendice alla parte 1^a. Milano 1879, alle pagine v e vi.*

(2) Una via principale di Madrid porta ancora il nome di *Pavia* a ricordo del glorioso combattimento che diede la vittoria ai soldati di Carlo V.

materiale e morale del suo paese, non può negarsi essere quello il bravo scrittore che ha dettato un libro ricchissimo di notizie e di ammaestramenti morali, economici e politici, sempre ispirati ad alti sensi patriottici.

XY.

PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, illustrati con nuovi documenti, vol. 3. Firenze, Successori Le Monnier, 1877-1882.

Omai quasi tutta l'Europa civile ha pronunziato il suo giudizio sopra l'opera monumentale del Villari, anzi fu già tradotta in inglese da C. Detmold e in tedesco da Bernhard Mangold. I più autorevoli giornali inglesi, come *the Academy*, *the Saturday Review*, *the Athenaeum*, *the Times*; molte riviste tedesche, come *Beilage zur Allgemeine Zeitung*, *Preussischen Jahrbücher*, *historische Zeitschrift*; non pochi periodici di lingua francese, come la *Revue politique et littéraire*, la *Revue historique*, la *Bibliothèque universelle*, la *Revue critique d'histoire et de littérature*; e quasi tutti i più importanti giornali, archivii, riviste italiane, come la *Domenica letteraria*, il *Fanfulla della Domenica*, la *Rassegna settimanale*, l'*Archivio storico italiano*, la *Nuova antologia*, il *Giornale storico della letteratura italiana* hanno preso ad esame l'opera del Villari, e conchiuso che poche fra le pubblicazioni storiche moderne la pareggiano per chiarezza di metodo, per profondità e ampiezza di erudizione, per precisione di induzioni e per genialità di forma, che riesce a rendere popolare uno studio ispirato dalle più severe norme della critica.

Anche noi ne abbiamo ragionato nell'*Archivio storico lombardo* quando comparvero i primi due volumi; ragioni di delicatezza, che il lettore comprenderà facilmente, ci costringono a trattenere l'ammirazione, che erompe dall'animo ogni qualvolta torniamo a meditare sopra il quadro veramente artistico, che ci ha presentato il Villari dei tempi fortunosi, in cui campeggia la figura del Machiavelli, ma non devono privare la nascente Rivista di storia italiana di una recensione rapida dei due primi volumi e alquanto più estesa del terzo, che ha visto la luce in sullo scorcio del 1882.

I.

Centinaia di volumi già si erano scritti intorno al Machiavelli, ora con animo di vituperarlo, ora con intendimento di difenderlo; in tutte le lingue dell'Europa civile tutte le confessioni religiose e le opinioni politiche avevano pronunziato il loro verbo; il centenario del 1869 aveva per sé solo generato nuove opere, infiniti opuscoli, articoli di riviste e discorsi intesi a chiarire il misterioso enigma, che pareva nascon-

dersi nelle opere del Machiavelli. Eppure il Villari credette si potesse e si dovesse ritentare l'impresa. Tre motivi lo indussero: anzitutto la copia di materiali storici di recente accumulati, come i dieci volumi delle opere inedite del Guicciardini, i carteggi diplomatici di quasi ogni provincia italiana, le migliaia di lettere d'ufficio scritte di propria mano dal Machiavelli, e infiniti altri documenti in gran parte trascurati o ignorati dai precedenti biografi; secondamente la speranza di restituire l'immagine schietta del Machiavelli con tutti i suoi meriti e demeriti, i suoi vizi e le sue virtù, studiandone *sine ira aut gratia*, senza intendimenti di accusa o di apologia, la vita, i tempi e gli scritti; in terzo luogo un segreto pensiero morale e nazionale, cioè richiamare l'attenzione sul Rinascimento italiano, lo studio del quale non solo ci fa conoscere una parte assai splendida della nostra antica coltura, ma ci dà ancora più d'una spiegazione dei vizi, contro i quali combattiamo oggi, e delle virtù che ci aiutarono a risorgere.

Questo intimo movente dell'opera sua, confessato nella prefazione, genera la maestosa introduzione alla vita del Machiavelli, che da sola costituisce un grande lavoro storico, una sintesi mirabile del Rinascimento, che quasi ci fa scordare l'opera del Burckardt sopra la civiltà della rinascenza italiana. Dapprima ci rivela nel suo complesso l'indole di quel tempo, nel quale il nostro spirito nazionale ebbe la sua ultima manifestazione veramente originale; dipoi concreta meglio il suo pensiero con la descrizione rapida e vivace dei maggiori Stati italiani, Milano, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, e con la rappresentazione dello svolgimento letterario determinato dall'antichità greco-romana; finisce con un prospetto delle condizioni politiche dell'Italia allo scorcio del secolo XV. Nè questa introduzione è estranea all'intento principale dell'autore; anzi ne è parte integrante e necessaria. Machiavelli è incomprendibile senza la chiara cognizione del suo tempo; imperocchè egli n'è il più chiaro riflesso, direi quasi la sintesi più perfetta. E in tal modo già aveva inteso si dovesse condurre un sincero studio sul Machiavelli l'illustre critico inglese Thomas Babington Macaulay, quando nel 1825, a proposito della versione francese delle opere del Machiavelli compiuta dal Périès, volendo illuminare i suoi concittadini sopra il vero valore degli scritti del segretario fiorentino, prepose al suo giudizio un lungo e minuto esame dei tempi, in mezzo a cui formavasi la mente e la coscienza del grande scrittore. Onde ci reca meraviglia che il recensore dell'*Athenaeum* quasi lamenti la descrizione mirabile dell'ambiente in cui crebbe e s'educò il Machiavelli, dataci dal Villari, e mostri desiderio d'una nuda biografia, quasi che fosse possibile un'esatta notizia dell'uomo senza conoscere il colore del tempo.

Preparata la via, l'A. ci presenta nel primo libro la vita del Machiavelli dalla nascita alla destituzione dall'ufficio di segretario dei Dieci (1469-1512), nel libro secondo la biografia del Machiavelli dal ritorno alla vita privata e agli studi fino alla morte (1513-1527). Il primo libro si estende ampiamente, perchè comprende l'uomo d'azione, e ci spiega come al contatto degli uomini e delle cose si formasse nel Ma-

chiavelli l'ideale suo politico; il secondo comprende una parte della vita meno attiva e meno attraente per esteriori avvenimenti, ma feconda produttrice delle opere, in cui si compendia la gran mente dell'uomo.

II.

Niccolò nacque il 3 maggio 1469 in Firenze, di famiglia antica, originaria di Montespertoli, provvista di mediocre fortuna. Dirette notizie non si hanno sulle vicende della sua vita fino al 1498, sì nei rapporti domestici, come nei pubblici, sì nell'indole della persona, come nella natura degli studi. Sappiamo però, che fanciullo intese della congiura dei Pazzi e del suo esito infelice, vide consolidarsi la tirannide e prosperare Firenze nel lusso e nei piaceri; uomo fatto assistè alla cacciata dei Medici e salutò il ristabilimento della repubblica, sebbene educato allo scetticismo del Rinascimento non confidasse nel Savonarola e nell'esaltazione dei frateschi. Quale fosse la sua educazione letteraria non è chiaro; ma la frequenza di uomini colti ed eruditi, onde era illustre Firenze, ci fa argomentare in lui se non l'umanista, certo l'uomo colto della rinascenza; conservò sempre l'originalità del suo ingegno, non soffocato dal peso dell'erudizione.

L'anno 1498 comparisce per la prima volta nella vita pubblica, come Segretario della seconda cancelleria della Repubblica. Da quel punto il Villari non l'abbandona più sulla scorta delle sue legazioni, delle lettere d'ufficio e di testimonianze contemporanee or ufficiali, ora private. Quattordici anni di Segretariato furono *grande ævi spatium* per Niccolò, quando si considerino gli avvenimenti, che si svolsero in tutta Italia, le trasformazioni politiche di Firenze, i personaggi, ch'egli avvicinò per legazioni o commissioni della Repubblica.

Infatti, morto Carlo VIII nel 1498, il successore Luigi d'Orleans, accampando diritti al Milanese, con l'alleanza di Venezia l'invade, fa prigioniero Lodovico il Moro, e occupa la Lombardia. Il re di Francia e il re di Spagna favoriti da Alessandro VI atterrano la dinastia bastarda d'Aragona nel regno, che dopo anni di rivalità franco-ispana resta in possesso del Cattolico. Giulio II geloso di Venezia e avido dei possessi delle Romagne acquistati dalla Serenissima promuove la lega di Cambrai, che, se prostra Venezia, ne palesa pure la vigoria interna e il senno politico; finalmente il bellicoso papa congiunge in santa lega contro Francia Principi e Repubbliche, e riesce alla cacciata dei Franesi dall'Italia. Questi sono gli avvenimenti d'ordine generale.

Firenze internamente turbata dalle fazioni politiche, avviluppata al di fuori dalle vicende italiane trascina tra fastidi, compromessi, scaltrezze e provvisioni d'ogni genere la vita. All'interno restringe i suoi ordinamenti con l'istituzione del gonfalonierato a vita (26 agosto 1502), prepara, ma non conduce a compimento l'istituzione

di proprie milizie, tanto caldeggiate dal Machiavelli; all'estero cerca gente e alleati per ridurre Pisa all'obbedienza, s'affanna a proteggerc il suo territorio dalle torbide ambizioni del Valentino e dei signorotti, s'opponc alla dilatazione dei domini della Serenissima; vorrebbe conservare l'amicizia di Francia e tener quieto Giulio II ai tempi della lega santa, ma cade vittima della sua politica incerta, della sua neutralità diffidente con il tramonto della stella francese.

Quanti personaggi non dovette conoscere il Machiavelli, divenuto uomo di fiducia e ambasciatore della repubblica fiorentina, fra tanta complicazione di eventi? e quale scuola di politica non fu per il Segretario la pratica di sì differenti persone e cose? Nel 1499 era alla corte della famosa duchessa d'Imola e Forlì, Catterina Sforza; nel 1500 scortava coi due commissari della repubblica gli ausiliari francesi sotto Pisa e teneva lunga ambasciata al re di Francia per smentire le calunnie contro Firenze e concordare patti convenienti per l'esercito di soccorso; nel 1502 due volte oratore al duca Valentino in Romagna cercava di proteggere la repubblica dalle continue minacce de' suoi condottieri in tempi terribili, quando il duca progrediva implacato contro i signorotti collegati a suo danno; nel 1503, andato a Roma per informare sul Conclave, trovava invece eletto il nuovo papa Giulio II, che eccitava contro il Valentino e i Veneziani, vincendo le astuzie del Borgia e la finezza del Giustiniani; tornava oratore in Francia nel 1504 quando Firenze pericolava per le minacce del gran capitano. Nel 1505 frequenta ed esplora i tirannelli di Piombino, di Perugia, di Siena per discoprire le loro intenzioni su Firenze; nel 1506 segue Giulio II nella spedizione contro Perugia e Bologna per tenerlo amico della repubblica; nel 1507 e nel 1508 legato all'imperatore riporta preziose notizie sulle cose di Allemagna; nel 1509 commissario in tutto il dominio e al campo contro Pisa vive fra soldati e condottieri; nel 1510-11 oratore alla corte di Francia, al governatore di Milano e al Concilio di Pisa, vorrebbe mantenere l'amicizia di Francia senza perdere quella del Papa; nel 1512 si adopera con attività febbrile in tutte le terre del dominio per far genti e resistere ai Pontifici e agli Spagnuoli.

La repubblica capitolava nell'agosto; la nuova Signoria con decreti 8, 10, 17 novembre deponc Niccolò da tutti gli uffizi, lo relegava per un anno nel territorio della repubblica e gli interdiceva di porre piede nel palazzo della Signoria. Accusato l'anno seguente di complicità nella congiura contro il cardinale Giovanni fu arrestato e torturato. Compresc allora il Machiavelli ch'era vano sperare la conservazione o il ricupero de' suoi uffizi dal governo dei Medici, e ritornò alla vita privata e ai diletti studi.

L'ultimo capitolo (XVI) del libro I merita particolare attenzione. Importava conoscere esattamente quale fosse il pensiero del M. dopo il ritorno dei Medici; ora questo è messo in chiara luce dalla corrispondenza del M. con Francesco Vettori, allora ambasciatore fiorentino a Roma. Queste lettere sono un monumento di grande importanza nelle letteratura del secolo XVI; giacchè in esse mentre troviamo il

primo esempio di un'analisi psicologica, intima, minuta, quasi una confessione ed un esame di coscienza, che i due amici fanno tra loro, abbiamo un'esatta, fedele, eloquentissima descrizione dello stato morale, in cui allora il M. si trovava. È vero, che non poche lettere de' due illustri uomini si perdono nel descrivere intrighi amorosi in linguaggio talora osceno, come permettevano i tempi liberi e nel parlare e nell'operare in materia di costumi, ma la maggior parte di esse ci fa assistere alle vicende politiche contemporanee sotto la direzione dell'alto giudizio di due uomini di mente elevata e di sguardo acuto.

Il Villari rappresentandoci questo periodo di operosità indefessa, mentre colorisce i tempi, e in quelli fa rilucere chiara l'opera del Machiavelli, non dimentica i suoi scritti, quasi testimonio parallelo e continuo del pensiero e dell'azione. Per tal modo ci sfilano dinanzi concatenati col tempo e coll'uomo il *discorso sopra le cose di Pisa — del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati — la descrizione dei fatti di Romagna — il discorso sulla provvisione del denaro — i vari scritti sulla Germania e sulla Francia — i due Decennali.*

III.

Col periodo d'inazione politica, pieno di travagli per Machiavelli, incomincia la vita operosa dello scrittore; agli anni che seguirono la caduta della repubblica, dobbiamo infatti i suoi migliori scritti: i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, il *Principe*, i *Dialogi sull'arte della guerra*, le *Storie fiorentine*, le *Commedie*.

L'esame critico della politica del M. forma il merito e lo scopo principale dell'opera del Villari. Può affermarsi che lo studio ampio e profondo dei tempi, che occupa gran parte del primo volume, e l'accurata biografia del M., che comprende non piccola parte del primo e del secondo, non siano che un apparecchio alla vera interpretazione della politica del segretario fiorentino. Questa ci pare sia stata l'intenzione dell'Autore.

Ma a meglio determinare l'originalità e il valore della dottrina del M. importava gettare uno sguardo alle condizioni, in cui la scienza politica era stata nel Medio Evo, e a quelle, in cui si trovò nei secoli XIV e XV, affinchè più chiaro risultasse il profondo mutamento già seguito nelle idee e nei principii politici, quando il Machiavelli comparve sulla scena.

Il Medio Evo aveva avuto due grandi scuole di politica italiana, la scuola guelfa e la scuola ghibellina, i sostenitori della Chiesa e i sostenitori dell'Impero. Fra i primi risuonano più chiari i nomi di S. Tommaso d'Aquino e di Egidio Colonna, fra i secondi quelli di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova. Diversi nella soluzione del problema erano concordi nel metodo. Partendo da un punto in cui tutto era sottomesso alla morale, alla giustizia e alla religione, non tenevano conto nè

dei fatti, nè della storia, nè della natura dell'uomo e della società; onde la loro dottrina era un'astrazione, che non curandosi della realtà non aveva alcuna efficacia a guidare la condotta degli uomini e dei governi. La nuova educazione intellettuale data dall'erudizione classica nei secoli XIV e XV trasformò l'indirizzo e creò la scienza politica. Questa comparve la prima volta nelle lettere e nelle relazioni degli ambasciatori e dei diplomatici, dipoi in opere sistematiche, tra le quali sono modello insuperabile quelle di Francesco Guicciardini. Il secolo XVI segue l'esperienza, si lascia guidare dalla ragione; la scienza politica si fonda sull'esame razionale dei fatti, ricostituendo l'idea dello Stato e della Patria coi frammenti dell'antichità risorta, per quanto l'idea sembrasse opporsi a quella della morale cristiana.

Machiavelli appartiene a questo secondo momento storico; per lui i governi immaginati dai filosofi non hanno valore alcuno, ritiene inutile cercare quali gli uomini e i governi dovrebbero essere, ma vuole indagare quali essi sono e quali in realtà possono essere; onde la storia non gli è di semplice sussidio, ma, direi quasi, la base unica, la sostanza stessa della sua scienza, che studia l'uomo e la società quali sono, e cerca di sapere non quello che si dovrebbe fare, ma quello che si fa, o che si può fare.

È stupendo il parallelo fra il M. ed il Guicciardini, col quale l'A. chiude il capitolo del libro II. L'uno e l'altro nell'apprezzamento delle cose umane seguirono un metodo positivo e si proposero uno scopo pratico. Ma il M. sebbene sia un'osservatore meno paziente, meno preciso, meno sicuro, ha il dono singolarissimo di ritrovare subito tra mille fatti che gli cadono sotto gli occhi il principale, di ordinare i fatti sociali in ammirabile unità organica, di sintetizzarli, e di ricondurli all'ideale oggettivo che animavagli la mente e l'animo, la formazione di un grande Stato italiano che ci liberasse dall'onta della servitù a popoli quasi barbari. — Il G. è uno spirito più possente, è un osservatore più analitico; ma non sintetizza, nè è ispirato da alcun ideale nobile e grande; egli è costantemente preoccupato di trovare la soluzione utile delle difficoltà quotidiane, tenendo sopra tutto di mira i suoi personali interessi. Questo capitolo è un degno complemento dello studio paziente ed elevato del compianto De Sanctis *sull'uomo perfetto secondo la mente del Guicciardini*.

Chiarita la via, il V. ci presenta il contenuto de' *Discorsi*, scrutandone diligentemente tutto il pensiero, seguendone passo passo lo svolgimento fino a scoprire l'intento, cui mirava il pensatore fiorentino.

La critica in parte precede e in parte segue l'esposizione dell'opera.

Di vero l'A. ha dimostrato anzitutto contro l'opinione di parecchi, che M. non si era ispirato principalmente alla *Politica* di Aristotele, ma concepiva lo Stato alla maniera dei Romani. S'accordano bensì il M. ed A. nel considerare l'esistenza dello Stato come un fatto naturale e non come una predestinazione divina, ma differiscono nell'intento; in quanto A. cerca in sostanza quali gli uomini e i governi dovrebbero essere, mentre il M. dichiara inutile questa ricerca e vuole invece indagare quali essi sono e quali in realtà possono essere. D'altra parte, secondo i Greci, e quindi

secondo A., ogni attività morale e pubblica dipendeva dallo Stato, mentre i Romani e così pure M., pur ritenendo lo Stato come una potestà superiore ad ogni interesse particolare, limitavano la sua attività al campo della politica e della guerra, escludendone la morale privata, che distinguevano dal diritto pubblico.

Finita l'esposizione dei *Discorsi* l'A. ne compie la critica, ponendo in rilievo le fonti, onde scaturirono le idee del M., spiegandone molte apparenti contraddizioni col ricondurci alle condizioni precise della coscienza pubblica nella prima metà del secolo XVI, e soprattutto chiarendo l'elevato ideale a cui mirava il pensatore patriota. Era naturale che qui affrontasse la questione della moralità del M.: l'A. non nega l'immoralità di molti precetti, non dissimula la ripugnanza degli onesti ad alcune massime proclamate quasi con entusiasmo, ed esclama che « nessuna spiegazione al mondo, farà mai che il nostro orecchio possa assuefarsi a sentir parlare di *frodi onorevoli*, di *crudeltà generose*, di *scelleratezze gloriose* ». Ma l'A. pure disdegnando le dottrine immorali, ritiene che non possono e non debbono giudicarsi queste dottrine astrattamente, ma conviene ricercarne la causa storica, e giudicarne alla stregua del tempo in cui viveva il M. e dello scopo che si proponeva. Questa critica sarebbe stata incompleta, se non si fossero pesate le *Considerazioni* che il Guicciardini fin da' suoi tempi esponeva sopra i *Discorsi* del suo contemporaneo; l'A. non manca al debito suo e riassume le impressioni in queste memorabili parole: « Da qualunque lato si esaminino questi due grandi scrittori, bisogna sempre concludere, che le osservazioni e i precetti del Guicciardini possono più facilmente e spesso anche più utilmente servire di guide, nella pratica giornaliera della vita e degli affari. Quelli del Machiavelli aprono invece nuovi orizzonti allo studio della connessione logica e necessaria tra i fatti della storia, allo studio della società umana e dell'azione che su di essa può esercitare l'uomo di Stato, a cui danno solo norme più generali, ma non meno pratiche per l'indirizzo da seguire nei grandi avvenimenti politici, nei quali non bastano più i consigli dell'esperienza personale, fatta giorno per giorno ».

IV.

Nei *Discorsi* già si trova come in germe tutto ciò che leggiamo nel *Principe*, il quale espone assai più ampiamente un solo dei molti argomenti trattati in essi, cioè la risoluzione del problema già tante volte meditato di fondare uno Stato nuovo per un principe nuovo. Il V. con il sussidio dei documenti, specialmente delle lettere di M. al Vettori, chiarisce l'origine storica e psicologica del libro, annullando a priori tante fantasticherie intorno ai motivi che l'ispirarono; quindi analizza i ventisei capitoli onde il mirabile opuscolo si compone, facendoci assistere in certo modo alla fatale creazione del *Principe* di M., vera incarnazione dei grandi sovrani del Rina-

scimento, e personificazione del periodo in cui l'Italia medioevale trasformavasi in uno Stato nuovo e moderno.

Sebbene il M. avesse sempre esposto le sue opinioni con chiarezza alle volte eccessiva, pure non vi è nella storia di tutta la letteratura altra opera, come il *Principe*, che sia stata soggetta a così diverse interpretazioni. Finchè visse il segretario fiorentino, non furono date alle stampe le opere, che parevano nascondere più sottili intendimenti, il *Principe* e i *Discorsi*; però nessuno di quelli, che videro i manoscritti, ne ebbe scandalo, li lodarono anzi il Buonaccorsi, il Vettori e il Guicciardini. Il Blado li stampò a Roma nel 1531 « *cum gratia et privilegio di Clemente VII et altri principi* ».

Pochi anni dipoi gli avvenimenti avevano mutata l'opinione pubblica. Gli esuli fiorentini non gli perdonavano il favore chiesto ai Medici e i consigli dati a Lorenzo; i sostenitori del nuovo duca non ne scusavano i sentimenti repubblicani; i protestanti erano scandalizzati del suo indifferentismo religioso; la Chiesa cattolica vedeva in lui l'idra da calpestare.

Ebbe allora principio una crociata senza tregua contro Machiavelli. Primi a scendere in campo furono ecclesiastici, che in lui consideravano l'opposizione civile alla supremazia della Chiesa, l'autore della ragione di Stato. Il cardinale Reginaldo Polo, il vescovo di Cosenza Catarino Politi, il vescovo portoghese Osorio, il Possevino, il gesuita Ribadeneira, il frate Bozio da Gubbio, il gesuita spagnolo Clemente, il gesuita italiano Lucchesini e altri parecchi, isolando le massime del Machiavelli dalle condizioni in cui erano state esposte e dallo scopo che avevano, e giudicando come principii assoluti di morale quelli che sono relativi di politica, lo ritennero come schietta incarnazione diabolica.

Per diverse ragioni lo combatterono i protestanti, come quelli che in lui odiavano il poco fervido cristiano e il sostenitore del dispotismo, al quale chiedevano invano sincera libertà di coscienza: primo fra questi Innocenzo Gentillet, il quale attribuendo alle dottrine del Principe le stragi della notte di S. Bartolomeo assaliva senza pietà « *ce chien impur de Machiavel* ».

Pensatori di carattere indipendente, come Giovanni Bodino, escogitatore di una repubblica ideale, e fra Tommaso Campanella, autore della *Città del Sole*, della *Monarchia di Spagna* e della *Monarchia Messianica*, s'aggiungevano alla schiera degli assalitori in nome della ragione universale, eterna.

I Principi erangli stati meno avversi, e gli uomini di Stato avevano letto con avidità le opere sue, perchè in Machiavelli trovavano il solo scrittore, che parlasse un linguaggio corrispondente alla realtà delle cose; ma coll'avanzare del secolo XVII, mutate le condizioni politiche dell'Europa, i Principi sentendo di dover essere i rappresentanti del popolo, i sostenitori e promotori de' suoi interessi, cominciarono a volgerglisi contro. Cristina di Svezia oscilla ancora incerta fra l'ammirazione di Carlo V e l'avversione, che ebbero dipoi i Principi riformatori; ma Federico il Grande

si scaglia con tutto l'impeto del suo carattere contro il Machiavelli in nome dell'onore oltraggiato dei Sovrani.

Il Machiavelli non era però restato lungamente senza difesa. Non appena colla nuova filosofia cominciò nel secolo XVI una critica indipendente, si erano elevate voci autorevoli in suo favore, come Giusto Lipsio, Bacone da Verulamio, Alberigo Gentile; in lui Gian Giacomo Rousseau e Vittorio Alfieri salutarono nel secolo scorso l'amatore di libertà, il nemico delle tirannidi.

Tanto i detrattori del Machiavelli quanto i lodatori caddero in un medesimo errore. Gli uni credevano che bastasse denigrare il suo carattere per condannarne le dottrine, gli altri ritenevano invece, che esaltandone il patriottismo e provandone l'amore di libertà, si riuscisse a provare implicitamente il valore e la verità delle dottrine.

Sebbene l'errore di metodo nella critica fosse chiaro, pure continuò per buona parte di questo secolo. Quando cominciarono tra noi le aspirazioni nazionali e la letteratura divenuta il mezzo più efficace ad apparecchiare la nostra redenzione politica prese un carattere patriottico, il Foscolo esaltò Machiavelli come nemico dei tiranni, avversario dei papi e degli stranieri, e il Ridolfi l'assolse di ogni accusa in considerazione dello scopo di liberazione. In Germania non appena si fecero più vive le aspirazioni verso l'unità nazionale sotto l'egemonia della Prussia, sorse gran numero di opuscoli, libri, riviste entusiastiche del Machiavelli, anzi il Bollmann intraprese una regolare *Difesa del Machiavellismo*.

Frattanto però era incominciata una critica scientifica, che frammettendosi ai patrioti e ai moralisti seguiva tranquilla il suo cammino. Il Raumer, lo Schlegel, il Matter, il Rehberg, il Ginguene, il Frank e il Mancini già pongono il Machiavelli e le sue opere in relazione coi tempi e collo scopo, che l'autore s'era proposto: il Ranke e il Leo tracciano la via d'una critica obbiettiva; il Macaulay tenta nella Rivista di Edimburgo un saggio compiuto sul difficile tema; il Gervinus prendendo in attento e minuto esame tutte le opere politiche insieme con l'Arte della Guerra, le Legazioni e le Storie, cerca e trovare il concetto fondamentale, che le informa; il prof. Zambelli vuole spiegare il *Principe* con la chiara notizia dei tempi nei quali fu scritto; gli studi del Mohl, del Mundt, e del Feuerlein più recenti dimostrano che l'attrattiva non è esaurita. Nè mancarono i critici, che sperarono di avvicinarsi alla chiara comprensione del concetto politico del M. con una larga biografia, come il Périès, l'Artaud, il Gioda, il Nourisson, Gaspere Amico, Francesco Nitti e Francesco Mordenti; ma nessuno ha proiettato luce così viva sopra il *Principe*, quanto la critica del Villari.

Dallo studio del V. si comprende come il M., guidato dall'alto pensiero di formare un *grande Stato italiano*, che potesse tener tener testa all'oltracotanza forestiera, nella ferma convinzione, che la formazione di uno stato non fosse già il risultato necessario d'una evoluzione naturale ed inconsciente, ma l'opera personale di un uomo energico e

intraprendente, la memoria ancor tutta ripiena delle mirabili gesta del Valentino, e l'anima tutta accesa dall'amore della patria, sebbene conoscesse appieno le vie della virtù e della onestà privata e pubblica, porgesse al suo *Principe* consigli spesso immorali, non per compiacenza nella immoralità dell'azione, ma perchè ritenevali necessari nelle condizioni eccezionali di quei tempi, li sapeva praticati da quasi tutti i più illustri potentati del suo tempo, nè li trovava ripugnanti alla coscienza dei suoi contemporanei.

Sognando il suo *Principe* liberatore, il M. non perdeva la fede nella libertà servita per 14 anni e predicata nei *Discorsi*. Infatti nel 1515 scrivendo per ordine di papa Leone X e del cardinale Giulio dei Medici il noto *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*, mentre riconosceva omai necessario il governo dei Medici di fronte alle condizioni interne e alle relazioni estere della Repubblica fiorentina, insisteva perchè poggiasse sul popolo e sui liberi ordinamenti. Utopia di idealista, ma che prova la sincerità, la lealtà e la nobiltà delle idee politiche, che ispirarono il Machiavelli.

V.

« Come il *Principe* non fa che svolgere ampiamente alcune idee già accennate nei *Discorsi*, così l'*Arte della Guerra* sviluppa ciò che in essi è brevemente detto sul modo di formare gli eserciti e condurli dinanzi al nemico. Le tre opere invero, dominate dallo stesso concetto, si potrebbero facilmente riunire in una sola. I *Discorsi* che contengono in germe le altre due, e però tutto il sistema politico dell'Autore, ragionano principalmente del come render libero lo Stato; il *Principe* del come si fonda una monarchia nuova ed assoluta, per potere poi con essa rendere unita ed indipendente la patria; l'*Arte della Guerra* espone come si debba amare il popolo per difendere la libertà e l'indipendenza » (III, 77, 78).

Il M. non fu propriamente uomo d'armi, ma gli affizzi che tenne presso la Repubblica e le condizioni bellicose dei tempi rivolsero il suo intelletto a meditare sulle questioni militari nei libri scritti dagli antichi, e ad osservare con gran diligenza i casi che sotto i suoi occhi si svolgevano; dallo studio e dall'osservazione trasse tali ammaestramenti, da riuscire, secondo l'espressione del Jähns, il primo classico moderno di cose militari.

Il V., uomo di penna e non di spada, pur con l'acutezza singolare del suo ingegno e con la scorta de' giudizi competenti dati dal maggiore prussiano Max Jähns, autore di parecchi scritti sul Machiavelli, e del maggiore italiano Valentino Chiala, riesce a descrivere anzitutto con molta chiarezza la condizione delle milizie sul principio del secolo XVI e a seguire il M. nei sette libri de' *Dialogi sull'arte della guerra*, i quali racchiudono in germe tutte le part, onde a' di nostri si compone

lo scibile militare, l'organica, la tattica, la logistica, la fortificazione, ecc. Chiaro apparisce dall'esposizione del V., come il M. nelle riforme proposte sul *deletto* o reclutamento dell'esercito, nelle norme dettate intorno all'armamento e all'esercitazione degli uomini, nei precetti relativi all'ordinamento dell'esercito in battaglia, ai movimenti, agli alloggiamenti e alle fortificazioni tenesse poco conto dell'applicazione della polvere alle armi da fuoco, si ispirasse soprattutto all'esempio dei Romani, e mirasse a costituire un esercito nazionale amico dell'ordine, protettore degli inermi, difensore della libertà e della indipendenza patria.

VI.

Condotto a termine l'esame delle tre opere, in cui si sviluppa e riassume il concetto politico del M., senza dimenticare per via parecchie opere minori, che pure valgono a colorire il pensiero del segretario fiorentino, il V. si intrattiene lungamente sulle *Storie fiorentine*. Ne ricerca nel cap. IX (libro II) l'origine. Nel cap. XII ne studia il libro I, ossia l'introduzione generale, con nuove vedute, dimostrando quanta parte il M. traesse dalle Storie di Flavio Biondo e come scegliesse e ordinasse i fatti in modo da farli servire al suo concetto politico dominante. Nel capitolo XIII espone il contenuto dei libri II, III, IV, nei quali il M. si era proposto di scrivere la storia interna di Firenze sino al trionfo dei Medici, e continua a mettere in evidenza, come il M., preoccupato di un nuovo ordinamento che avrebbe voluto dare a Firenze, non si mostri troppo scrupoloso intorno all'esattezza dei particolari, si fermi molto sugli avvenimenti che giovano al suo scopo, trascuri gli altri, anche se importantissimi. Nel cap. XIV compie il suo esame critico, analizzando i libri V e VI, che raccontano il trionfo dei Medici e le guerre d'Italia, e i libri VII e VIII specialmente diretti a far conoscere le gesta di Lorenzo dei Medici e le congiure.

Lo studio del Villari sulle *Storie fiorentine* è in gran parte nuovo, specialmente il riscontro con le fonti da cui il M. attinse largamente le notizie, l'esame dello spirito, che informa lo storico nella scelta e nell'ordinamento dei fatti, e la prova della cura posta dal M. per rendere lo stile sempre più semplice e sobrio, e aumentarne con la semplicità il vigore e l'efficacia. Nel che il M. si distingue nettamente dal Guicciardini, il quale mirando a maggiore solennità e dignità divenne artificioso nella *Storia d'Italia*, laddove le lettere e le legazioni, buttate giù alla prima, erano semplicissime ed eleganti. Il V. dedica una notevole appendice alla Storia del G. per metterne in sodo il valore storico contro alcune accuse che il Ranke pubblicava nel 1824 in una sua opera giovanile e riproduceva inalterate nella sostanza cinquanta anni dopo.

VII.

Sebbene il M. non si sollevi dalla moltitudine degli scrittori del cinquecento per gli scritti strettamente letterari, nulla doveva omettersi, che potesse conferire ad illustrarne l'ingegno. E il V. dedica due capitoli del libro II (X-XI) a ricordare le prose e poesie varie, le quali fanno testimonianza della coltura, del gusto e della versatilità del M. La Commedia soprattutto attira l'attenzione del critico. I Misteri e le Sacre rappresentazioni avevano fatto il loro tempo; con l'umanismo si era tornato alle commedie di Plauto e di Terenzio; ma nessuno prima dell'Ariosto e del Machiavelli aveva saputo, pur seguendo il concetto fondamentale della Commedia antica, rappresentare vivamente i costumi moderni. La *Mandragola* del M. già aveva destato l'entusiasmo del Macaulay per modo, che non aveva dubitato di chiamarla la migliore commedia del teatro italiano, superiore alle migliori del Goldoni, inferiore solo alle più belle del Molière. Il V. la esamina diligentemente per ogni parte e la riconduce come ad unità creatrice al concetto dominante del M., dichiarandola la commedia d'una società, di cui il *Principe* è la tragedia.

Il pensiero del V. sulla forma del M. ci sembra sintetizzato in questo periodo: « Ogni sua parola esprime un pensiero, senza inutili ornamenti, senza artifici, senza sforzo alcuno. Gli uomini, gli avvenimenti, le cose stesse sembrano aver trovato il loro proprio linguaggio, a parlare direttamente al lettore. Egli ha nei suoi scritti tutto il mirabile atticismo che è sulla bocca del popolo fiorentino, e qualche volta ne riproduce con singolare vigore anche gli idiotismi, non sempre grammaticalmente corretti. Dallo studio del latino prende solo ciò che è strettamente necessario a dar forza e dignità alla sua posa. E se questo studio prevale un po' troppo in qualche pagina delle sue opere, nella *Mandragola* invece i tesori della lingua parlata si espongono liberamente, largamente, con tutta la loro freschezza, la loro fragranza, la loro inesauribile varietà di colori e di suoni. Senza mai cadere nel volgare egli è sempre naturale, spontaneo; senza mai cadere nell'artificioso è sempre elegante ».

VIII.

Lo studio degli scritti non fa dimenticare al V. i tempi e la vita del M. Difatti nel cap. VI, parte del VII e del IX e nei XV, XVI, XVII, XVIII ci vengono rappresentate con vivi colori la politica e la Corte dei Papi da Leone X a Clemente VII, lo stato politico di Firenze sotto la ritornata primazia dei Medici, le grandi guerre di predominio combattute tra Carlo V e Francesco I fino alla battaglia di Pavia, e le prime vicende della lega santa, dalle quali scaturì la nuova Repubblica fiorentina. E l'A. accompagna con amore il M. in questo periodo di tempo, ora dipin-

gendolo fra le strettezze domestiche nella modesta villa di S. Casciano, ora presentandocelo a ritrovo coi dotti del suo tempo negli Orti Oricellarii, e seguitandolo negli ultimi atti della sua vita, quando rientrato negli affari fu in diversi uffici adoperato dal Governo e dalle corporazioni fiorentine.

Sarebbe del tutto incompleta questa recensione, se non rammentassimo i documenti numerosi pubblicati dal V. in appendice a ciascun volume. Essi sono ripartiti in 76 numeri, quasi tutti inediti, parecchi di un valore eccezionale. Nel 1° volume ricordiamo una lettera di Piero Alemanni inviato da Piero de' Medici a Ludovico il Moro, le lettere di Biagio Bucnaccorsi da Firenze e di Agostino Vespucci da Roma al M., parecchie lettere dei Dieci relative alla guerra contro Pisa; nel 2° volume segnaliamo le lettere scritteglì dai commissari ed amici, una lettera del famoso D. Micheletto Coreglia, le lettere del cardinale Giovanni e di Giuliano de' Medici riguardanti il sacco di Prato e il ritorno dei Medici, le lettere di Francesco Vettori da Roma al M., le annotazioni autografe di Cristina di Svezia ad una traduzione francese del *Principe*; nel 3° volume troviamo parecchie lettere domestiche della famiglia M., e fra le altre una della moglie Marietta Corsini al marito Niccolò, una lettera di Francesco Guicciardini, due sonetti e non poche minute di lettere, patenti ed ordini scritti dal M. come cancelliere dei cinque Procuratori alle mura.

Noi non ci siamo proposto di offrire un esame critico del grande lavoro del V.; la pretesa sarebbe troppo audace e quasi ridicola. Nostra intenzione era di riassumere per quanto brevemente ed esattamente si potesse, quanto il V. ha trattato in tre grossi volumi; e speriamo di essere in qualche parte riusciti nell'intento. Il V. ha voluto dare un saggio del metodo positivo applicato alla storia e creare un'opera d'arte, che pure rispondesse alle esigenze della critica. Ci pare abbia mirabilmente raggiunto l'uno e l'altro scopo; l'idea politica del M. erompe spiccata e precisa dal quadro dei tempi e della vita, non dipinto secondo fantasia, ma colla scorta perenne dei documenti; lo stile seconda la serenità del pensiero, come la lingua colta e viva ad un tempo riflette come terso specchio la mente dell'Autore.

COSTANZO RINAUDO.

N. MACHIAVELLI'S *Discourses translated by* N. H. THOMSON. London, Kegan Paul, Trench and Co, 1883.

Finora si avevano pochissime traduzioni inglesi, e non buone, di alcune opere solamente del Machiavelli. Recentemente questo autore sembra aver guadagnato molto favore. In America è uscita una traduzione, non molto esatta però, di tutte le sue opere. Il signor Thomson, dopo avere a Londra pubblicato una traduzione del *Principe* nel 1882, ha pubblicato recentemente una traduzione dei *Discorsi sulla prima*

Deca di T. Livio. Abbiamo attentamente esaminato quelle traduzioni, e possiamo affermare che non ne conosciamo altre, in alcuna lingua moderna, che possano competere con quella del signor Thomson. Egli fa prova di una profonda intelligenza del testo, in tutte le sue parti più minute, di una diligenza impareggiabile, e riesce a riprodurre in inglese la bellezza, l'eleganza, l'eloquenza del primo prosatore italiano, come nessun traduttore ha potuto fare sino ad ora.

GEORGE DURUY, *Le cardinal Carafa (1519-1561), étude sur le pontificat de Paul IV.* Paris, Hachette, 1882, un vol., p. xx+422.

Quantunque non recentissimo, quantunque già lodato in altre Riviste, questo volume, avendo un'importanza straordinaria e per l'argomento che tratta e per la diligenza ed il sussidio di nuovi documenti con cui quest'argomento viene svolto, merita un cenno che daremo breve ed esatto quanto ci sarà possibile.

Giorgio Duruy s'incammina molto bene per la via, nella quale l'illustre suo genitore ha raccolto una fama che non conosce confini; e noi italiani — come già al padre per i poderosi suoi volumi illustranti la nostra patria — saremo grati al figlio per questa fatica che contribuisce a gettare un po' di luce su alcuni anni della nostra storia.

L'opera è preceduta da una notizia sulle fonti alle quali attinse l'autore, che le divide in due categorie: la prima comprende le opere già pubblicate; la seconda i manoscritti. Quella è abbastanza copiosa, per non dire completa; questa è ricchissima, avendo l'autore esaminato e studiato scrupolosamente i manoscritti riflettenti i Carafa, che si trovano nella sezione criminale dell'Archivio di Stato a Roma, nelle Biblioteche Casanatense, Barberini (in questa trovò la vita di Paolo IV, scritta da Antonio Caracciolo, preziosissima, in due grossi volumi), Borghese, Chigi e nella Nazionale di Parigi.

Il Duruy avendo fatto ricerche soltanto nelle Biblioteche di Roma, non conobbe un manoscritto che gli sarebbe stato utile, il quale si conserva nell'Archivio municipale di Artena dei Volsci. Questo manoscritto contiene notizie sulla distruzione di Montefortino (è il nome antico di Artena) sui fatti che ne furono causa, e sulla parte avuta dal cardinale Carafa in questa faccenda. Il signor de La Blanchère ne stampò un estratto (*Revue historique*, XXII, 345-375) pochi mesi dopo la pubblicazione del libro del Duruy. Così pure sembra che non conosca la storia del processo della duchessa di Paliano, pubblicata dallo Stendhal. — Non ostante ciò l'opera del Duruy è veramente importante. L'autore in ventitrè capitoli esamina minutamente, dalla nascita fino alla tragica morte di Carlo Carafa, ogni suo atto d'importanza storica e lo giudica con molto buon senso e molta imparzialità; dalle sue pagine,

leggendo, vediamo alzarsi ricostrutta, viva e palpitante la figura di questo stranissimo italiano del secolo decimosesto, che comincia la sua carriera come soldato, poi si muta in cardinale per finire strangolato in carcere, dopo aver fatto stupire per qualche anno tutta l'Europa. Gli storici che si erano occupati di lui, ci avevano lasciato abbondanti notizie sulle sue imprese, ma soltanto dal 1555, anno in cui ottenne la porpora, fino al 1561, anno della sua morte. Ma dei trentasei anni precedenti si sapeva pressochè nulla. Se ora invece abbiamo notizie più copiose, le dobbiamo alle ricerche del Duruy nelle Biblioteche romane.

Carlo Carafa ebbe una gioventù tumultuosa e randagia, essendo in pochi anni passato dal servizio del cardinale Pompeo Colonna all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e successivamente sotto Luigi Farnese, il marchese del Vasto, Ottavio Farnese, l'imperatore, il re d. Francia. In questo periodo della sua vita gli storici anteriori al Duruy ce lo avevano descritto roso da quell'ambizione che in seguito doveva sollevarlo a tanta altezza e poi atterrarlo. Ma dai manoscritti il nostro autore seppe altro. Fin d'allora il Carafa si dimostrò non soltanto ambizioso, ma anche fornito di abitudini malvagie, ladro ed assassino, ed assassino della specie peggiore, per far piacere ad un amico, o più probabilmente, per guadagnare qualche centinaio di scudi.

Alla morte di Giulio III, Giovanni Pietro Carafa, detto allora il cardinal Teatino zio di Carlo, aveva grande probabilità di salire sulla cattedra pontificia; ed il non esservi riuscito avea prodotto immenso dolore nel nipote che dall'elevazione dello zio aspettava potenza, ricchezze e modo d'acquistar fama. Ma le speranze aumentarono quando, poco dopo, si raduno nuovamente il conclave; e questa volta non furono più deluse, poichè il 23 maggio del 1555 Giovanni Pietro Carafa fu eletto pontefice e prese il nome di Paolo IV. Immediatamente Carlo tramò una congiura di nuovo genere, molto vivacemente descritta dal Duruy, per ottenere dallo zio il cardinalato: con mille intrighi indusse ministri, ambasciatori e cardinali ad implorargli la porpora, che il debole pontefice, incapace di resistenza, non gli seppe negare. La bolla d'assoluzione di tutti i delitti commessi da Carlo dai primi anni fino al conseguimento del cappello, pubblicata ora per la prima volta dal Duruy, ci lascia capire, senza palesarla tutta, quanto sia stata nefanda la vita di colui che s'accingeva a dominare l'animo del papa. Così il nepotismo che dopo i Riarii, i Borgia, i Medici, i Farnese, credevasi spento, tornava a trionfare e ad innalzare persone indegne dei benefici della fortuna.

Il Pallavicino ed il Broncato avevano tentato di far credere che la discordia e quindi la guerra tra il papato e l'impero fossero volute soltanto dal cardinale e che il papa si fosse lasciato trascinare a sentimenti ostili dall'astuto nipote. Ma ciò non era vero, come dimostra il Duruy; anche Paolo IV nutriva odio accanito contro gli spagnuoli, e da lungo tempo, e per questioni di privato interesse: ma a queste si aggiungeva anche un fine più nobile, quello di diminuire la potenza spagnuola

che in Italia minacciava di soverchiare tutti e tutto. — Benissimo descritte e con ricchezza di nuovi particolari, le lunghe trattative tra le corti di Roma e di Francia per concludere la lega offensiva e difensiva. Per indurre anche Venezia ad entrare nell'alleanza antispannuola, il papa offrì alla repubblica una parte delle conquiste che si sarebbero fatte, ad esempio, il reame di Sicilia « qui est grandement désiré d'elle », diceva Paolo IV a M. de Lansac. La lega non era meno desiderata da Enrico II, il quale, per assicurarsi l'appoggio del cardinale Carafa nelle trattative, gli aveva accordato una grossa pensione vitalizia.

Nel trattato, scritto da Monsignor della Casa, prima degli articoli in cui sono stabilite le condizioni dell'alleanza e della guerra, il furbo cardinale ne fece inserire uno nel quale il re prometteva appoggio ed aiuti a tutta la famiglia dei Carafa. Negli articoli decimoterzo e decimonono questi favori divengono concreti. Se si riuscirà a prendere Siena, la si darà al conte di Montorio, fratello del cardinale; se no, si fonderanno nel Napoletano due Stati, uno di venticinque mila scudi di rendita pel suddetto conte, l'altro di quindicimila scudi pel secondo fratello, don Antonio Carafa. Il Duruy spiega come potesse accadere che il cardinale, il quale non era capace di alcun affetto, pensasse alla felicità de' suoi fratelli. Non era un'affezione profonda per costoro che lo spingeva ad operare così, ma « l'esprit de famille » che in lui era potentissimo.

Diventerebbe troppo lungo questo cenno se volessimo esporre tutte le notizie nuove, tolte dai manoscritti, colle quali il Duruy ritesse la storia dei fatti che distrussero le speranze del cardinale, e ragionassimo della tregua di Vaucelles, della legazione in Francia (giugno-agosto 1556), e, dopo lo scoppio della guerra tra il papa e gli spagnuoli, della nuova legazione del cardinale a Venezia. Quando il sogno dei Carafa cominciava a realizzarsi, pochi mesi dopo la discesa in Italia del duca di Guisa con un esercito francese, la sconfitta di San Quintino obbligava Enrico II a richiamare i suoi soldati dalla spedizione intrapresa; e questa ritirata, a sua volta costringeva il cardinale ad un voltafaccia. La sua politica fino a questo punto aveva avuto per base l'odio e la guerra agli spagnuoli; d'or innanzi si fonderà sulla loro amicizia. Questa violenta ed improvvisa mutazione di programma richiedeva, per riuscire, sotterfugi ed intrighi; e furono appunto questi mezzucci usati dal cardinale che produssero la sua rovina. Quando il papa quasi nello stesso tempo seppe che il nipote per conservare il potere l'aveva ingannato, e che la sua condotta era immoralissima, scoppì in uno sdegno terribile. Nulla valse a salvare i fratelli Carafa, colpiti dall'odio del pontefice, esiliati da Roma, spogliati delle loro cariche e delle ricchezze. Questo accadeva negli ultimi mesi del pontificato di Paolo IV: soltanto dalla sua morte i perseguitati potevano sperare salvezza. E la morte venne presto, e le porte di Roma furono loro riaperte. Carafa era uomo d'ingegno e d'energia singolare; quindi seppe in breve tempo rialzarsi e riacquistare l'influenza primiera. Questa si fece rivedere nel conclave, nel quale i due partiti, spagnuolo e francese,

essendo di forze pari, si battagliarono lungo tempo senza che la vittoria arridesse all'uno od all'altro. Tra i due combattenti si gettò Carafa con un nuovo candidato, che, a forza di astuzia, seppe far riuscire. Il cardinale Gianangelo Medici fu papa per l'appoggio di Carlo Carafa che dopo questa splendida vittoria, cominciò di nuovo a grandeggiare e perciò a sollevare invidie e gelosie. Ma a questo punto lo aspettava il suo crudele destino. L'assassinio di Marcello Capece e della duchessa di Paliano, descritto dal Duruy non meno con vivaci colori che con verità storica, desta nei lettori un vero raccapriccio. E ciò non tanto per l'atrocità del fatto, quanto per impulso che a commetterlo diede il cardinale, il quale gridò che l'ingiuria fatta alla sua famiglia doveva essere lavata col sangue. Questo avvenimento fu con molta abilità sfruttato dai Colonna, che contro i Carafa loro oppressori nutrivano un odio ineffabile. Ed il cardinale che aveva con tanta abilità sollevato se stesso ai massimi onori e fatto stupire provetti reggitori di Stato per la sua pratica ed astuzia, si lasciò miserabilmente rovinare da un'avventura di alcova. Il 7 giugno 1560 fu arrestato e condotto in castel Sant'Angelo. Furono pure arrestati il fratello duca di Paliano ed il cardinale di Napoli. Il processo che durò parecchi mesi, è descritto con molta cura dal nostro autore. Nessuno degli storici aveva ancora pubblicato i capitoli d'accusa, che troviamo ora integralmente nel volume del Duruy, seguiti da un minuto esame. In questi capitoli sono contemplati ed i delitti precedenti il cardinalato, per i quali Carafa avea ottenuto completa assoluzione, e quelli commessi dopo, ed anche gli errori politici, per esempio, la rottura della tregua di Vaucelles. Insomma si voleva la sua condanna, e la condanna fu pronunciata. Quantunque si sappia che il Cardinale era malvagio fin nelle midolla, legga chi può senza commozione la descrizione del suo supplizio. Senza volerlo ci sentiamo indotti a compiangerlo e ad unirvi ai suoi difensori.

Il giudizio, che il Duruy dà del Carafa nelle ultime pagine, ci sembra esatto ed accettabile. Non fu un grande uomo di Stato, ma ebbe certamente ingegno, e l'energia non gli fece mai difetto. Era un ambizioso, ma di secondo ordine. Fu invece grande quando i suoi nemici domandarono al papa la sua testa ed il papa non seppe negarla. Fu un commediante che morì come uno stoico.

Centosette documenti inediti chiudono questo volume che ci fa rivivere innanzi agli occhi un personaggio non privo d'importanza. Naturalmente, essendo questa una vita di Carlo Carafa, quantunque comprenda tutto il pontificato di Paolo IV, non possiamo muovere accuse all'autore se non vi troviamo la storia di tutto questo pontificato. Vi è esposto quanto fu opera od ispirazione del cardinale: e questo ci basta. Se vi fossero ampie descrizioni delle condizioni dell'Italia d'allora, del papato, dei tentativi di riforma, ecc., questo volume sarebbe una storia d'Italia durante quegli anni e non una monografia su Carlo Carafa. Ci sia lecito sperare dal giovane autore altri libri di polso come questo, su qualche altro punto oscuro di storia italiana, perchè chi ha scritto quello che abbiamo esaminato non può fare che bene.

BENIAMINO MANZONE.

M. DE RÉMUSAT, *Correspondance pendant les premières années de la Restauration, publiée par son fils Paul de Rémusat, sénateur*. 2 vol., C. Lévy, édit., Paris, 1884.

È certamente lodevole il culto che il sig. Paolo di Rémusat dimostra per le memorie di famiglia, ed invidiabile la sua fortuna di possedere un archivio ricco di carte intessanti. Da codesto archivio gentilizio egli trasse già fuori i *Mémoires* e le *Lettres* della signora di Rémusat, sua avola, regalando alla letteratura francese nuovi modelli in due generi nei quali essa è piuttosto esuberante che deficiente, — modelli appartenenti ad un'epoca di decadenza letteraria ed intaccati di quasi tutti i difetti del tempo in cui furono scritti, ma che ritraggono molti pregi dallo spirito fino, arguto, un po' mordace, della persona da cui emanavano, e che ebbero il merito di aggiungere qualche particolare al quadro della corte imperiale. Dal medesimo archivio uscivano poco fa alla luce nuove lettere relative ai primi anni della Restaurazione, parte scritte dalla signora di Rémusat, parte dal figlio Carlo, che conoscemmo già di sfuggita, bambino precoce e studioso, ne' precedenti volumi. Il bambino è cresciuto d'anni e di senno, ed è ormai un giovine che s'avvicina ai venti anni, — cara ed ingrata età, che si tradisce qua e là con un'avventata recisione di giudizi che la scarsa esperienza non autorizza, e con una sicurezza di sè alquanto presuntuosa; i quali difetti sono però largamente compensati da pagine che dimostrano la nobiltà del carattere, da osservazioni a volte giuste e incisive, da un gusto soventi inappuntabile, da pensieri ingegnosi, da vedute non superficiali, da uno spirito degno di quello della madre. La giovinezza di Carlo di Rémusat promette tutto ciò che la sua età matura manterrà. Dalle sue lettere si può già pronosticare ciò che sarà un giorno: fior di galantuomo e di gentiluomo, letterato corretto, filosofo prudente, statista liberale moderato, — ed accademico.

Se questa corrispondenza fosse riunita in uno stesso volume con le precedenti lettere pubblicate dal sig. P. de Rémusat, se per entrambi il titolo fosse il medesimo, se insomma formassero un'opera sola, il lettore proverebbe ad un tratto, nel percorrerla, una strana sorpresa. I tempi sono subitamente mutati. Succede una di quelle che in gergo teatrale si chiamerebbero trasformazioni a vista. L'Impero cade, irrimediabilmente. La Restaurazione muove i primi passi, ora sul sodo ora in fallo. Ci si trova in un nuovo ambiente. La gentile scrittrice conserva però il merito, che già aveva sotto l'Impero, del suo *franc parler*, nei limiti imposti dalle indiscrezioni del gabinetto nero. Egli è precisamente quell'indipendenza di carattere, serbata in tempi di quasi universale servilismo, che le permette di dire altamente: *Je ne me sens gênée par aucun de mes souvenirs* (I, 227). Non s'era fatto soverchie illusioni sulla saldezza del regime imperiale; non se ne fa sull'eccellenza del borbonico. Carlo di Rémusat anch'egli, se si mostra severo per l'usurpatore caduto, non è certamente entusiasta del governo che sorge. Egli pure ha le sue idee, e se ne tiene. Antepone

Enrico IV a Luigi XIV (ed il confronto tra i due re torna soventi) e mette questo ultimo in parallelo con Bonaparte, con grande scandalo della madre che pone Luigi XIV in cima a tutto e Bonaparte in fondo. Egli ammira Béranger, apprezza i benefici della Rivoluzione, deride gli *ultra*, invoca delle nuove *Provinciales*. Si sente impacciato da una sinecura aulica che il momentaneo favore di Talleyrand gli ottenne, e subito che può, vi rinunzia. Quella dei Rémusat era famiglia che avendo attinenze nel mondo legitimista e nel napoleonico, relazioni nella vecchia e nella nuova nobiltà, parentele nell'alta borghesia come nel ceto nobiliare, era aliena da quelle esagerazioni d'idee che senza remissione la avrebbero compromessa; e proclive ad una certa moderazione d'idee, anzi ad una larga tolleranza, meno senza dubbio per calcolo, che per una mitezza di passioni, molto vicina alla vera saggezza, e che la madre poneva giustamente fra le maggiori fortune della vita. Ciò fu causa che essi riuscissero a mantenersi a galla nel naufragio dei regimi politici, qualità non bella di per sè, ma scusabile nelle condizioni che abbiamo ricordate ed in un paese in cui gli sconvolgimenti politici sono frequenti e la mutevolezza d'opinioni fa parte, per così dire, del carattere nazionale. Epperò, mentre il giovine Carlo è rimasto a Parigi a frequentarvi la grande scuola della vita ed in pari tempo a studiare lettere e legge, il padre, l'ex-dignitario della Corte imperiale si trova prefetto in Tolosa, importante centro di una regione turbolenta e turbata, ove la madre, l'ex-dama dell'Imperatrice, lo asseconda del suo meglio nella scabrosa missione, barcamenandosi fra le chiesuole di società, corre il marito fra i partiti, mal vista dagli *esagerati*, che le rimproveravano quali la carica di prima, quali la dignità di allora, accarezzata soltanto, per le sue grazie ed il suo spirito, da coloro che la politica lasciava indifferenti e da quelli che meritavano gli stessi rimproveri.

La corrispondenza poco fa pubblicata comprende appunto lettere del figlio, da Parigi, e lettere della madre, da Tolosa. Esse vanno dall'aprile 1814 al gennaio 1818. Non è qui il luogo di considerarle lungamente dal punto di vista letterario. Nè faremo altro se non segnalare il difetto capitale di questo carteggio; cioè la mancanza di naturalezza. La signora di Rémusat, al tempo a cui esso risale, godeva giusta fama di donna di spirito. Le sue lettere erano commentate nei salotti, passavano di mano in mano, e qualcuna giunse fino al re Luigi XVIII, il quale, come è noto, si piccava di bello spirito, al pari che di classica erudizione. Lei che sapeva tutto ciò, se ne compiaceva. Epperò la si vede, nella sua corrispondenza, mettersi in continui *frais de coquetterie* e civettare collo stile, come altri fanno collo sguardo, col sorriso e col ventaglio. In fatto di scrivere, essa dice: *vous savez que je suis assez difficile*. Ed ha qualche ragione per essere tale, poichè si nutre colla lettura dei migliori scrittori di quel *gran secolo* che essa tanto ammira, il che la premunisce contro l'esagerazione delle smancerie sentimentali e delle esagerazioni retoriche proprie a molti scrittori dell'età in cui visse. Fra madre e figlio corre una reciproca ammirazione, che non cercano di nascondere. Ma l'influenza di lei su lui è manifesta, a di-

spetto della libertà d'idee che egli affetta anche di fronte alla madre. Egli cerca gareggiare con lei nello spirito, nella grazia e nella maniera. In entrambi la preoccupazione del bello scrivere è spinta a tanto che quasi dimenticano l'una di esser madre, l'altro di esser figlio, e che il loro carteggio rassomiglia a volte a quello di due critici disquirenti tra loro su questioni dei loro studii. Però il pensiero della Sévigné e della sua corrispondenza con la Grignan lontana, aleggia di continuo fra loro due. Ad ogni momento la buona marchesa è ricordata ed evocata. Essi la chiamano *notre amie*, come a significare l'intimità del commercio che hanno con quell'illustre modello del genere epistolare; e ne adottano i modi di dire e perfino gli idiotismi. Se la citano a vicenda: ma chi non è citato in queste pagine? Antichi e moderni, francesi, inglesi e latini: Voltaire, Giovenale, Orazio. Boileau, Montaigne, Clarendon, Pascal, Montesquieu, Shakespeare... e ne dimentico più che non ne rammenti. Lo spirito è incontestabile; innegabile la cultura. Però di entrambi si fa troppo sfoggio. Qualche pagina della madre è d'una delicatezza impareggiabile; qualche pagina del figlio, eloquente e vigorosa, mostra uno scrittore di razza, mentre altre rivelano una singolare maturità di senno ed una sicurezza di gusto meravigliosa in un giovane diciottenne. Ma l'affettazione letteraria rende le lettere agghindate, qualche volta stucchevoli e ne guasta il meglio. Così avviene che quando, ogni tanto, uno scatto di tenerezza, una frase d'abbandono, sfuggiti nella stanchezza di quell'atteggiamento forzato e prolungato, fanno sì che il lettore riconosca una madre nella madre, un figlio nel figlio, allora respira e prova anch'egli un sollievo, come chi lasciato un salone uggioso per etichetta si ritrova ad un tratto fra gente semplice, cordiale ed alla buona.

Dal punto di vista storico il carteggio ha certamente un qualche valore. Non dice già nè rivela molte cose nuove ed ignorate sin qui. Dubitiamo anzi assai che vi si trovino fatti e circostanze che non fossero già prima noti. Gli stessi aneddoti e *bons mots*, sono, nella massima parte, da lungo tempo nel dominio pubblico, e le notizie scambiate appartengono per lo più alla categoria di quei racconti difficilmente sindacabili che si spacciano nelle riunioni di società, e che con un vocabolo creato dalla Sévigné, la signora di Rémusat chiama dei *pétoffes*. Al carteggio si può applicare ciò che Carlo di Rémusat dice di un romanzo della signora di Genlis: « Tout cela sent le monde, et par le monde j'entends les salons » (I, 335). Era d'altronde difficile che, temendosi violata la segretezza delle lettere, la corrispondenza evitasse certi argomenti, od entrando a discorrerne, lo facesse con piena libertà di linguaggio e con intera schiettezza di pensiero. Il sospetto delle indiscrezioni della posta spiega probabilmente certe espressioni violente all'indirizzo dell'imperatore caduto, che altrimenti non sarebbero scusabili sotto la penna di chi ne scrive. Ma, ammesso tutto ciò, il carteggio non manca non solo d'interesse, ma anche d'importanza storica. Confermando utilmente cose sapute, esso dà un'idea dell'effervescenza mantenutasi nel Mezzodì e di cui fecero testimonianza l'assassinio del generale Ramel, una sommossa popolare

a Tolosa, le frequenti agitazioni per il caro prezzo dei cereali, ecc. Esso dimostra la divisione degli animi nella società ed in genere nella popolazione, mette in luce le agitazioni, le mene, gli intrighi, le guerre dei partiti, l'antipatriottismo di una nobiltà *plus royaliste que le roi*, più realista anzi che francese, e più affezionata ai suoi privilegi che al re stesso; l'odio del popolo e della borghesia per l'antico regime, i timori del regresso a sistemi di governo abborriti. Per chi ama gli aneddoti piccanti ed i particolari minuti vi è la storiella del duca di Brancas e di una *filie Adèle* (I, 326, 364), l'accoglienza fatta alla duchessa di Berry dalla corte di Francia, un curioso caso di cleptomania, curato col carcere, e qualche altro. Vi sono poi a profusione giudizi su personaggi e cose, che confermano la perspicacia della signora di Rémusat, l'osservazione non superficiale del giovin suo figlio; oltre a paralleli ingegnosi tra uomini ed uomini, tra nazioni e nazioni. Talleyrand, Villèle, Chateaubriand vi sono tratteggiati da man maestra. Per la nostra storia vi si trova qualche cenno sovra un fatto poco noto: l'essersi, cioè, trattato nel 1816 di ottenere a S. M. Sarda un aumento di territorio nel Delfinato, lamentandosi gli uomini di Stato piemontesi della troppo piccola estensione dei regi Stati accordata dal congresso di Vienna, ed un partito esistendo, con sede a Grenoble, che faceva segrete offerte al re Vittorio Emanuele I.

La *Correspondance* va dunque tenuta in conto di documento utile a consultarsi, in appoggio di altri, da chiunque studii il periodo a cui si riferisce — periodo nel quale la Francia si risente di venticinque anni di sconvolgimenti strepitosi, a quel modo che passata la tempesta, il mare mosso attesta ancora, con l'agitazione delle onde, la violenza subita. Come tale, essa merita onorevole posto nella ricca raccolta delle Memorie e degli Epistolarii storici.

EDMONDO MAYOR.

ENRICO POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*. Firenze, Barbera, 1885.

I.

Quest'opera ha trovato un acerbo recensore. Il Poggi può però applicare al suo critico il monito del Vangelo: « Non giudicate se non volete essere giudicati. Perché cercate il fuscellino nell'occhio del vostro fratello, voi che non vedete la trave che è nel vostro? ». Non sarebbe la prima volta che lo Zini udrebbe rammentare questo gran monito. Glielo rammentammo noi, quando lo udimmo censurare il Farini: « per la dizione leccata che mal nasconde la povertà della suppellettile letteraria,

e il frequente sentenziare in sussiego, che rivela la mancanza di sodezza di criterio politico ».

Non intendasi però con questo che noi vogliamo erigerci ad apologisti del Poggi. Tutt'altro! Come già facemmo in altro luogo, così qui intendiam parlare dell'opera sua con animo imparziale, disposti a non risparmiargli nessuna censura, quando ci paia che la meriti; ma alieni da ogni intendimento fiscale. E diciamo subito che questo lavoro non è per noi l'ideale della storiografia, non lo è per la forma, asciutta e greve, sebbene non manchi di proprietà; non lo è per la scuola a cui l'A. appartiene. Egli è neo-guelfo, e noi siamo puritani; fra noi non vi è di comune che l'onestà e la sincerità delle convinzioni. Possiamo quindi combatterci da gentiluomini. Sul primo volume abbiamo già scritto altrove; qui discorreremo del secondo, che contiene il periodo del pontificato di Gregorio XVI. Comincia quindi dai moti del 1831.

II.

La partecipazione del duca di Modena alle congiure che prepararono i moti del 1831, suggerisce all'A. un raffronto coi moti del 20 e del 21, i quali ebbero pure due principi per capitani creduti o sperati dell'impresa nazionale, e ne cava una illazione acuta e verace. « Segno questo, dice egli, che l'orditura degli Stati italiani non porgeva fiducia di lunga durata neppure ai loro Sovrani, perchè all'apparecchiamento di nuove congiure si mescolava sempre il nome di alcuno di loro, in quanto chiamavasi offeso per vantati diritti conculcati da quel fatale trattato ».

Viene quindi il Poggi a narrare il fatto della elezione di Gregorio, e descrive le fasi percorse del lavoro elettorale, rilevandone la lunga durata. Omette però, e non senza nostra meraviglia, di accennare l'evento che troncò una dilazione ulteriore; ed è la congiura ordita dai due fratelli Bonaparte, figli dell'ex-re d'Olanda, e sventata dall'avvedutezza del cardinale camerlengo. Il disegno dei congiurati era di impadronirsi per sorpresa durante il conclave di Castel S. Angelo al grido di « Italia, Roma e Libertà »; suscitare un incendio in Roma, che dovesse propagarsi per tutta la penisola. Il pronto cambiamento della guardia di Piazza Colonna sventò la trama, e tutto finì con un tafferuglio, che diede occasione al governo di sbarazzarsi della gente sospetta, cacciandola in prigione o in esiglio.

Accennando al voltafaccia del Duca di Modena, l'A. osserva « essere difficile nel difetto di documenti il precisare la cagione di sì repentina mutazione ». Ma non abbiamo la rivelazione delle mene rivoluzionarie del duca fatte da Luigi Filippo, suo antico socio, al conte Appony ambasciatore austriaco a Parigi? E non basta questo documento a chiarire la mutazione del duca senza che si debba ricorrere a congetture per indovinarla?

La rapida diffusione e riuscita del moto nelle Legazioni suggerisce all'A. la se-

guente considerazione giustissima: « Più chiaro segno dell' antipatia (meglio avversione) di quei popoli verso la dominazione ecclesiastica non poteva aversi, perchè se pochi personaggi distinti per qualità e grado sociale traevano seco molta gente senza resistenza o fatica di sorta, era mestieri confessare che quella signoria non aveva alcuna radice nel cuore dei sudditi, e si rovesciava al più semplice soffio d' aura avversa ».

Quale fu l'obbiettivo del moto del 31? L'A. opina che gl'insorti avessero in vista un monarca, « ma quale si fosse, dic'egli, niuno dei molti governi pronunciò ». Ciò, a parer nostro, dimostra che non lo avessero nemmeno in vista. E quando udiamo il Berchet gridare: « Dei re congiunti la tresca finì; Dall'Alpi allo stretto fratelli siamo tutti »; e udiamo l'*Alba della Libertà* chiamare « i nepoti dei Marii a dar mano alle falci e alle scuri »; non abbiamo bisogno di sentire i governi parlare di repubblica per persuaderci che questa si volesse e non altro.

Ma la riuscita del moto non fu che cosa effimera. Dette le ragioni dell'infelice successo, consistente particolarmente « *nelle fallacie del re francese* », l'A. conduce d'issofatto gli Austriaci nelle Romagne, omettendo [il racconto della loro marcia liberticida a traverso i ducati di Parma e Modena. All'annuncio del comparire del nemico, quel che potettero fare i governanti di Bologna, continua l'A., si fu di rendere le armi ai Modenesi improvvidamente disarmati nell'entrare sul territorio bolognese, ed avviarsi tutti verso Ancona, seco adducendo il legato *a latere*, cardinal Benvenuti. Questa la condotta dei governanti; vediamo ora quella dei volontari e del loro duce. L'A. nel far prendere allo Zucchi la via di Rimini, gli attribuisce il disegno di non aver voluto salvare che l'onore degl'insorti. L'onore fu salvo con la fiera resistenza di Rimini; la paura dei governanti gli tolse di salvare il resto. Da Rimini, l'A. fa andare lo Zucchi sopra Ancona; « e fu bene, esclama egli, che così si risolvesse per quello che era colà accaduto ». Ma non è sopra Ancona che si ritrasse il prode condottiero, sì bene alla Cattolica, dove apprestavasi a continuare gli eroismi di Rimini, sperandone miglior successo.

Fra i sottoscrittori dell'atto di capitolazione di Ancona non figura, come è noto, il nome del conte Mamiani. Mazzini però assicura nelle sue *Memorie*, che il conte firmò il documento originale. L'A. non tien conto di questa autorevole asseveranza, dicendo che tutti i membri del Governo provvisorio firmarono i patti, eccetto Mamiani e Pepoli.

III.

Dicemmo che l'Autore è temperatissimo ne' suoi giudizi. Ne rechiamo la prova nel seguente passo che chiude il racconto della repressione del moto romagnolo: « Così, dic'egli, le passioni in luogo della ragione e della mansuetudine continuano

ad avere l'impero in uno Stato, la stabilità del quale poteva ottenersi soltanto col mutuo amore e le scambievoli concessioni fra il Sovrano ed i sudditi ». Noi avviamo invece che questa stabilità fosse per la natura stessa del governo papale, non pe' suoi modi, inconseguibile.

Ma l'Autore è condotto dalla tempra dell'animo suo e dalla natura delle sue convinzioni ad essere verso il papato ossequente più che a storico imparziale non si addica. Egli trova infatti che « negli Stati pontificii (perchè la forma plurale?) dapprima (cioè dopo la repressione del moto del 31) le cose con qualche temperanza procederon ». Riferiamo a conforto di codesta temperanza l'istruzione data dal cardinale Bernetti alle Commissioni criminali create da papa Gregorio « per conoscere su coloro che la direzione generale di polizia darebbe in nota siccome autori o propagatori per via di fatti, scritti o consigli della cessata ribellione ». Ora il Segretario di Stato raccomandava ai Commissarii, che « la procedura contro i rei fosse sommaria e spedita, le difese concise, e ristrette alle sole reali difficoltà della causa ». Altro che temperanza !

Questa tendenza dell'Autore a mitigare le colpe del governo ecclesiastico, lo induce pure a credere che gli Stati papali (sempre la forma plurale) ammettessero « concessioni volontarie, le quali apparissero elargizioni fatte dall'alto »; mentre respingevano come indebite « le dichiarazioni di franchigie di qualunque specie, e soprattutto la proclamazione del diritto dei laici ad avere parte eguale con gli ecclesiastici negli alti uffici dello Stato ». Ma allora a che riducevansi quelle *concessioni volontarie* ? La storia moderna del papato, se tolgasi il periodo della luna di miele di Pio IX, non conosce alcuna di queste concessioni volontarie dei papi, presunte bonariamente dal nostro Autore. A ragione egli avverte una differenza fra il moto del 31 e quello del 20 e 21. Non possiamo però convenire con lui nella determinazione di essa. Sta bene che si ammetta, che senza il bando francese del non intervento, gli Italiani del centro non sarebbero insorti; ma come si può dire, che « nel 20 e 21 la rivolta mosse dagli eserciti perchè sapevasi di avere a combattere lo straniero accampato in Italia ? » Ma che stranieri avevano da combattere i carbonari insorti dell'esercito napoletano ? Che stranieri, gli insorti militari del Piemonte ? Nel 21 come nel 31 l'obbiettivo fu lo stesso : la libertà ; di diverso non vi furono che gli armati.

Nell'atto d'intromissione dei potentati europei che riuscì alla consegna del *Memorandum* presentato al Governo pontificio il 10 maggio 1831 (non 21 maggio come scrive l'A.), l'Autore nostro rileva l'offesa recata per esso all'indipendenza del Governo papale, lasciando fuori il fine liberale e umanitario della intromessa, che è ben più notevole ed importante di quella pretesa umiliazione. E clemente sempre quando si tratta del papato, l'A. soggiunge, che per un momento sembrò che i consigli delle Potenze fossero per essere accolti. Io ho cercato col microscopio questo famoso momento di apparente respiscenza, ma non lo ho potuto trovare. Ho trovato

invece che l'astutissimo Bernetti cercò di tenere a bada con promesse melate i suoi consiglieri, a fine di guadagnar tempo e così trovar modo di rompere la concordia che la diversità stessa dei loro interessi rendeva malferma. Al ministro francese in Roma egli scriveva pertanto, in data del 5 giugno 1833, che il Santo Padre « indefessamente occupavasi in divisare ed ordinare quegli stabili provvedimenti e quei nuovi regolamenti, che nell'amministrazione pubblica sembrano venire reclamati dalle circostanze e dai bisogni delle popolazioni e dello Stato » (1). Quali poi fossero questi famosi provvedimenti e regolamenti lo appresero i governi europei e i sudditi papali dal *motu proprio* del 5 luglio, che riproduceva in sostanza le disposizioni del *motu proprio* di Pio VII. « Fatta questa pubblicazione (dice l'A.) che nulla di nuovo aggiungeva a quel che era paruto insufficiente fino nel 1816, il nuovo papa si arrestò ».

IV.

Da Roma l'A. ci conduce a Modena per descriverci gli atti tiberiani di quel duca. E ci dà notizie preziose, e parte insino qui ignorate, sulle vendette feroci e codarde del tiranno. Interessante la lettera del Misley alla sua Maria Francesca, comunicata all'A. dall'egregio Miani, e onesta la difesa del profugo dalla taccia di delatore. Commovente, infine, è la descrizione degli ultimi momenti di Ciro Menotti, del quale l'A. reca pure alcuni passi della lettera scritta dal martire alla moglie, e che gli scherani del tiranno non permisero fosse recapitata. La lettera chiudevasi con queste parole: « In quest'ultimo tremendo momento, le cose di questo mondo non sono più per me. Sperava molto; il Sovrano . . . ; ma non son più di questo mondo ». Ora osserva l'A., e con pienissima ragione, che « questa frase tronca e soffocatrice di ogni risentimento, imprime ancor più di una rivelazione, una nota d'ignominia contro colui che avea un tempo approvato le segrete macchinazioni ». Non meno acuto è il giudizio che l'A. reca sulla sentenza emanata contro il Menotti dalla Commissione militare. « Tutto questo discorso, dice egli, espresso con frasi mal proprie ed oscure, equivaleva in effetto a confessare, che se la rivoluzione si fosse attuata con mezzi convenienti nella veduta di costituire un grosso regno pel duca, mantenendosi fedele alle promesse, non sarebbe egli reo di Stato; ogni suo fallo sparirebbe o si ridurrebbe a ben poco . . . Del Menotti la colpa vera, osserva più avanti, fu di aver agito senz'attendere gli ordini, com'egli stesso confessò nella lettera al Misley, e di avere resistito quando si accorse che agenti ducali gli erano addosso, impegnandosi a spargere inutilmente del sangue ».

Con copia di interessanti particolari sono descritti dall'A. gli atti ulteriori di vendetta del duca tiranno, dalla condanna capitale dell'innocente Vincenzo Borelli

(1) Vedasi la nostra *Storia d'Italia dal 1814 al 1878*. Vol. I, 77.

al vergognoso processo di Giuseppe Ricci. E la trista iliade illustra con documenti irrefragabili, fra cui la *Voce della Verità*, effemeride sorta allora per difendere Francesco IV contro gli attacchi della stampa francese, e per propagare le dottrine della setta sanfedista circa la onnipotenza dei principi. In quella effemeride, il giovane gesuita Carlo Curci fece le sue prime armi, professando la massima che le idee liberali fossero idee infernali. *Ehu! quantum mutatus ab illo*. L'A. cita fra i collaboratori della *Voce* il Canosa, ma non dice come e che cosa fosse venuto a fare il famigerato ex-ministro di polizia del Borbone nello Stato dell'Estense. Dopo di essersi coperto d'infamia a Napoli, il turpissimo poliziotto erasi ridotto a Genova, menando seco la figlia d'un cenciaio pisano, statagli concubina per mercimonio della madre, e divenuta poi sua sposa. Ora, mentr'egli se ne stava a Genova, un messaggio del duca Francesco chiamavalo a Modena perchè lo servisse nelle vendette. L'A. come non parla del Canosa, non fa neppur cenno della pastorale emanata allora dal Vescovo di Modena, in cui malediceva in nome suo e del clero modenese gli empì « che osavano congiurare contro un principe, il quale era veramente secondo il cuore di Dio, *juxta cor Dei* ». Povero Iddio!

V.

Dalla corte di Modena l'A. ci conduce a quella di Torino, dove trovasi il novello re Carlo Alberto, che dopo di aver avuto il duca di Modena a suo avversario e rivale, lo ha ora socio in una folle impresa, tentata dalla duchessa di Berry, di sollevare le provincie meridionali della Francia al grido di: Viva Enrico V. L'impresa non ebbe alcun successo; però essa rivela la mente di Carlo Alberto tanto diversa da ciò che era stata 10 anni prima. E l'A. discorre le opere di lui con onesta franchezza, non risparmiandogli la censura quando questa gli pare meritata. Più malagevole gli riesce il dire del capo degli avversarj del re di Sardegna, di Giuseppe Mazzini. Scrivere del Mazzini ai tempi nostri, osservando la giusta misura nel giudicarlo, è cosa più ardua a farsi che a dirsi. L'A., di principii moderati e conservatori, incontra anche maggior difficoltà. Noi lo compatiremo quindi se nel Mazzini non trova il suo ideale, e se taglia corto per tema di non poter durare in riga. E se consentiamo con lui nello avvisare che il Mazzini, nello iniziamento della sua vita politica, trascinato dalla fervida immaginazione, desse segno di non comprendere la realtà delle cose, non possiamo invece convenire con lui nel giudizio che reca sul suo stile politico, cui definisce *secco e monotono* (II, 497). Lo stile mazziniano ha avuto la virtù d'infiammare gli animi di intere generazioni, e di innalzare il termometro del patriottismo all'incandescenza, che è a dire, all'olocausto della vita; altro che monotonia e secchezza!

Anche sulla *Giovine Italia* l'A. taglia corto, e si astiene pure dal rilevare i di-

fetti più palesi di quella associazione. Studiasi invece di menomarne l'importanza storica dicendo, che errano coloro i quali avvisano che vi si ascrivessero i più dei patrioti. Però, concede che questi più ne leggessero l'effemeride « passandosela nascostamente di mano in mano », lo che equivalea in fondo ad esservi iscritto. Dicendo del Mazzini, riferisce la sua lettera al Campanella contenente la narrazione del complotto ordito da Antonio Gallenga contro la vita di Carlo Alberto. Trattandosi di un disegno che svanì senza lasciar traccia di fuori, sarebbe stato forse conveniente di non parlarne affatto, tanto più che l'A. è disposto ad ammettere che « l'asserto truce proposito debba ascrivarsi a mera velleità ».

Nelle pagine successive, il racconto passa a delineare gli effetti prodotti nelle altre provincie italiane del proselitismo della setta mazziniana. Questi effetti si traducono in nuove repressioni e vendette. Fra i ministri delle vendette austriache troviamo in Mantova il giovane Paride Zaiotti. L'A. ce lo descrive « giovane di bell'ingegno e di molta cultura, che aveva partecipato un tempo alle aspirazioni di libertà e di patria, e poi messosi agli stipendi dell'Austria, e combattuta la scuola romantica con articoli di acuta critica, si fece, al pari del Salvotti, ma senza la fortuna di lui, il tormentatore e lo stancheggiatore dei settarii nelle novelle processure ». Bisogna convenire che, trattandosi di un sicario, l'A. ha posto al quadro una cornice troppo brillante !

Il discorso delle repressioni austriache si chiude con la citazione dell'interessante rapporto del consigliere aulico Meuz al Metternich, dove è descritto lo stato morbosco della Lombardia, e sono divisati i rimedi per ricondurlo a sanità. L'A. che toglie questo documento dal Gualterio, lo riferisce senza esprimere su di esso il suo avviso. E giacchè avea il Gualterio tra le mani, ci sorprende che egli passi sotto silenzio il giudizio di quello storico sugli errori commessi dall'Austria nel Lombardo-Veneto. — Nella nostra *Storia d'Italia dal 1814 al 1878* (che l'A. certo non lesse e forse non conosce, di che non gli facciamo certamente carico), noi ci studiammo di completare il giudizio del Gualterio, aggiungendo ai tre errori da lui attribuiti all'Austria nel governo del Lombardo-Veneto, un quarto, che fu il sistema unitario adottato come base di governo. « Un impero costituito dall'aggregazione occidentale di popoli differenti di razza, d'indole, di civiltà, di costumi, mancava soprattutto, scrivevamo noi, della più necessaria condizione legislativa, cioè della unicità; laonde il sistema adottato, mentre da un lato contraddiceva al principio stesso da cui l'impero avea tratto origine, aggravava dall'altro il carattere di violenza che l'impero stesso avea assunto fino dal suo nascere ».

Nel terminare la rassegna dell'opera del Poggi, vogliam riportare una sentenza di lui, che racchiude un intero sistema di filosofia politica.* Dopo di aver riferito la vanitosa dichiarazione fatta dal Metternich al conte di Sambuy, che egli avea la fortuna di preveder tutto, di tutto preannunziare e di portare su tutto l'avvenire un fondato giudizio, l'autor nostro soggiunge: « Ma i disegni degli Statisti che i destini

dell'umanità circoscrivono entro i concetti della propria mente, la Provvidenza li rende vani, ed il lavoro pratico per annullarli incomincia talvolta al momento in cui confidano di averne assicurato il successo » (II, 301). In questo giudizio vi son due vizi sostanziali: vi è la sproporzione e la eterogeneità dei termini. Fra statisti e statista bisogna distinguere; e il Metternich non può certo essere inalzato a grado di statista-tipo; poi, quell'intervento della Provvidenza che fa l'ufficio di corte di cassazione, è una scappatoia da metafisico, non un argomentare da storico

F. BERTOLINI.

LUIGI TORELLI, *Di alcune rivelazioni e notizie sopra il Re Carlo Alberto e la guerra del 1848*, contenute nel libro: *Ricordi delle Cinque Giornate di Milano* (seconda edizione, 1883).

Luigi Torelli, benemerito per tanti titoli della patria italiana, alla quale ha servito con le politiche scritture (1), nelle armi, negli alti uffici di Stato, nel Parlamento e nelle pubbliche amministrazioni, ha dato in luce la seconda edizione dei *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano*, pubblicati la prima volta nel 1876. Quest'edizione contiene nuovi capitoli e notizie importantissime intorno a fatti ignoti finora o mal noti.

Del Torelli si può dire che l'operosità d'ogni maniera, la fermezza nei principî, la rettitudine negli intenti sono uguali alla modestia sempre serbata in tutto il tempo della lunga carriera politica. Rari sono gli uomini che nelle loro azioni pubbliche mirino soltanto al bene del Paese e non ad avvantaggiare se stessi. Non pochi su bordinano il bene pubblico al privato, ovvero tengono l'uno e l'altro così strettamente congiunti che il primo non possa avanzare senza il secondo; onde l'imbattersi in personaggi della tempra e delle qualità del Torelli che senza preoccuparsi di sè hanno tenuto sempre fisso il pensiero al Paese, reca un dolce conforto e induce a far voti perchè il numero di questi dimenticatori di se stessi per il bene altrui vada sempre crescendo a vantaggio della vera civiltà. Se un appunto volessimo fare al Torelli sarebbe quello di avere taciuto troppo a lungo sopra i fatti ora rivelati per un suo vecchio scrupolo di estollere la propria persona. Imperocchè noi stimiamo che non si mai troppo presto il narrar cose che giovino a chiarire l'opinione pubblica ed a tutelare la buona fama altrui, della quale tutti debbono essere gelosi, i popoli come gli in-

(1) La prima scrittura politica del Torelli fu pubblicata nel 1846 col titolo: *Pensieri sull'Italia* di un Anonimo Lombardo. Pigliamo volentieri questa occasione per dichiarare che il dubbio accennato nella nostra *Storia d'Italia* dal 1814 agli 8 agosto 1846 (Firenze, Barbèra, 1881, vol. II, pag. 537) circa l'autore di questo libro si è dileguato. Ne fu Autore il Torelli.

ividui. Ma il Torelli finalmente ha parlato, e noi ci proponiamo di fermarci non opra tutto il libro, che già ebbe a suo tempo le meritate lodi, e di recente pure fu ggetto di belle osservazioni nell'a Gazzetta Ufficiale del Regno, ma sopra alcune delle cose novellamente esposte.

I tre anni che corsero dopo il quarantasei, l'anno iniziatore delle riforme, furono più tempestosi, più pieni di pericoli e più fecondi per la rigenerazione d'Italia, e nostro avviso chiunque assumerà a scrivere le storie successive al 1846, superato he abbia le difficoltà di questo periodo triennale, ben pochi ostacoli incontrerà nelle arrazzioni posteriori. Dobbiamo perciò essere grati a chiunque contribuisce a portare uce sugli eventi i più oscuri di quegli anni.

Il 1847 può dirsi l'anno iniziatore della stampa giornalistica, delle riforme civili delle Consulte; il 1848 l'anno degli Statuti e delle prime e parziali guerre nazionali; il 1849 l'anno che chiuse il primo periodo delle battaglie nazionali con una seconda uerra combattuta da un solo Stato, e vide poi ricomparire le cieche reazioni per uona ventura le ultime per l'Italia. In tutti questi tre anni il lievito rivoluzionario roruppe per l'audacia dissolvente delle sette tra loro discordi, atte ad impacciare e azioni dei Governi leali come degli infidi, sempre viva tenendo un'ansia febbrile gitatrice dei popoli.

Tra i punti meritevoli ancora di schiarimenti, due ve ne erano concernenti l'uno la uerra del 48 in Lombardia, l'altro la condotta del Re Carlo Alberto nella triste iornata del cinque agosto in Milano. Il Torelli nel capitolo diciannovesimo, il più nteressante dei nuovi, fornisce ampia messe a ben comprendere le immense difficoltà ella guerra e nuove e luminose prove per chiarire l'animo sempre patriottico del e Carlo Alberto.

Si gridò allora contro l'incapacità dei generali, contro la inettitudine del Re a omandare le milizie. Si vociferò dell'imprevidenza nell'apparecchiare le cose occor- enti per le milizie; della mancanza di un disegno unico e prestabilito di guerra, degli inescusabili indugi nel comunicare gli ordini alle diverse falangi dell'esercito, n più luoghi accampato; e si giunse quasi a negare il valore e la gagliardia del attersi negli ufficiali e nei soldati.

Errori ed errori molti e grandi per vero si commisero. Ma gli italiani infiammati al desio di vincere il secolare nemico della patria, ed accecati dalla rabbia della on riuscita, e dall'ira contro i nemici interni che li deridevano, dimenticarono che 'arte della guerra, come ogni altra arte che vive e si perfeziona negli esercizi, si mpara alla guerra e facendo la guerra. Degli eserciti italiani quale si era battuto al quattordici in poi? Il piemontese contro i Napoleonidi nel quindici; dopo non iù. E l'esercito piemontese non aveva più i vecchi capitani di quei tempi e forse essuno dei vecchi soldati. Poi quali erano gli eserciti degli altri Stati, che por- gessero valido aiuto ai Sardi? Pochissimi, benchè animosi i Toscani, tra militi vo- lontari ed arruolati; due battaglioni di Napoletani che non vollero obbedire all'inti-

mazione regia di retrocedere, ed una scarsa legione raccogliatrice di bravi e coraggiosi volontari e soldati pontifici comandati dal piemontese Giovanni Durando; rimasti ancor questi in balia di se stessi pel ritiro del Pontefice dalla guerra contro gli Austriaci. Di bellici istrumenti, di provvisioni da bocca, di denari, pochi soccorsi vennero dagli altri Stati. Nè a giustificare o scusare la renitenza di codesti Stati gioverebbe ricordare la resistenza sempre opposta dal Governo Sardo a concludere una federazione od una lega militare, mediante la quale sarebbe stato possibile riunire tutte le forze militari d'Italia.

Tema arduo questo per la storia, che dovrà sceverare le vere dalle false cagioni che impedirono le leghe e le federazioni, e noi ci guardiamo di emettere verun giudizio per difetto di cognizione e di studio sul vero andamento dei fatti.

Ma poniamo che la colpa delle fallite leghe ricadesse tutta sul Piemonte, tuttavia non sarà lecito dubitare che gli scrupoli che assalsero il Pontefice nel 29 aprile e lo fecero desistere dalla guerra non sarebbero cessati per una lega militare approntata pochi giorni innanzi lo scoppio delle ostilità? E non sarà pur lecito ritenere che dopo il nefasto quindici maggio il Re Borbone avrebbe disdetto anche la lega? Imperocchè, se tutti in Napoli avevano peccato in quel giorno fatale, chi aveva la potenza di riparare il male e mantenersi fedele alla causa dello Statuto e della nazione? Solo il Re, purchè il volesse, tenendo per sacra la sua parola. E noi forse Carlo Alberto nell'accingersi alla seconda guerra contro l'Austria, nonostante i moti rivoltosi in più luoghi scoppiati, e le nere calunnie sparse contro di lui? Non fece il figlio Vittorio Emanuele, allorché la reazione infuriando nelle aule parlamentari, per impedirgli di sottoscrivere la pace con l'Austria, pubblicò il famoso proclama di Moncalieri, dovuto al consiglio ed alla penna di Massimo d'Azeglio? La lealtà salvò col Piemonte la Monarchia e l'Italia, come rovinò meritamente in appresso quei Principi che l'avevano conquistata.

Or bene tutto il racconto semplice o non pretenzioso del Torelli dipinge a meraviglia in qual mare d'impacci, di difficoltà, di pericoli, si aggirasse l'esercito sardo. Noi non possiamo addentrarci nel giudizio delle operazioni militari oramai giudicate dagli uomini competenti, ma discorrendone dal lato morale, diciamo che se l'inesperienza grandeggia, grandeggiano eziandio la bravura dei soldati e degli ufficiali, la virtù nel sopportare gli immensi sacrifici e i patimenti a cui furono soggetti i feriti, nonchè la continua presenza del Re e dei suoi figli nei campi di battaglia, esposti ai pericoli comuni.

Il Torelli nella sua qualità di aiutante di campo di un generale, percorse tutti luoghi delle pugne, e fu testimone delle dolorose vicende di quei giorni. A lui si deve la notizia dell'episodio di Codogna, dove per la iniziativa del parroco secodato dagli abitanti di quella generosa terra, fu apparecchiata ai soldati macilenti e rifiniti dalla stanchezza, che più non digerivano il pane, una copiosa refezione di latticini. Da lui pure si apprende che le milizie sarde costrette a lasciare la for-

tezza di Pizzighettone, vollero distruggere, non potendo asportarla, una immensa massa di polvere pirica colà depositata, affinchè non fosse preda del nemico.

Ma veniamo all'altra parte, che è per noi più interessante. Nella fretta della ritirata tutto il parco dell'artiglieria fu messo in salvo inviandolo a Piacenza senza che il Re lo sapesse. Egli invece si ritirò a Milano nella speranza di poterla difendere, e prese stanza nel palazzo Greppi, dove lo attendevano nel cinque d'agosto scene disgustosissime.

Tutta la colpa, se colpa vi era nella sfortunata campagna, fu riversata su lui più che sugli ufficiali superiori. Adunatasi una gran folla sotto le finestre del palazzo, le grida, le imprecazioni, i fischi, e persino le esplosioni di armi da fuoco, non davano tregua. I gridatori non erano tutti patrioti di buona fede, accecati dal dolore delle patite sconfitte, e disperati per dover ricadere sotto il giogo austriaco. I più turbolenti erano settari mazziniani che dalla monarchia nulla speravano, massime da Carlo Alberto, il traditore del ventuno, e volevano cogliere quel momento per spacciarsene, e mostrare che, venuta la causa nazionale nelle mani dei repubblicani, essi senza esercito regolare, senza armi nè denaro, l'avrebbero fatta trionfare!!

In mezzo a costoro, ed in apparenza più arrabbiati, circolavano molti agenti segreti e provocatori della Potenza straniera che gli aveva disseminati in ogni angolo d'Italia.

D'un tratto fu affisso un Manifesto per la città che annunciava essere il Re risoluto di difendere con le armi Milano incoraggiando i cittadini a resistere ed incitandoli alla calma; ma il manifesto non avea seguito alcuno. Allora sì che gli schiamazzatori della piazza, rotto ogni freno, uscirono in improprii e querele orribili, e strapparono il manifesto, qualificandolo un atto d'insigne ipocrisia ed un volgare tranello fatto per illudere il popolo: dissero che il Re si faceva novellamente giuoco dell'Italia, e non pensava che a conquistare i rivoluzionari.

Questo è il punto oscuro, che il Torelli rischiarò in modo mirabile, e giustifica la condotta dell'infelice Monarca. Testimone oculare ed esecutore eziandio di alcuni ordini, narra ragioni per cui si pubblicò il Manifesto e quelle per cui rimase inseguito.

Cediamo la parola a lui ivi (pag. 318 e 319):

« Si annuncia una deputazione di cittadini appartenenti a ceti civili, vergono « non armati e chieggono di parlare a Carlo Alberto; egli ordina di lasciarla passare e viene egli stesso nella sala maggiore piena di ufficiali di ogni grado. La « folla si apre, compare da un lato la grande, la maestosa figura di Carlo Alberto, « dall'altro si avanzano tre o quattro cittadini che vengono a parlare a nome « del popolo milanese. A capo era un individuo grande, tarchiato, un uomo sulla « quarantina; giunto alla presenza del Re, si getta in ginocchio, ed aprendo le « braccia: *Ah! Maestà*, esclama con voce stentorea, *salvi la sventurata Milano*, e « continuò di quel tuono; ma non volendo riferire che quanto rammento in modo

« esattissimo, mi limito a rammentare il preambolo del suo discorso. Io era fra coloro che facevano spalliera fra il Re e quei cittadini, e posso dire che fu spettacolo imponente il vedere quell'individuo di forme atletiche in ginocchio, con le braccia stese davanti a Carlo Alberto, ritto, gigantesco, immobile. Certo quanti ancor vivono fra coloro che furono presenti, ricorderanno quella scena con la precisazione che la ricordo io. Quando l'individuo ebbe finito, *Si alzi*, disse Carlo Alberto, *ci penserò*. Si ritirò con alcuni generali, ricevette ancora una deputazione, e si decise di difendersi. L'oratore che si era calmato, corse coi compagni a dare ai Milanesi buona notizia ».

Non reputandosi bastevole la parola data alla Deputazione per diffondere nel pubblico la presa risoluzione, fu dato l'incarico al Torelli di distendere un manifesto da affiggersi per le vie della città, ed egli ritiratosi in un canto della sala, lo scrisse in mezzo al rumore della gente che andava e veniva, e tra gli strepiti della piazza sottostante.

Questa è la prima volta che conosciamo l'autore di quel famoso documento. — Ecco lo nel suo tenore:

« Il modo gagliardo col quale l'intera popolazione si manifesta contro qualsiasi idea d'accordo col nemico, mi ha determinato di continuare nella lotta, per quanto le circostanze sembrano avverse. Tutto dev'esser viato da un solo sentimento, la liberazione d'Italia. Cittadini! il momento è solenne; che tutti si pongano all'opera. Forti nella giustizia della nostra causa, il Cielo coronerà gli sforzi di un popolo eroico affratellato con un esercito che ha già versato tanto sangue per la causa italiana.

« Io rimango fra voi coi miei figli per la causa comune; io soffro da quattro mesi i disagi della guerra con la parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi: mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confidenza, e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno della comune liberazione ».

« CARLO ALBERTO ».

Bisogna pur dire che tutti in quel momento erano sotto il fascino di una passione generosa ma fantastica e cieca, perchè l'assunto di difendere Milano senza le artiglierie, col nemico lì presso alla città era, più che una follia, un disperato proposito di distruggere uomini, edifici e la intera città.

Non rimase di subito lettera morta quel Manifesto, come si sospettò, ma s'incaricò nella massima fretta molti ufficiali lombardi di andare in giro a portare gli ordini relativi ai comandanti delle truppe. Al Torelli toccò di recarsi nelle parti più lontane di Porta Romana, dove era acquartierata una falange numerosa di militi. Tornato a casa Greppi dopo molte ore, tosto si avvide che le cose erano cambiate, ed all'entusiasmo dei primi momenti era succeduto un silenzio glaciale. I comandanti

dei corpi a misura che giungevano, avevano chiesto spiegazioni ed istruzioni, ed accennato alle difficoltà insuperabili della difesa. Per tagliar corto e togliere ogni speranza, sopravvenne ultimo un generale d'artiglieria, il quale dichiarò che il gran parco a quell'ora poteva essere ben prossimo al Ticino. È vano mostrare oggi una sorpresa sopra l'ignoranza di codesto fatto. Bene osserva il Torelli che in mezzo a quella confusione, nello stato in cui si trovavano gli animi, le cose che paiono strane a mente fredda e in circostanze normali, accadono di frequente senza che grave colpa possa ad alcuno rimproverarsi.

Frattanto anco tra quella parte del popolo che dalla casa Greppi si teneva lontana un grande spavento era succeduto alla prima piacevole impressione. L'idea di resistere agli Austriaci destava orrore, e gli uomini più ragionevoli, benchè caldissimi patrioti, si trovavano, senza saperlo, in quello stesso stato d'animo che allora dominava tra i personaggi riuniti in casa Greppi. Quivi ad interrompere la dolorosa situazione, venne l'annuncio di una seconda deputazione, la quale voleva parlare a Carlo Alberto. La ricevette il Re nella stessa sala e nell'identico posto, ove poche ore prima avea avuto luogo la scena di sopra descritta.

Era composta del Podestà di Milano Paolo Bassi e di due altri assessori. Cediamo al solito la parola al Torelli ivi, pag. 324-325:

« Il podestà Bassi, piccolo di statura ma d'una figura piena d'espressione, s'avvicinò calmo; s'inchina avanti Carlo Alberto, e poi con voce commossa chiede se si sono ben considerati anche i pericoli di quella lotta! Che non esprimeva la sua maschia fisionomia in quel momento! Qual sacrificio ha dovuto fare! Nessuno più di lui dovea desiderare la difesa se fosse stata fra le cose possibili; ma a lui, il capo della città, non era lecito il chiudere gli occhi alla realtà. Ei sapeva che questo gli poteva anche costar cara, perchè vi erano esaltati che non voleano udir la ragione, ma egli, il vero patriotta, posponeva la sua persona al bene del paese, e veniva a compiere un atto doloroso che gli era imposto dal suo dovere; il Bassi in quel momento fu veramente sublime per la sua abnegazione.

« *Pur troppo la difesa non è possibile!* fu la risposta di Carlo Alberto; altro non disse, e salutato il Podestà, si ritirò ».

Si pensò allora a venire ai patti col nemico ed a rinnovare l'armistizio, che nella notte antecedente era stato conchiuso e poi disdetto. Indi si commise di nuovo agli ufficiali lombardi di recarsi presso i comandanti dei vari corpi, affinchè suspendessero ogni ostilità.

Abbiamo già detto che ricominciarono le insolenze, i furori contro il Re, e si spararono fucili contro le finestre aperte del palazzo. Le poche milizie che erano attorno al palazzo respingevano la folla, ma il pericolo poteva crescere nella sera.

Il Torelli, mandato la seconda volta a disdire le milizie, fece nuovamente ritorno a casa Greppi dove chiamato subito dal marchese Carlo La Marmora principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. Maestà, ebbe il fiduciale incarico di recarsi

fuori di Porta Romana a prendere e condurre due battaglioni delle Guardie, le quali dovevano disperder la ciurma rumoreggiante intorno al palazzo, e mettere in salvo il Re. Esegui il Torelli puntualmente il mandato ricevuto, ma il tempo che gli occorre fu lungo, attalchè giunto con le guardie in prossimità di casa Greppi a lotte inoltrate, s'imbattè in un battaglione di bersaglieri che seco adduceva il Re. Ciò era avvenuto perchè stanco il colonnello Alfonso La Marmora di tollerare più oltre quel chiasso e quelle turpi insolenze, ed ignaro della commissione affidata al Torelli, se ne era uscito da solo all'insaputa di tutti a prender i bersaglieri che sapeva di lì poco distanti.

Spiacque al Torelli di avere per pochi minuti fallita la sua missione, alla quale molto teneva pel desiderio vivissimo di provvedere alla salute del Monarca tanto depresso ed immeritamente calunniato. Ignorò per lungo tempo come le cose fossero passate, e solo per non offendere il La Marmora e sollevare una questione personale, tacque a lungo non solo su questo argomento, ma sull'altro pure delle due deputazioni, e del Manifesto uscito dalla sua penna.

Il silenzio ci è parso soverchio, ma noi non osiamo fare rimproveri ad un personaggio come il Torelli, che tanta prova di coraggio, di abnegazione e di operosità instancabile dette in quei giorni di immenso dolore per la patria italiana. Egli era buon giudice della opportunità di parlare o di tacere, e quando anche si fosse ingannato per eccesso di delicatezza, l'errore suo meriterebbe larga scusa.

Noi ci fermiamo su codeste nuove rivelazioni che avvalorano e confermano il ritratto coscienziioso, fatto nella nostra Storia d'Italia, della figura di questo Re infelice, vittima delle sue imprudenze giovanili, che lo fecero passare per traditore della causa nazionale, mentre non lo fu. Egli apparisce anche in queste ultime gesta dominato dal sentimento di redimere l'Italia dal servaggio straniero, ed anelante di potervi riuscire. Finchè sperava di salvare Milano, preferì di là recarsi, e fece noto il suo proposito, ma quando il Podestà lo scongiurò di astenersi da ogni fatale resistenza, si diè vinto, e benchè conscio delle nuove calunnie che contro a lui si spargerebbero, resistè e si ritirò. Oh! le amarezze di Carlo Alberto dovettero superare ogni misura, e per lui non rimanevano che giorni di angoscia senza speranza di raggiungere esso l'intento di sua vita.

Se gli eventi del cinque agosto si fossero conosciuti subito in tutti i loro particolari, i sospetti o non nascevano o si dileguavano presto; prova ne sia l'impressione che destò nell'animo del Manzoni pochi anni dopo la notizia datagli dei medesimi dal Torelli che si dichiarò l'autore del Manifesto. Parve al grand'uomo d'essere liberato da un gran peso che l'opprimeva, e si rallegrò e tenne caro all'insaputa di lui stesso, che ce lo narra con un linguaggio commovente, una bozza di quel documento pervenuta in sue mani, finchè nel fortunato e felicissimo 1859 non gliela rinandò in dono.

Per buona sorte le ire contro Carlo Alberto durarono pochi mesi, perchè la sua

abdicazione dopo la infelice battaglia di Novara, e l'esilio e la morte in Oporto, disarmarono tutti gli avversari. E coloro che nel ventuno avevano concepito risentimenti implacabili contro di lui, si arresero a tali prove. Una lettera di Giacinto Collegno a Gino Capponi pubblicata nel secondo volume del carteggio di questo ultimo (1), ci dice come il Collegno fosse penetrato delle virtù di quel Magnanimo, e come avesse sentito il bisogno di colà rimanere a lungo, compiuto che ebbe il mandato senatorio, per assisterlo e rendergli palese la sua riconoscenza.

Il Capponi informato più tardi dall'amico che il Re avrebbe tanto gradito una sua lettera quasi per assicurarsi che non conservava più rancore alcuno, e che gli aveva restituito la pienezza della sua stima, più e più volte si rimproverò di non avergli scritto, e ne volle lasciare una viva memoria nella sua autobiografia (2).

Noi raccomandiamo agli artisti italiani le scene delle due deputazioni descritte mirabilmente dal Torelli, le quali potrebbero formare argomento di due tele pittoriche in diverso senso commoventi. In una dovrebbero campeggiare le due figure di Carlo Alberto e dell'atletico ignoto personaggio che in ginocchioni lo supplica di salvare Milano; nell'altro il Podestà che chiede con senso d'ineffabile e straziante dolore l'abbandono di ogni pensiero di resistenza. Sono due episodi tremendi di quel giorno tristissimo per tutta l'Italia; ai quali pure una terza pittura potrebbe aggiungersi, rappresentante lo stesso podestà Bassi, che con le lacrime agli occhi e la faccia pallida e contratta, consegna nel giorno appresso le chiavi della città al maresciallo Radetzky, il quale non seppe trattenersi dal compatire la dura sorte riserbata a quell'ardente ed onorato patriota.

Noi ora siamo lieti, ed il cordoglio e il ribrezzo di trattare simili geste col pennello dell'arte è cessato. Ai posteri quelle strazianti scene raffigurate da valenti artefici, quali suole generar l'Italia, imprimerrebbero meglio negli animi di tutti la memoria dei patimenti dei loro antenati e forse gioverebbero a prevenire funeste infamie.

Il caso orribile della resa e del ritorno degli Austriaci produsse la immediata fuga dalla città di circa settantamila persone e dal resto della Lombardia di più di centoventimila (3).

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a Lui*, raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI, vol. II, pag. 500. Firenze, Successori Lemmonier, 1883.

(2) Ecco le parole del Capponi che compendiano tutta la vita di Carlo Alberto, massime negli ultimi tempi: « durante la guerra, ed in quella febbre di vari pensieri, mi stava Egli innanzi fortunato dell'aver potuto offrire tutto se stesso quando il tempo ciò chiedeva, e mantenere gli antichi voti con più sicuri intendimenti: anima che invigoriva nel castigare se stessa, natura mistica e solinga, della quale erano finimento la dura vita dei campi e l'abnegazione di soldato. E quando esule dignitoso Egli fuggiva l'Italia, ebbi in animo di scrivergli, se non che me ne ritennero, un falso annunzio della sua morte, e certa mia connaturale timidità o selvatichezza. Mi dolse poi non averlo fatto, e che una parola di conforto non gli venisse da me in quelli estremi suoi giorni; del che m'accrebbe il rammarico l'aver saputo da una lettera del Collegno che il moribondo in Oporto non mi aveva dimenticato ». *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*. Vol. II, pag. 36. Firenze, Barbèra, 1877.

(3) PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, in continuazione di quella del Saluzzo. Vol. III, cap. iv, pag. 681. Torino 1854-55. COPPI, *Annali d'Italia*, an. 1848, p. 340.

Poniamo termine al nostro discorso col segnalare una singolare coincidenza. L'armistizio e la capitolazione di Milano furono sottoscritti per l'Austria dal tenente maresciallo Hess, quartier-mastro dell'esercito; per Milano dal Bassi podestà, e furono accettati dal luogotenente-generale Salasco per il Piemonte (1). Il maresciallo Hess non si sarebbe aspettato allora che undici anni più tardi egli avrebbe dovuto sottoscrivere un ben altro armistizio, quello di Villafranca, il quale ci dette in breve la liberazione di tutta l'Italia.

La ruota della fortuna gira diversa nel corso dei tempi, ora in alto, ora in basso, per gl'individui come per i popoli; ma non è cieca quella Dea, come altri crede. Essa permuta a tempo, e senza leggi conosciute, i beni mondani:

- « Di gente in gente e d'uno in altro sangue
- « Oltre la difension de' senni umani.
- « Perchè una gente impera e l'altra langue
- « Seguendo lo giudizio di costei
- « Ch'è occulto, come in erba l'angue.
- « Vostro saver non ha contrasto a lei,
- « Ella provvede, giudica e persegue
- « Suo regno, come il loro, gli altri Dèi » (2).

ENRICO POGGI.

ALESSANDRO D'ANCONA: *Varietà storiche e letterarie*. Prima serie. Milano, Treves, 1883.

Gli scritti del prof. Aless. D'Ancona, per la semplicità, eleganza e vivacità dello stile, la novità e l'abbondanza delle argute osservazioni e l'utile che se ne ricava sempre, si leggono ognor volentieri anche quando siansi già letti. Queste parole che dicevo fra me e me nel percorrere il volume di cui qui si tratta, non esito di ripetere ora pubblicamente, parendomi che esprimano la pura verità.

L'egregio insegnante della Università pisana nei quattordici *articoli* — li chiamerò così — pubblicati, salvo errore, nella *Rassegna settimanale*, e ora insieme riuniti, o espone il risultato di ricerche da lui fatte su temi specialissimi, ovvero, prendendo occasione da una o più opere stampate sopra un dato argomento, conferma, nega, mitiga, corregge quanto gli autori hanno detto, ovvero porge al lettore un'idea chiara e sintetica del soggetto trattato da altri. Ne segue che la lettura di questi *articoli*, non solo desta la curiosità e fa nascere il desiderio di ricorrere alle opere esaminate dal prof. D'Ancona, ma quasi sempre apre un nuovo orizzonte, eccita a

(1) LA FARINA, *Storia d'Italia*, vol. III, cap. IV, pag. 681.

(2) DANTE, *Inferno*, canto 7, vv. 79 e segg.

ulteriori indagini, compie l'opera degli autori col porre in evidenza alcune parti che agli scrittori erano sfuggite.

Per la natura stessa del libro non mi è dato di seguire passo passo il D'Ancona, e la *recensione* si riduce a semplice *annuncio*. Tuttavia non posso non osservare che gli articoli: *I Canterini dell'antico comune di Perugia*; *La Corte di Roma nel secolo XVII*; *Caratteri di piemontesi illustri del sec. XIX*; *Giacinto di Collegno*; *Carlo Alberto giusta notizie e documenti nuovi*; *Daniele Manin* e *Giorgio Pallavicino*, sono utili per chi desidera di tenersi, come suol dirsi, al corrente del lavoro storico, e non può dedicare molto tempo alla lettura. Vi si troveranno sobriamente ed esattamente compendiate le relazioni di veneti ambasciatori, edite per cura dei signori Barozzi e Berchet (1), e le monografie o gli studi o i documenti pubblicati dall'Ottolenghi (2), dal Bianchi (3), dal Manno (4), dal Maineri (5), dal Berti (6), e da Adamo Rossi (7).

Gli scritti che hanno per titolo: *Un filosofo e un mago*; *Torquato Tasso ed Antonio Costantini*; *Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi*; *Ugo Foscolo giudicato da un alienista*, sono critiche e confutazioni fatte da persona competente, abile e molto educata, delle opinioni manifestate rispettivamente dal Sabatini, dal Portioli, dal De-Gubernatis e dal Lombroso. Noto ancora che nell'articolo: *Fra Michele da Carpi*, colla scorta di un documento ufficiale riportato in *appendice*, aggiunge alcuni particolari alla vita di questo ingenuo ed esaltato « fraticello della povera vita » narrata dallo Zonbrini (8).

Infine, utili per lo storico, pel letterato e per l'erudito sono le brevi monografie originali: *Un segretario dell'Alfieri*; *Di alcune fonti della Gerusalemme liberata*; *Alfredo de Musset e l'Italia*.

CARLO FALLETTI FOSSATI.

(1) *Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sec. XVII*. Venezia, Narratovich, 1877.

(2) *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato*. Torino, Loescher, 1878. — *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*. Torino, Loescher, 1882.

(3) *Memorie e lettere inedite di Santorre Santarosa*. Torino, Bocca, 1877. — *Scritti e lettere di Carlo Alberto*. Torino, Bocca, 1879.

(4) *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri*. Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879.

(5) *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: Epistolario politico (1855-57) con note e documenti*. Milano, Bortolotti, 1878.

(6) *Cesare Alfieri*. Roma, Voghera, 1877.

(7) *Memorie di musica civile in Perugia. Documenti per la storia dell'arte musicale. Altre memorie di musica civile in Perugia. Giornale di erudizione artistica, fascicoli V, VI, VII*.

(8) *Storia di fra Michele Minorita*. Bologna, Romagnoli, 1864.

EMILIO SELETTI, *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*. Memorie raccolte in 3 vol., Milano, tip. Bortolotti, 1883.

Le storie municipali sono oggi favorevolmente accolte dai dotti, come quelle che vengono a contribuire efficacemente alla ricostruzione della storia d'Italia; tuttavia ben pochi si accingono a tali lavori, che richiedono studio, tempo e fatica, e non ripromettono gran fama agli autori. Bisogna proprio essere animati da una vivissima *carità del natio loco* per indursi ad illustrare le patrie memorie, e tale si dimostra appunto l'avv. Emilio Seletti, che pochi mesi or sono pubblicò in tre grossi volumi la storia della sua Busseto.

Dopo aver minutamente descritta l'attuale Busseto, che nel censimento del 1881 contava 8141 abitanti, si fa a ricercarne le notizie più antiche. Egli pone l'origine della città fin dai tempi dei Romani, ma ammette che acquistò importanza solo dopo la distruzione di Cremona per opera d'Agilulfo re dei Longobardi (603). La prima memoria scritta su Busseto si avrebbe in un documento del 768, che fu dimostrato apocrifo dal conte Giulio Porro Lambertenghi nella sua grande opera *Codex diplomaticus Langobardiae*, ma che il Seletti non si decide a respingere del tutto (vol. I, pag. 24-25). Il nostro autore trova ricordo di un conte Rolando di Busseto, che si sarebbe opposto a che re Desiderio fosse tradito dai suoi duchi. Ma fin qui non abbiamo che poche notizie slegate.

La vera storia di Busseto si può dire che cominciasse coll'origine della famiglia Pallavicino, origine che si è fatta risalire ad un Oberto dei marchesi di Toscana, conte di Palazzo di Ottone I, che sarebbe morto verso il 973 lasciando quattro figli, capostipiti delle famiglie Pallavicino, Estense, Malaspina e dei marchesi di Massa.

Adalberto I, capostipite dei Pallavicini, fu governatore della Marca di Toscana dal 975 al 996; il nipote Adalberto II († 1034) ottenne da Corrado il Salico l'investitura del governo di Piacenza e poi del contado dell'Aucia, e fu il primo che signoreggiò in Busseto. Nella lotta delle investiture questa famiglia sostiene l'impero; in questo periodo si segnala un Oberto, che in un placito tenuto dall'imperatore in Reggio il 1° agosto 1120, troviamo indicato col soprannome di *Pelavisinus*, che gli derivò forse dal fatto di aver allargato i suoi confini. Una trentina di pagine dedica l'autore a narrare le gesta di Uberto Pallavicino, detto il grande (1197-1269), che prese così viva parte alle vicende dei suoi tempi, ed esercitò tanta influenza sugli avvenimenti dell'Alta Italia; ricorda come nel 1253 conchiudesse un trattato di commercio colla città di Genova, Marsiglia e Montpellier, e come ebbe il pensiero di unificare la moneta provocando nel 1254 un accordo fra le città di Tortona, Pavia, Piacenza, Parma, Cremona, Brescia e Bergamo. Il figlio Manfredino non prese gran parte alle guerre di quell'epoca agitatissima; non così il suo successore Uberto V, che sostenne caldamente i Visconti; e a poco a poco i Pallavicino, senza che quasi se ne accorgessero, finirono per diventare dipendenti dai Visconti.

Non mancano in questo periodo nella casa Pallavicino i fatti di sangue: nel 1374 Francesco uccide a cena lo zio e il cugino; nel 1376 il marchese Niccolò fa chiudere nel fondo di una torre un suo cugino; ed egli stesso poi nel 1401 veniva in un'olla moglie avvelenato.

Orlando, detto il magnifico, incaricò il giureconsulto Agapito Lanfranchi di Pisa, di raccogliere un corpo di statuti, che fu pubblicato nel 1429 sotto il titolo: *Statuta Pallavicinia*. L'autore esamina abbastanza minutamente queste leggi (vol. I, ag. 131-140) accennandone i tratti più caratteristici e lodando specialmente la prontezza nell'amministrare la giustizia; per es., il giudizio negli affari penali doveva pronunciarsi entro 40 giorni. Orlando nel 1442 perdette lo Stato, che da Filippo Maria Visconti fu assegnato a Niccolò Piccinino; ma alla morte di lui (1444) Orlando tenne di nuovo i suoi feudi. Essendo egli in Milano alla proclamazione della repubblica Ambrosiana, fu arrestato e consegnato ai figli di Niccolò Piccinino; ottenuta

libertà, si unì allo Sforza; caduto di nuovo in potere di Piccinino, se ne liberò pagando 7000 ducati d'oro: il che del resto non gli doveva tornare troppo gravoso poichè sappiamo che batteva moneta falsa tedesca e genovese.

Morendo (5 febbraio 1457) divise la signoria tra i suoi figli, e si può dire che da questo momento la casa Pallavicino cessò dall'esercitare influenza nelle cose d'Italia.

figlio Niccolò è il capostipite del ramo detto di Varano, che si estinse nel 1782; Alberto quello di Tabiano, estinto nel 1756; Gian Manfredi dei marchesi di Polesina, tinto nel 1731; Gian Francesco dei marchesi di Zibello, ramo che ancora si mantiene; mentre Gian Ludovico e Pallavicino ebbero in comune Bargone e Busseto. Qui naturalmente l'autore restringe la sua narrazione ai signori di Busseto, che amai son diventati semplici feudatari del Duca Sforza.

I due fratelli non tardarono a venire a dissensioni, cosicchè nel 1479 si divisero, stando Busseto al Pallavicino, mentre Gian Ludovico andò a fondare il castello Cortemaggiore. L'autore abbandona anche questo ramo e continua la narrazione da quello di Busseto; ma già ogni interesse è cessato, non si tratta più che di una famiglia di gentiluomini.

Nelle guerre che funestarono l'Italia nel principio del secolo XVI, alcuni dei Pallavicino sostennero i Francesi, altri presero parte per lo Sforza e Giulio II; fra questi Manfredi Pallavicino, figlio di Orlando II di Cortemaggiore, ed il settuagenario archese Cristoforo, caduti in mano del Lautrec, furono, il primo squartato vivo in Milano il 6 luglio 1521, il secondo decapitato l'11 novembre dello stesso anno.

Fra gli avvenimenti importanti di Busseto ricorderò la venuta di Carlo V a Busseto, che fu da lui pochi giorni dopo (24 marzo 1533) insignita del titolo di città; il congresso che dal 21 al 25 giugno 1543 ebbe luogo in Busseto tra Carlo V e l'imperatore Rodolfo III, congresso ricordato dalla Veronica Gambara in quel sonetto:

« Ecco, che già tre volte, Italia mia,
Per sanar le tue piaghe acute e gravi,
Quel che in governo ha le celesti chiavi
Lieto con Carlo a ragionar s'invia ».

Nel 1579 lo Stato Pallavicino fu di nuovo riunito nelle mani del marchese Sforza di Cortemaggiore, valente condottiere, che lasciò parecchi scritti di guerra e di architettura militare. Il marchese Sforza era stato costretto da Ottavio Farnese a adottare Alessandro Pallavicino dei marchesi di Zibello, destinato a marito di Lavinia, figlia naturale di Ottavio; ed alla morte dello Sforza (1585) Alessandro prese possesso di Busseto, senza curarsi delle proteste del marchese Girolamo Galeazzo II a cui veramente avrebbe spettato il dominio. Ma ecco che Alessandro Farnese divenuto duca di Parma (1586) fa occupare Busseto. Di qui ebbe principio una lite che durò ben 47 anni, ed alla quale presero parte i più chiari giureconsulti del tempo, come Guido Panciroli, Jacopo Menocchio, ecc. Nella transazione (30 ottobre 1333) Alessandro Pallavicino ottenne che gli venissero bonificati 100 mila scudi di terre, e la Marca Pallavicino restò ai Farnesi. I discendenti di Girolamo Galeazzo I continuarono a protestare e a cercare di far valere i loro diritti, e coll'aiuto dell'impero rientrarono in Busseto il 13 settembre 1636; ma colla pace di Milano del 1637 Busseto tornò sotto i Farnesi; e d'allora in poi seguì sempre le vicende del ducato di Parma nonostante le replicate proteste dei discendenti di Girolamo Galeazzo III, ramo questo che si estinse sul principio del nostro secolo con Giuseppe Galeazzo VIII.

Fin qui io non ho fatto che un brevissimo cenno delle vicende di alcuni dei signori di Busseto; ma si noti che la storia della famiglia Pallavicino e di quelle che tennero in seguito la signoria di Busseto occupa appena un 300 pagine del 680 dei due primi volumi. Molte altre cose contiene l'opera del Seletti; una storia e descrizione minuta di tutte le chiese di Busseto ed in ispecial modo di quella S. Bartolomeo, fondata nel 1336 ed eretta in Collegiata nel 1436; dei numerosi conventi e monasteri; dell'Ospedale comunale fondato fin dal 1472, che oggi ha un patrimonio di ben 270 mila lire, e tiene 28 letti; del cimitero, delle scuole pubbliche della biblioteca; parla a lungo del Monte di Pietà, eretto nel 1537, che oggi un'entrata annua di ben 25 mila lire; della musica di chiesa (ed è bello notare che la patria di Verdi ha fin dal 1627 una cappella musicale); del Collegio notarile della colonia ebraica di Busseto, ecc.

Una parte veramente capitale dell'opera del Seletti è dedicata a narrare le biografie degli illustri Bussetani. Ricorderò alcuni nomi: Stefano Dolcino, letterato (1462-1508), un Giovanni Antonio da Busseto, che dopo aver viaggiato a negoziare indulgenze per la S. Sede fu nel 1477 nominato Collettore generale del Ducato di Milano per la Chiesa; un Tiburzio Sacco, autore di una tragedia in 5 atti, intitolata *Sosanna*, stampata nel 1524; un Gian Antonio Majavacca, celebre predicatore, c

fu da Pio V nominato Visitatore generale dei conventi in Lombardia; un Matteo Marri, vicario ducale di Massirailiano Sforza in quel di Bergamo; un Pietro Pettarrelli († 1566) detto *legum oraculum*; un Girolamo Vitali, avvocato e letterato, amico di Annibal Caro; un Antonio Dordoni, insigne nello scolpire immagini in ogni maniera di pietre preziose; un Francesco Guinigi, vescovo di Montefiascone, Corneto, ecc. In un interessante capitolo l'autore ci racconta le fortunate vicende di Buonafede Vitali, detto l'Anonimo, che sul principio del secolo scorso girò tutte le città d'Europa, per guarire l'umanità sofferente, ottenendo dovunque onorificenze e gradi accademici. Non farò qui un elenco di tutti i Bussetani che si segnarono negli studi del secolo scorso, mi basterà l'accennare che nel 1749 si fondè persino un'Accademia, che ebbe oltre 400 soci estranei a Busseto, fra i quali Scipione Maffei; e nel 1796 si fondè un'Accademia di lettere greche, che poi ebbe breve vita. Non voglio però dimenticare Fabio Vitali (1724-1812) preposto di Busseto, che lasciò manoscritta una storia latina della chiesa di Busseto; il padre Ireneo Affò (1741-1797), autore di tanti pregevoli lavori storici e in particolar modo della Storia di Parma; il sacerdote Pietro Balestra (1758-1805), buon affreschista e restauratore di antichi dipinti, che scrisse: *Intorno alle pitture e statue che si trovano nella città di Busseto e territorio*; Pietro Vitali (1759-1839), che scrisse le *Memorie storiche di Busseto* fino al 1587. Fra gli illustri Bussetani del secolo XIX meritano speciale ricordo il pittore Stefano Barezzi (1789-1859), che deve specialmente la sua fama all'avere ripristinato senza opera di pennelli e di ritocchi il Cenacolo di Leonardo da Vinci: il dottore Luigi Balestra (1808-1863); e fra i viventi i pittori Gioachino Levi e Alberto Pasini, e più di tutti Giuseppe Verdi, che da sè solo illustrò Busseto più che non abbiano fatto le generazioni passate. Il lavoro del Seletti si chiude con un cenno sul Teatro Verdi costruito dal 1859 al 1864 ed inaugurato il 15 agosto 1868.

Il difetto capitale di questo studio del Seletti è un difetto d'origine: la narrazione è condotta sotto forma di annali; egli avverte ripetutamente che le sue sono *Memorie storiche*, non una vera storia, e che perciò le *coordina a forma di annali* (vol. 1°, pag. 39). Il racconto quindi resta sempre slegato, la lettura ne diventa faticosa e poco profittevole. Egli stesso si accorge dei gravi inconvenienti che ne derivano al suo lavoro; epperò scrive (vol. 1°, pag. 143): *I cittadini Bussetani, pei quali in ispecie sono raccolte queste memorie, preferiranno certo di trovare riunite in un solo capitolo le notizie della maggiore delle loro Chiese dai tempi più antichi fino ai giorni nostri, anzichè leggere dei cenni sparsi nel corso della narrazione; epperò a soddisfare questo compito, sospendo per poco la cronologica esposizione degli avvenimenti civili e passo a dire della Collegiata di S. Bartolomeo, ecc.*; infrange quindi la regola generale che s'era imposta; lo stesso fa poi al 1470 per parlare della Chiesa e del Convento di S. Maria degli Angeli, al 1514 per parlare del monastero di S. Maria per le suore di S. Chiara, al 1532 per ricordarci la fon-

dazione della chiesa di S. Rocco, ecc. Per fare un'opera veramente compiuta ed uniforme, avrebbe dovuto abbandonare del tutto la forma annalistica.

Non mi fermo a notare certe osservazioni troppo soggettive e non sempre a proposito, alcune espressioni, che possono lasciar dubbi ed affatto inesatte; per es. crede proprio l'autore che Federico II pensasse unire l'Italia sotto di sè con Roma a capitale? (vol. 1°, p. 60). A pag. 35 del vol. 1° l'autore scrive: *Verso il mille una spaventosa credenza, giuoco di astuti, era invalsa nell'universale, che cioè quel secolo sarebbe stato l'ultimo del mondo, per cui a calmare l'ira di Dio e a guadagnarsi il paradiso s'affaticavano i credenti nell'erigere chiese, conventi, o nel portare a questi i loro donativi; ed è forse sotto quella volgare opinione, che Adalberto e sua moglie Adelaide eressero nel 1033 la chiesa di S. Maria, ecc.* È strano, che mentre il fatto, di cui l'autore intendeva far cenno, non richiedeva per nulla il ricordo della leggenda dell'anno mille, egli abbia voluto farne cenno, e senza addurre nuove prove, quando già due dotti francesi hanno, se non altro, fatto sorgere gravi dubbi al riguardo (1).

Il terzo volume comprende documenti dal 768 al 1880, dei quali ben 66 inediti, e fra questi uno di Carlomagno dell'801, uno dell'imperatore Corrado del 1251, ecc.; contiene un elenco particolareggiato degli scritti degli illustri Bussetani, e finalmente i quadri genealogici delle famiglie Pallavicino, Vitali, Cavitelli, Campioni-Tuci, Caraffini, Majavacca, Marri, Marziani, Bonvini, Dordoni, Ferri e Beghini.

Da questo breve riassunto il lettore si sarà fatta un'idea delle pazienti e diligenti ricerche a cui dovette sobbarcarsi il Seletti. *Pius est patriae facta referre labor*, ha scritto Ovidio; ma l'avv. Emilio Seletti, oltre al compiere un'opera di carità patria, fece lavoro di grande utilità per uno studio completo della storia d'Italia; e sarebbe da augurarsi che molte delle grandi città d'Italia potessero vantare una storia scritta con diligenza e discernimento critico, come può oggi vantare la piccola Busseto.

PIETRO ORSI.

(1) *Revue des questions historiques de janvier 1873. — Recherches critiques sur l'histoire religieuse de la France*, par RAOUL ROSIÈRES. Paris, 1879, pp. 135-163.

BOLLETTINO⁽¹⁾

Spoglio di Riviste ed Elenco di Libri Italiani.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste).

Nuova Serie, Vol. X, Fasc. I e II, giugno 1883. — **Joppi** (D^r Vincenzo), *Relazioni i Udine con Trieste e l'Istria nel sec. XIV*, pp. 5-19 [Spogli dell'archivio comunale di Udine. Vanno dal 1353 al 1398]. — **Pervanogliù** (D^r Pietro), *Delle colonie recche sulle coste dell'Illirio*, pp. 20-28. — **Kunz** (C.), *Monete inedite o rare di ecche italiane*, pp. 29-41 [Continuazione. Nel presente articolo si occupa delle monete di Asti]. — **Benussi** (D^r Bernardo), *L'Istria sino ad Augusto*, pp. 42-104 [Continuazione e fine]. — **Marsich** (A.), *Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste (1448-1499)*, p. 105-156. — **Vesnaver** (G.), *Notizie storiche del castello di Portole nell'Istria*, p. 157-195.

ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E L'ETNOLOGIA (Firenze).

Vol. XIII, Fasc. II, 1883. — **Sergi** (C.), *Liguri e Celti nella valle del Po*, pagine 117-176.

ARCHIVIO STORICO-ARTISTICO-ARCHEOLOGICO LETTERARIO (Roma).

Anno IX, Vol. V, Fasc. I, 1883. — **Bertolotti** (A.), *Ricordi di Greci, Polacchi, ussi, Transilvani, Turchi e Ungheresi a Roma*, pp. 53-58 [Il B. pubblica in questo nome in molti altri periodici brevi documenti od anche semplici accenni curiosi ed nediti da lui trovati negli Archivi di Roma]. — **Gori** (F.), *Gli ultimi scavi di oma. Gli orti sallustiani*, pp. 59-72.

(1) In questo primo fascicolo s'è mirato piuttosto a fornire un saggio del nostro intento, che non a resentare un lavoro perfetto. Si dà pertanto lo spoglio delle principali *Riviste italiane, francesi, tedesche inglesi*, limitandolo per le *forestiere* quasi esclusivamente al secondo semestre, per le *italiane* all'ultimo rimestre del 1883. Lo spoglio è seguito da un elenco de' più notevoli *libri di storia italiana* nelle quattro ngue suindicate, pubblicati nel 1883, tranne qualche eccezione. Nei seguenti fascicoli si spera di potere resentare un lavoro preciso, uniforme e regolare, e anche più completo: imperocchè a poco a poco si agiungerà lo spoglio delle pubblicazioni e l'elenco dei libri, riflettenti la nostra storia, che compariranno el Portogallo, nella Spagna, in Olanda, in Rumenia, negli Stati Uniti d'America e nella Repubblica Argentina. In opera così minuta ed improba non si potrà raggiungere la desiderata perfezione che dopo un iscreto noviziato.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

T. XII, Disp. V^a del 1883. — **Mazzatinti** (G.), *Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni*, pp. 161-179 [L'Armanni fu segretario del Nunzio Carlo Rossetti mandato da Urbano VIII in Inghilterra. Ivi ebbe campo di assistere ai prodromi della rivoluzione, ed anche lontano ne seguì sempre con interesse le vicende. Queste sue lettere sono quindi utilissimo contributo alla storia del tempo. Continuazione. Vedi Serie IV, Tomo XI]. — **Del Lungo** (I.), *Alla biografia di Ser Brunetto Latini, contributo di documenti*, pp. 180-205 [Il Del Lungo continua la pubblicazione di 35 documenti aventi riguardo a Brunetto Latini estratti dagli Atti del Consiglio di Firenze. I documenti pubblicati in queste dispense sono in numero di diciotto e vanno dal 12 marzo 1290 al 22 luglio 1292]. — **Reumont** (A.), *Girolamo Lucchesini*, pp. 206-226 [Biografia del celebre ministro di Federico Guglielmo III, di cui si volle fare uno dei capri espiatori della catastrofe del 1806]. — **Aar** (E.), *Gli studi storici in terra d'Otranto*, pp. 274-295 [Continuazione di una diligentissima enumerazione di quanto s'è fatto in riguardo agli studi storici in terra di Otranto. Vedi Serie IV, T. IX, p. 235]. — **Paoli** (Cesare), *Le carte dei Gondi donate all'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 296-300 [780 documenti di carte di famiglia a cominciare dal 1394; 132 libri di traffico ecc. a partire dal 1495. Delle pergamene che vanno dal 1270 al 1767, e sommano a 161, il P. dà più ampio ragguaglio]. — In appendice: *Le Carte Stroziane* [Segue la pubblicazione dell'inventario di esse].

T. XII, Disp. VI^a. — **De Stefani** (A.), *Degli ordinamenti del 1475 sulla pesca del corallo a Bonifazio*, pp. 313-330 [Il documento si riferisce alla costa di Bonifacio in Corsica da lungo tempo stimata la più ricca dell'isola in coralli. È interessante per una storia da farsi della pesca del corallo in Italia come contributo ad altri studi di economia politica e di geografia commerciale]. — **Mazzatinti** (G.), *Lettere politiche dal 1642 al 1644 di V. Armanni*, pp. 331-347 [Continuazione]. — **Reumont** (A.), *Monsignor Agostino Franciotti e la pace d'Aquisgrana del 1668*, pp. 348-370 [Agostino Franciotti, arcivescovo di Trebisonda, nunzio apostolico presso Massimiliano Enrico duca di Baviera, arcivescovo elettore di Colonia, ebbe da Clemente IX l'incarico della presidenza nelle trattative per la concordia tra Francia e Spagna, che ebbero luogo nella primavera del 1668. Di questo avvenimento, assai meno importante dei congressi del 1748 e del 1818, rimangono sola memoria due ritratti che il Franciotti regalò alla città di Aquisgrana e che si conservano tuttora nel palazzo municipale]. — **Greppi** (Emanuele), *Dissidii fra Spagna e Napoli nel 1786*, pp. 371-377 [Esponde le cagioni e gli incidenti di questo dissidio, di cui aveva già trattato parlando del primo colpo di stato di Carolina e del licenziamento del Tanucci, sulla scorta di Alessandro Verri]. — **Aar** (E.), *Gli studi storici in terra di Otranto*, pp. 414-427 [Continuazione].

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

Anno X, Fasc. III, 30 settembre 1883. — **Vayra** (P.), *Cavalieri lombardi in Piemonte nelle guerre del 1229-1230*, pp. 413-422 [Pubblica un atto, 8 luglio 1229, estratto dagli Archivi di Stato di Torino per cui « Alberto di Sollario del luogo di Sollario presso Castel Seprio promette di servire in guerra il comune di Alba al soldo ed alle condizioni ivi pattuite ». Altri 69 cavalieri prendono simile impegno]. — **Corio** (L.), *Il feudo di Cairate*, pp. 423-446 [Ne rifa la storia nel secolo XVII dietro documenti dell'Archivio di Stato di Milano]. — **Portioli** (A.), *La Chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova*, pp. 447-473 [La Madonna del Mantegna che un tempo si conservava in questa chiesa, ora ridotta a magazzino militare, trasportata al Louvre dai francesi vi è rimasta anche dopo il 1815]. — **De Castro** (G.), *Carlo Emanuele III e il Milanese* (1733-38), pp. 474-513 [Illustra questo breve periodo di occupazione sarda in Lombardia valendosi di diari contemporanei e di poesie popolari]. — **Greppi** (E.), *Il Banco di S. Ambrogio*, pp. 514-548 [Fondato nel 1593 per opera di Gio. Antonio Zerbi si fuse nel 1803 nel nuovo Monte Napoleone]. — **Bertolotti** (A.), *Spedizioni militari in Piemonte sconosciute o poco note di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano*, pp. 549-581 [Continua].

Fasc. IV, 31 dicembre 1883. — **Bertolotti** (A.), *Spedizioni militari in Piemonte*,

onosciute o poco note di Galeuzzo Maria Sforza duca di Milano, pp. 613-646 [continuazione e fine]. — **Benvenuti** (M.), *Facoltosi e nobili lombardi aggregati al Libro d'Oro della Repubblica di Venezia*, pp. 647-665 [Il B. si giova di un ms. del principio del sec. XVIII intitolato: « Compendio genealogico | delle famiglie derivate | nel libro d'oro | et aggregate alla Veneta | nobiltà | mediante lo sborso di ducati cento mille | » per darci notizia di cento trenta famiglie che con sborso di denaro furono aggregate al Libro d'Oro]. — **Tedeschi** (P.), *Di Luciano da ovrana, architetto del secolo XV*, pp. 666-682. — **Claretta** (G.), *Sugli Assandri atrizi Milanesi, dissertazione storico-genealogica*, pp. 683-733. — **Ghiron** (I.), *ibibliografia Lombarda, Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera*, pp. 736-768 [Continuazione fine. Vedi anno IX, fasc. IV, dicembre 1882, pag. 698]. — **Canetta** (C.), *Le Sponsalie » di Casa Sforza con Casa d'Aragona*, pp. 769-782 [Illustra le trattative corse tra gli Sforza e gli Aragonesi pubblicando una lettera di Francesco forza a Callisto III, un'altra del medesimo a Giacomo Calaterra oratore presso Pontefice, un'ultima di Filippo Maria Sforza e di Sforza Maria al loro padre Francesco]. — **Ghinoni** (P.), *Falso allarme in Milano nella notte del 23 agosto 1453*, pp. 783-786.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE (Napoli).

Anno VIII, Fascicolo III. — **Minieri-Riccio** (C.), *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, pp. 381-396 [Continua]. — **Hartwig** (O.), *Re Guglielmo I il suo grande ammiraglio Maione di Bari*, pp. 397-485. — **Maresca** (B.), *Cariglio del Cardinale Ruffo col Ministro Acton da gennaio a giugno 1799* [Si continua a pubblicare questa corrispondenza, la quale serve, sebbene molto incompleta, far conoscere il carattere del governo napoletano e specialmente di quello della gina Carolina]. — **D'Aloe** (S.), *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di apoli e suoi sobborghi, tratti da un ms. autografo della Chiesa di S. Giorgio ad rum*, pp. 499-546 [Continua].

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA (Roma).

Vol. VI, Fasc. 3-4, 1883. — **Cantarelli**, *L'imperatore Maiorano*. — **Ravioli**, *e guerre de' sette anni sotto Clemente VII, l'assalto, presa e sacco di Roma, l'assedio la perdita di Firenze dall'anno MDXXIII al MDXXXI sui documenti ufficiali*. — **Lanciani**, *Il codice Barberiniano XXX, 89, contenente frammenti d'una descrizione di Roma del secolo XVI*. — **Cugnoni**, *Appendice al Commento della vita di Agostino Chigi il Magnifico*.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo).

N. S. Anno VIII, Fasc. 1° e 2°. — **Tumminello** (G.), *Giano Vitale umanista el secolo XVI*, pp. 1-94. — **Mondello** (F.), *Sopra alcune iscrizioni trapanesi*, p. 95-110. — **Amari** (M.), *Estratto dal Tarih Mansuri*, Versione italiana, p. 111-115 [Traduce due brani di detta cronaca araba conservata in un codice del useo Asiatico di Pietroburgo, illustranti la guerra di Federico II contro i Saraceni di Sicilia]. — **Macri** (G.), *Mario Giurba giureconsulto siciliano del sec. XVII*, p. 116-128. — **Salinas** (A.), *Escursioni archeologiche in Sicilia*, pp. 129-137 [continuazione]. — **Camarda** (N.), *Raccolta di scritti riguardanti la medicina anoscritto greco della Biblioteca Nazionale di Palermo*, pp. 138-148. — **Lionti** (F.), *ocumenti relativi agli Ebrei di Sicilia. I. Sulla Sinagoga di Marsala. II. La rotella ossa*, pp. 149-169 [Primi saggi di un lavoro più compiuto sulla storia degli Ebrei in icilia]. — **Evola** (F.), *Sopra un documento che rischiarla l'edizione delle poesie di ebastiano Bagolino pubblicata in Palermo nei primi anni del sec. XVII*, pp. 170-174. — **Starrabba** (R.), *Di alcuni contratti di matrimonio stipulati in Palermo nel 293-99*, pp. 175-178. — **D'Aietti** (G.), *Pantelleria* [Studi storici], pp. 179-183. — **osentino** (G.), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona*, pp. 184-187 [Accenna a moltissimi documenti intorno a Federico III, che egli si propone di ubblicare]. — **Lagumina** (B.), *Note sicule orientali. I. Iscrizione ebraica di*

San Marco. II. Iscrizione arabica di Siracusa. III. Nuovi documenti sulla por araba Bâb as Sudân, pp. 187-203. — **Orlando** (G.), *Onofrio Panvinio sepol nella chiesa di S. Agostino in Palermo*, pp. 204-212. — **De Rossi** (G. B.), *Se munte. Monumenti cristiani*, pp. 216-217.

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA E IL TRENTINO (Roma)

Vol. II, Fasc. 4, ottobre 1883. — **Malfatti** (E.), *I castelli trentini distrutti d Franchi*, pp. 279-345 [Dottissima illustrazione di due capitoli di Paolo Diaco (Libro III, cap. 9 e 31)]. — **Ademollo** (A.), *Gian Domenico Stratico*, pp. 346-38 [Fu vescovo di Lesina ed ebbe relazione con molti personaggi e letterati del su tempo. Visse dal 1732 al 1799]. — **Sardagna** (G. di), *Una lettera di Carlo Rosmini [E del 3 gennaio 1818 ed indirizzata ad Antonio Mazzetti]*. — **Bertolotti** (A.), *Curiosità storiche istriane, dalmate e trentine negli archivi di Roma*.

ARCHIVIO TRENTINO (Trento).

Anno II, Fasc. I. — **Bottea** (F. V.), *Le rivoluzioni delle valli del Nosio neg anni 1407 e 1477*, pp. 3-32. — **Bampi** (D. G.), *Cenni sulla vita e sulle opere Ascensio e Francesco Guglielmo Trianzi*, pp. 33-53. — **Giordani** (P. G. A.), *Lettere di O. Farnese e di F. Gonzaga a Sigismondo Lodron*, pp. 54-74. — **Orsi** (Paolo), *Antiche pitture di Volano*, pp. 101-105.

ARCHIVIO VENETO (Venezia).

Anno XIII, N. S., Tomo XXVI, Parte 1^a, Fascicolo 51. — **Bocchi** (F.), *L'Adi e la sua rotta (XVIII settembre MDCCCLXXXII) ad Angiari-Legnago*, pp. 5- [Notizie storico-economiche comparative. Continuazione]. — **Scomazzetto** (P.), *Rocca di Asolo*, pp. 39-56 [L'A. crede che se ne debba far risalire l'origine ag antichi Euganei, di cui per la sua singolare struttura sembra fosse supremo rifug in tempi d'invasioni nemiche non fortezza e soggiorno stabile]. — **Cipolla** (C.), *Storia veneta in antichi documenti ravennati di recente pubblicazione*, pp. 57-7 [Illustrazione di documenti di storia veneta contenuti nel « Rotolo opistografico d Principe Antonio Pio di Savoia », pubblicato di recente a cura del conte Giulio Por e dell'abate Antonio Ceriani. — Continua]. — **Cecchetti** (B.), *La medicina in nezia nel 1300*, pp. 77-111 [Continuazione, vedi T. XXV, p. 361]. — **Degani** (E.), *Dell'origine della sede vescovile di Caorle nell'Estuario Veneto*, pp. 112-125 [Difen l'opinione del Gfrörer nella « Storia di Venezia dalla fondazione fino all'anno 1084 » contro il prof. Pietro Pintor]. — **Giuriato** (G.), *Memorie venete nei monumenti Roma*, pp. 126-154 [Continuazione, vedi T. XXV, p. 119]. — **Salvioni** (G. B.), *Calafati di Chioggia*, pp. 155-158 [Desume da un antichissimo statuto dei calafa di C. alcune affinità di questa corporazione colle gilde medievali inglesi]. — **Pao** (C.), *Notizia di un codice maghiabecchiano dei Secreta fidelium crucis di Marin S nudo*, pp. 159-160. — **C.**, *Testamento di Pietro Vioni veneziano, fatto in Taur (Persia) MCCLXIV, X dicembre*, pp. 161-165. — *Aneddoti storici e letterari*, p gine 166-174. — **Boni** (G.), *Il leone di S. Marco sulla colonna della Piazzetta*. **Cipolla** (C.), *La biblioteca di un causidico veronese del sec. XII*. — **C.** *Un credito del doge Marin Faliero*. — **C.**, *Biasio Luganegher*. — **Cipolla** (C.), *Ancora intor a S. Anastasia*. — **C.**, *Un palombaro nel 1512*. — **C.**, *La passiflora fatta conosce all'Europa nel 1609*.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova).

Vol. XVI, 1882. — **Prayer** (C.), *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worcest alla sua morte. Corrispondenza dei rappresentanti genovesi a Londra*, pp. 1-54. — **Poggi** (V.), *Di un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda*, pp. 547-549.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE (Lucca).

Tomo XXII, 1883. — **Sforza** (G.), *Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi con*

temporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del sec. XVII, pp. 383-581 [Continuazione. Del Fiorentini sono note « Le Memorie di Matilde la gran contessa »]. — **Riant** (P.), *Un documento lucchese riguardante la prima Crociata* (2-11 ottobre 1098), pp. 584-595.

ATTI E MEMORIE DELLE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE MODENESI E PARMENSI (Parma).

Serie III, Vol. I, parte II. — **Balletti** (A.), *Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI*, pp. 1-224 [Opera premiata dalla R. Accademia de' Lincei nella seduta reale del 19 dicembre 1880]. — **Ceretti** (F.), *Galeotto II Pico*, pagine 225-320.

ATTI E MEMORIE DELLA R.^a DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER
LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

Terza Serie, Vol. I, Fasc. V, settembre-ottobre 1883. — **Brizio** (E.), *Statuette in bronzo di tipo policeteo trovate presso Marzabotto*, pp. 329-341 [con una tavola litografica]. — **Orsi** (Paolo), *Cenni sulle metropoli carniche e sulla strada figurata di Watsch*, pp. 342-365. — **Molon** (E.), *Stazione militare di Costalabene sulla riviera ligure di Ponente*, pp. 366-376. — **Malagola** (C.), *Di Sperindio e delle cartiere, dei carrozzieri, armaiuoli, librai, fabbricatori e pittori di vetri in Faenza sotto Carlo e Galeotto Manfredi (1468-1488)*, pp. 377-411. — **Rossi** (A.), *L'ultima parola sulla questione del cognome di Francesco da Bologna intagliatore di lettere e tipografo*, pp. 412-417.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Torino).

Vol. XVIII, Disp. 7^a, 1883. — **Fabretti**, *Relazione sopra un lavoro del signor Corrado Lange col titolo: Der Cupido des Michelangelo in Turin*, pp. 801-805. — **Claretta**, *Memorie riguardanti l'ordine cavalleresco del Collare di Savoia nel primo secolo della sua fondazione*, pp. 806-818.

ATTI DELLA SOCIETÀ DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI PER LA
PROVINCIA DI TORINO (Torino).

Vol. IV, Fasc. 4^o, 1883. — **Bassi** (D.), *Di una statuetta del sonno che si conserva nel R. Museo torinese d'Archeologia e del suo mito nell'antichità* [Continuazione], pp. 209-249. — **Caselli**, *Riassunto della relazione presentata intorno ai restauri di Porta Palatina in Aosta*, pp. 250-253. — **Promis** (V.), *Vaso romano con bollo trovato presso Torino*, pp. 254-255. — **Mella** (S.), *La cassa già di deposito delle ossa del Card. Guala-Bicheri*, pp. 255-256. — **Vayra** (P.), *Dell'artefice della lapide astese relativa al Duca Carlo d'Orléans e di altre notizie artistiche astigiane* pp. 257-263.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED
ARTI (Venezia).

Serie VI, Vol. I, 1883, Disp. 9^a. — **Gloria** (A.), *Intorno agli storici dell'Università di Padova e a un lavoro storico che la riguarda*.
Disp. 10^a. — **Lampertico** (F.), *I diribitores nelle elezioni romane*.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

Anno V, N. 10, ottobre 1883. — **Motta** (E.), *De' personaggi storici che salirono il Gottardo nei tempi antichi e moderni*, pp. 209-217 [Continuazione]. — *Documenti milanesi per Nicolao delle Flühe*, pp. 218-221. — **Rossetti** (I.), *Memorie Biaschesi*, pp. 225-229 [Continuazione].

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE
DI ROMA (Roma).

Anno XI, Serie II, Num. 3, luglio-settembre 1883. — **Bruzza** (L.), *Iscrizione in onore di Iallia Bassia*, pp. 137-143. — **Ghirardini** (Dr G.), *Di una stele sepolcrale greca scoperta in Roma*, pp. 144-172 [con due tavole]. — **Visconti** (C. L.), *Di un torso di statua rappresentante la Minerva Parthenos di Fidia*, pp. 173-183 [con due tavole].

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
(Roma).

N. X ottobre 1883. — **Helbig** (W.), *Scavi di Chiusi*, pp. 193-196 [Scoperta di una tomba inesplorata contenente una sedia sepolcrale lavorata in bronzo battuto e molti altri oggetti]. — **Mau** (A.), *Scavi di Pompei 1881-1883*, pp. 197-204 [Continuazione v. p. 170]. — **Hensen** (G.), *Iscrizione ostiense*, pp. 205-208 [Illustrazioni].

BULLETTINO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA
D'ITALIA (Camerino).

Anno I, Num. 9 e 10. — **Faloci-Pulignani** (M.), *La zecca dei Trinci a Foligno*, pp. 323-332. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Gli antichi sigilli della cattedrale di Foligno*, pp. 333-345. — **Santoni** (M.), *Capitoli della zecca Camerta nell'anno 1535*, pp. 346-350. — *I periodi della moneta romana rettificati col ripostiglio di Maserò*, pp. 351-369.

BULLETTINO DI PALETOLOGIA ITALIANA (Reggio Emilia).

Anno IX, N. 8, 9 e 10, agosto, settembre, ottobre 1883. — **Strobel**, *Oggetti di silice macrolitici del Parmigiano*, pp. 113-115. — **Foderaro** (G.), *Armi ed utensili di selce scheggiata rinvenuti presso Squillace nel Catanzarese*, pp. 115-125. — **Marchesetti** (C.), *Recenti esplorazioni di antichità nell'Istria*, pp. 125-127. — **Pigorini**, *Terramare detta la Gatta nel comune di Noceto (Parma)*, pp. 129-131. — **Undset** (Ingvald), *Se la fibula esista nelle terremare*, pp. 131-135. — **Undset** (I.), *Antichità laziali nei musei fuori d'Italia*, pp. 135-141. — **Chierici**, *Scavo su monte Castagneto nella provincia di Reggio d'Emilia*, pp. 136-139.

N. 11 e 12, novembre-dicembre. — **Strobel**, *Provenienza degli oggetti di nefrite e di giadaite*, pp. 177-182. — **Castelfranco** (P.), *Gruppo lodigiano della prima età del ferro*, pp. 182-202. — **Pigorini**, *Paletoologia Istriana*, pp. 202-205. — *Appunti per la storia dei vasi antichi di pietra ollare*, pp. 206-211.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA (Brescia).

1883. — **Bettoni-Cazzago** (F.), *Della guardia nazionale di Brescia nel secolo XVIII e nel presente*, pp. 61-71. — **Rosa** (G.), *Fra Girolamo Savonarola*, pp. 93-100. — **Rosa** (G.), *I Francescani nel sec. XIII*, pp. 164-172.

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA (Palermo).

1^a Serie. Diplomatica. Vol. V. — **Silvestri** (G.), *De rebus regni Siciliae* [Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona].

2^a serie. Fonti del diritto siculo. Vol. III. — **La Colla** (F.), *Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia: Salemi-Palermo*.

DOMENICA LETTERARIA (Roma).

Anno III, 1883. — N° 47. **Scarfoglio** (E.), *La vita ufficiale di un senatore*.

N° 52. **Ademollo** (A.), *Riveditura di bucce* [Articolo molto severo sul libro di D. Silvagni « La Corte e la società romana nel secolo XVIII »].

FANFULLA DELLA DOMENICA (Roma).

Anno V, N. 41, ottobre 1883. — **Graf** (A.), *Un poeta incoronato* [L'incoronazione in Campidoglio di Bernardino Peretti, 13 maggio 1725].

N° 45, 11 novembre. — **Setti** (G.), *In casa Machiavelli* [Dietro la scorta della recente pubblicazione dell'Alvisi « Lettere famigliari di N.M. »].

N° 48, 2 dicembre. — **Bonghi**, *L'antica università italiana*.

N° 48, 20 dicembre. — **Ademollo** (A.), *Un campanaio e la sua famiglia* [per dare un quadro della vita fiorentina alla fine del secolo XVII]. — **Biagi** (G.), *I primi frammassoni in Firenze* [Si vale del nuovo libro dello Sbigoli. Illustrazione della vita di Atto Melani, cantante pistoiese del sec. XVII].

GAZZETTA LETTERARIA (Torino).

Anno VII, N. 40, 6 ottobre 1883. — **Saredo** (L.), *Il principe Clemente di Metternich e la sua famiglia*.

N° 41, 13 ottobre. — **Saredo** (L.), *La terza moglie del principe di Metternich*.

N° 43, 27 ottobre. — **Manno** (A.), *La vedova di Pietro Micca*.

N° 44, 3 novembre. — **Bertacchi** (C.), *Marco Antonio de' Dominis*.

N° 50, 15 dicembre. — **Bruzzone** (P. L.), *Il nonno di Beatrice Cenci*.

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO (Pisa).

N. S., Anno IX, N. 5, novembre 1883. — **Ansidei** (P.), *Degli antichi signori e conti di Catrano*, pp. 127-132 [Continuazione e fine].

GIORNALE DEGLI ERUDITI E DEI CURIOSI (Padova).

Anno II, Vol. III, N° 41. — Risposta di C. G. Cattaneo sui *Canì carnefici*. — Risposta di S. S. M[arino] sulla *Pietra dei falliti*.

N° 42. — Risposte di B. Boncompagni e del Misanthropo napoletano sulle *Calunnie contro un Papa* [Innocenzo VIII avrebbe usato come rimedio bagni di sangue di fanciulli, secondo testimonianze male intese del Burcardo e del Diario dell'Infessura. Dalle indagini di questi egregi collaboratori sembra risultare che non si trattasse che di una tentata trasfusione del sangue andata male]. — Risposta di G. H. C [avalletti] sulla morte dell'Imperatrice Maria Luisa.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA (Genova).

Anno X, Fasc. IX-X. — **Colombo** (G.), *Documenti intorno la colonia dei Greci stabilitasi nell'isola di Corsica nell'anno 1676*, pp. 359-369. — **Belgrano** (L. T.), *Tommaso Marino*, pp. 386-392 [Notizie sul celebre finanziere genovese]. — **Remedi** (A.), *L'aquilino imperiale di Genova*, pp. 392-397 [Illustra una moneta trovata parecchi anni addietro presso Savona, probabilmente coniata tra il 1334 ed il 1336].

Fasc. XI-XII. — **Giuliani** (N.), *Ansaldo Cebà*, pp. 401-442 [Continuazione, vedi Fasc. V-VI]. — **Branchi**, *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana*, pp. 443-456 [Continuazione, vedi Fasc. VII-VIII].

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

Anno I, Vol. II, Fasc. 4-5, 1883. — **Faloci-Pulignani** (M.), *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, pp. 28-58 [Continuazione e fine, vedi vol. I, pp. 190-229]. — **Ferrari** (L. A.), *La giovinezza di Lorenzino dei Medici*, pp. 79-112 [Studiando il periodo della giovinezza di L. vuol determinare l'ambiente particolare in cui si è svolto il suo spirito, per giungere a spiegare le cagioni che, modificandone a grado a grado l'animo, lo hanno condotto al regicidio] — **Novati** (F.), *Gli scolari romani*

nei secoli XIV e XV, pp. 129-140 — **Bertolotti** (A.), *Gli studenti in Roma ne secolo XV*, pp. 141-148.

Fasc. 6^a. — Recensione di **Casini** (T.) dell'opera dello Schulz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors* [Contributo pregevole alla storia dei trovadori italiani]. — Recensione di **Graf** (A.), dell'opera del prof. A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*.

GLI STUDI IN ITALIA (Roma).

Anno VI, Vol. II, Fasc. IV, ottobre 1883. — **Mirtius** (C.), *Chronicon Sublacense ineditum*, pp. 429-504 [Segue la pubblicazione intrapresa fin dall'aprile 1882. Il p. Cherubino Mirzio, trevigiese, aumentò ed accrebbe sul principio del sec. XVII un antico Chronicon Sublacense che si conservava nel suo convento. Questo si pubblica per la prima volta]. — **De Brognoli** (V.), *Studi storici sul regno di S. Pio V* pp. 537-585 [Continuazione]. — **Marucchi** (O.), *Gli odierni scavi tra il Palatin ed il Foro*, pp. 586-604.

Fasc. V, novembre 1883. — **Gaetani** (G.), *Gli Statuti dell'agricoltura di Roma*, pp. 693-722.

L'ATENEO VENETO (Venezia).

Vol. II, N° 4-5, ottobre-novembre 1883. — **Marchesi** (V.), *Le relazioni tra Turchia e Venezia dal 1792 al 1797*, pp. 220-245.

LA CIVILTÀ CATTOLICA (Firenze).

Anno XXXIV, 1883, Serie XII, Vol. IV. — **Leone XIII**, *Lettera intorno agli studi storici*. — *Il Bonghi e la lettera di Leone XIII sopra la storia*. — *Esame dell'opera del Pierling: Rome et Moscou*.

LA CULTURA (Roma).

Anno III, Vol. V, N. I, ottobre 1883. Recensione di B.[onghi] sul nuovo libro di George Duruy: *Le Cardinal Carlo Carafa* (1519-1561).

N. II-III. — Recensione di Capasso sullo studio storico di Nunzio Federico Faragli *Il Comune nell'Italia Meridionale* (1100-1806). — Recensione di Alberto Priora sul libro di Camillo Re. *Statuti della città di Roma nel secolo XIV*.

N. IV-V. — Recensione severissima di P. Del Zotto sul *Cours complet d'Histoire et de Géographie* par MM. Ed. Ansart et A. Rendu, pieno zeppo di contraddizioni e d'errori manifesti di compilazione e di metodo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano).

Anno X, N° 48, 2 dicembre 1883. — **Neri** (A.), *Il cardinale Rivarola e Paolino Borghese*.

N° 49, 9 dicembre. — **Bonfadini** (R.), *Due caratteri storici* [Segue nel n° 52. Vita Colonna ed il Cardinal Carlo Carafa a proposito della recente traduzione del libro del Reumont e della nuova pubblicazione di Giorgio Duruy].

N° 50, 16 dicembre. — **Barbiera** (R.), *L'epistolario del Settembrini*.

N° 51, 23 dicembre. — **Eneti** (D^r M.), *San Marco nell'arte e nella storia*.

LA NUOVA RIVISTA (Torino).

Anno III, Vol. VI, 1883, N° 136. — **Claretta** (G.), *Un nobile piemontese musicista al principio del secolo XVII*.

N° 140. — **Bertolotti** (A.), *Ricordo di Piemontesi a Roma* [Numerose notizie riguardanti P. estratte dagli archivi romani. Continuazione nei numeri seguenti]

N. 144-145. — **Rinaudo** (C.), *Gli studi storici nel Medio Evo* [Prolusione al corso di Fonti della Storia italiana nel Medio Evo professato dal R. nell'Università di Torino]. — **Gabotto** (F.), *L'anonimo salernitano e la sua cronaca* [Nota sull'autore, sul valore dell'opera e sulle edizioni].

N° 147. — **Gabotto** (F.), *Antonio Savelli e Pompeo Colonna*.

MEMORIE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Torino).

Serie II, Tomo XXXIV. — **Nani** (C.), *Gli statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI Conte di Savoia*, pp. 101-160. — **Nani** (C.), *I primi statuti sopra la Camera dei Conti nella Monarchia di Savoia*, pp. 161-216. — **Dufour** et **Rabut**, *Sigillographie de la Savoie. Première Série. Sceaux religieux*, pp. 217-312.

MEMORIE DEL REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE (Milano).

Vol. XV, VI della Serie III. — **Cantù**, *Diplomatici della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia*, pp. 149-178.

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA EDITA PER CURA DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA (Torino).

Tomo XXI, Sesto della Seconda Serie. — **Dell'Acqua** (D^r C.), *Del piede Liutprando detto anche Aliprando o Liprando*, pp. 1-48 [Dottissima dissertazione documentata ed accompagnata da due tavole]. — **Negroni** (C.), *Lettere di Gian Lorenzo Bogino, di Prospero Balbo e del Conte di Perrone a Guido Ferrari*, pp. 49-128. — **De Dagnet** (A.), *Notice sur M^r le colonel Dagnet*, pp. 129-132. — **Greppi** (E.), *Lettere politiche dell'abate Casti scritte da Vienna nell'anno 1793*, pp. 133-248. — **Promis** (V.), *Monete di zecche italiane inedite o rare*, pp. 271-312 [Memoria quarta con 5 tavole]. — **Manno** (A.), *Pietro Micca ed il generale Solaro della Margaritha. Ricerche terze sull'assedio di Torino del 1706, ed estratti dalla corrispondenza inedita del generale conte Giuseppe Maria Solaro della Margaritha (1696-1708)*, pp. 313-534.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

Serie II, Vol. 41, 15 ottobre 1883. — **Ferri** (L.), *Leonardo da Vinci secondo nuovi documenti*, pp. 597-628.

Vol. 42, 1 novembre. — **Bonghi**, *Una pagina di poter temporale* [Si vale del nuovo libro di George Duruy «Le Cardinal Carlo Carafa (1519-1561). Étude sur le pontificat de Paul IV»].

15 novembre. — **Silvagni** (D.), *Il confidente di Gregorio XVI, Gaetano Moroni*, pp. 263-281 [Ritese la vita del celebre barbiere e confidente di Papa Gregorio, notissimo un tempo sotto il nome di Gaetanino. Il M. è l'autore del «Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni», opera erudita di ben 120 vol. in-8°].

1 dicembre. — **Carducci** (G.), *Gli Aleramici*, Leggenda e storia, pp. 425-445. — **Marucchi** (O.), *Le catacombe romane a proposito della recente opera del Roller*, pp. 467-492 [Ampia recensione della nuova opera del Roller «Les Catacombes de Rome. Histoire de l'art et des croyances religieuses pendant les premiers siècles du Christianisme» (Paris, 1881); la quale sarebbe, secondo il M., un lavoro sintetico, voluto opporre dagli scrittori non ortodossi alla grande opera del De Rossi «Roma sotterranea». Mentre infatti il Roller ripete tutte le teorie del De Rossi che non escono dal campo puramente storico, contraddice sistematicamente tutte le interpretazioni dogmatiche dei monumenti figurati e delle iscrizioni fatte dal De R.].

PRELUDIO (Ancona).

Anno VII, 1883, N° 18. — **Torraca** (Francesco), *Il conte di Altavilla* [Lirico napoletano nel sec. XIV]. — **Cortesi** (V.), *Lettere di due dame illustri* [La prima è di Elisabetta Mosconi (31 agosto 1789), l'altra di Clotilde Tambroni (20 febbraio 1792), dirette ambedue al Bodoni].

N. 19-20. — **Scherillo** (Michele), *Napoli viceregale*.

N° 23. — **Renier** (R.), *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi e T. Gargallo*.

N° 24. — **Pinoli** (G.), *L'ebreo errante nel Canavese*.

PROPUGNATORE (Bologna).

Anno XVI, Dispense 5ª e 6ª, novembre-dicembre 1883. — **Zanelli** (C.), *Della vita e delle opere di Cesare Arici* [Lavoro condotto con ordine e diligenza; in appendice parecchie lettere inedite dei Monti]. — **Pagano** (V.), *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo*, pp. 418-441 [Continuazione].

PUNGOLO DELLA DOMENICA (Milano).

Anno I, 1883, N° 41. — **Comba** (E.), *Lutero e i suoi precursori italiani*.

RASSEGNA NAZIONALE (Firenze).

Anno V, Vol. XV, Fasc. 1ª, 1º ottobre 1883. — **Saltini** (G. E.), *La fuga di Bianca Capello da Venezia*, pp. 3-36 [Fa parte di un libro di prossima pubblicazione « Bianca Capello e la Corte di Francesco Iº dei Medici »].

Fasc. 2ª, 1º novembre 1883. — **Minucci del Rosso** (P.), *La giovinezza del principe D. Mattias dei Medici*, pp. 241-256 [L'A. promette di occuparsi prossimamente della virilità di D. Mattias, uno dei più illustri di Casa Medici]. — *Lettere inedite di Giovanni Durando a Massimo d'Azeglio*, pp. 400-416 [Sono sedici e vanno dal 1849 al 1862].

Fasc. 3ª, 1º dicembre 1883. — **Bottoni** (A.), *Pomposa al tempo di Guido suo monaco*, pp. 514-549.

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA (Torino).

Anno XII, 1883. — **Taoncina** (G.), Recensione dei *Contributi alla storia biografica e critica di Antonio Beccadelli, detto il Panormita*, di F. Ramorino.

RIVISTA MARITTIMA (Roma).

Anno XVI, Fasc. XI, novembre 1883. — **Corazzini** (F.), *Della situazione del porto etrusco di Luna*, pp. 257-67 [Dovette essere situato sul golfo, non alla foce della Macra; le rovine che vi si scorgono appartennero invece probabilmente ad una piccola città romana].

RIVISTA MILITARE ITALIANA (Roma).

Serie III, anno XXVIII, Tomo, 1883. Dispensa X, ottobre. — **Levi** (F.), *La rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-1747)*, pp. 122-143. [Continua. v. Dispensa XI, pp. 237-264].

Dispensa XII, dicembre 1883. — **De Chaurand de S. Eustache**, *La neutralità dell'Alta Savoia esaminata storicamente e militarmente*, pp. 425-453.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO (Roma).

Anno V, Fasc. 4ª, ottobre-dicembre 1883. — **Fumi** (L.), *L'impresa di Sforza Attendolo a favore della regina Giovanna, narrata da lui medesimo*, pp. 149-152 [Pubblica una lettera dello Sforza tratta dall'Archivio storico d'Orvieto]. — **De Rossi** (G. B.), *Note di ruderi e monumenti antichi prese da G. B. Nolli nel delineare la pianta di Roma, conservate nell'Archivio Vaticano*, pp. 153-184. — **Gatti** (G.), *Statuti dei mercanti di Roma* [Continuazione], pp. 221-252.

- demollo** (A.), *L'assedio di Orbetello dell'anno 1646*. Grosseto.
- rehinti** (L.), *La patria di Pietro Micca*. Milano, in-8° gr., pp. 177.
- acco** (P. P.), *Cenni storici su Avigliana e Susa*. Vol. 2°, Susa, in-8°, pp. 90.
- ellenco** (V.), *I viaggi di Niccolò de' Conti*. Milano, in-16°, pp. 335.
- erchet e Sagredo**, *Il fondaco dei Turchi in Venezia*. Studi storici e artistici. Venezia, in-4°, pp. 112.
- ernoni** (D.), *Antonio Blado e la sua stamperia in Roma nel seco'lo XVI*. Ascoli, pp. 27.
- ertolini** (F.), *Saggi critici di storia italiana*. Milano, Hoepli, in-16°, pp. 420.
- iagi** (G.), *Il viaggio di nozze della principessa di Sultzbach* (Savoia-Baviera 1722). Firenze, in-16°, pp. 64.
- oito** (C.), *Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio*, 2ª edizione, Milano, in-16°, pagine 325.
- ollati di Saint-Pierre** (F. El.), *Narratione delle nozze di S. A. il Duca di Savoia con la ser. Donna Caterina Infante di Spagna, 11 marzo 1585*. Torino, in-8°.
- onfadini** (R.), *Milano nei suoi monumenti storici*. Vol. I, Milano, Treves, in-8°, pp. 390.
- rambilla** (C.), *Monete di Pavia*. Pavia, in-4°, pp. 500.
- usacca** (Avv. A.), *Storia della legislazione italiana dai primi tempi fino all'epoca nostra*. Messina, in-16°, pp. 785.
- aire** (P.), *Monete, sigilli e medaglie novaresi*. Novara, in-8° pp. 359 con 19 tavole.
- antù** (C.), *Storia Universale*. X ed., Vol. I, disp. 1ª. Torino, in-8°, pp. 64.
- arutti** (D.), *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*. In-8°, pp. 259.
- assani** (P.), *Paolo Sarpi e le scienze matematiche e militari*. Venezia, in-8°, pp. 74.
- avour** (C.), *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*. Torino, Roux e Favale. Vol. 2, in-8°. — I, pag. cccclxxvi-344. — II, pag. ccciv-447.
- esca** (C.), *L'assedio di Trieste nel 1468*. Documenti inediti illustrati. Verona, Drucker e Tedeschi, in-8°, pp. 58.
- laretta** (G.), *I signori di Montafia, Tigliole, Roatto, Vorisella e Maretto*. Dissertazione storico-critica-genealogica. Pisa, in-4°, pp. 70.
- omparetti** (D.), e **De Petra** (G.), *La villa ercolanense dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino, vol. in-foglio di pag. vii-296, con xxiv tavole, legato alla bodoniana.
- uturi** (F.), *Le corporazioni delle arti nel comune di Viterbo*. Roma, in-8°, pp. 114.
- 'Ancona** (A.), *Varietà storiche e letterarie*. Milano, Treves, in-16°, pp. 350.
- 'Azeglio** (M.), *Lettere inedite al marchese Emanuele d'Azeglio documentate a cura di Nicomede Bianchi*. Torino, in-8°, pag. xv-383.
- e Gubernatis** (A.), *Storia universale della Letteratura*, Vol. III-IV-V-VI-VII.
- drisi**, *L'Italia descritta nel libro del re Ruggero*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli. Roma, Salvucci, in-4°, pag. xv-155 e 144.
- araglia** (N. F.), *Ettore e la Casa Fieramosca*. 2ª edizione. Napoli, Morano, in-16°, pp. 243.
- avaro** (A.), *Galileo Galilei e lo studio di Padova*. 2 vol. Firenze, Le Monnier, 1883.
- errero** (E.), *Corso di Storia*. Vol. II, *Storia romana dalle origini alla caduta della Repubblica*. Torino, in-8°, pp. XI-168.
- erretti** (C.), *Memorie storico-critiche dei pittori anconitani dal XV al XIX secolo*. Ancona, in-16°, pag. VIII-112.
- ilangieri** (Gaetano, Principe di Satriano), *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*. Vol. I, *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491) di Ioampiero Leostello da Volterra*. Napoli, tipi dell'Acc. delle Scienze, in-4°, pp. LXXIX-419.

- Gaspari** (D^e D.), *Memorie storiche di Serra San Quirico nella Marca d'Ancona*. Roma, Corradetti, in-8°, pp. 404.
- Ghetti** (D.), *Storia dell'indipendenza italiana dal 1814 al 1870*. Torino, in-8°, pagine 644.
- Gradassi Luzi** (R.), *Degli istituti di carità di Terni*. Sommario di memorie storiche. Terni, Borri, in-16° gr., pp. 295.
- Guglielmotti** (p. A.), *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia e alla Morea (1644-99)*. Roma, in-16°, pp. 528.
- Lampertico** (F.), *Scritti storici e letterari*. Vol. II ed ult., Firenze, in-16°, pp. 396.
- Lucchini** (C. L.), *Bozzolo e suoi dominii*. Vol. I. Cremona, in-4°, pp. 180.
- Luzio** (A.), *Fabrizio Maramaldo*. Nuovi documenti. Ancona, Morelli, pp. 105.
- Magrini** (G. B.), *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi*. Benevento. In-8 pagine 298.
- Marucchi** (O.), *Le recenti scoperte dell'Iseo campense*. Roma, in-8°, pp. 101.
- Mastrigli** (L.), *Gli uomini illustri nella musica da Guido d'Arezzo fino ai conti poranei*. Torino, in-16°, pp. 364.
- Montefredini** (F.), *Le più celebri università antiche e moderne*. Torino, Bocca, in-16°, pp. 180.
- Müntz e Frothingham jun.**, *Il tesoro della Basilica di S. Pietro in Vaticano dal XIII al XV secolo con una scelta d'inventari inediti*. Roma.
- Muratori** (L. A.), *Lettere inedite con introduzione del prof. Selmi*. Modena, Tipografia G. T. Vincenzi e Nipoti, in-16°, pp. 183.
- Neri** (A.), *Costumanze e sollazzi*. Aneddoti romani del Pontificato di Alessandro VII. Genova, Sordo-muti. Ed. elzev., pp. VII-217.
- Oberziner** (G. A.), *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*. Studi storici e archeologici. Roma, Artero, in-8° gr., pp. XI-262 con 30 tavole litogr. e varie incisioni in legno.
- Occioni Bonaffons** (G.), *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*. Udine in-8°, pp. XVII-418.
- Palomes** (A.), *La storia di li Nurmanni 'n Sicilia, cuntata di la griddu* Parte I. *Ruggieru Bossu e Rubertu Guiscardu*. Palermo, in-16°, pp. 215.
- Poggi** (E.), *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*. 2 vol. Firenze, in-16° pag. vi-592-612 (Vol. I, 1814-1831; vol. II, 1831, 8 agosto 1846).
- Porro** (P.), *Note sulla storia d'Italia*. Vol. V (parte IV). *Le guerre dell'indipendenza*. Milano, in-16°, pp. 178.
- Promis** (V.), *Le auguste alleanze tra le case sovrane di Savoia e di Baviera ne sec. XV, XVII e XVIII*. Torino, Bona, in-fol., pp. 356 con 17 inc. *Relazione sugli Archivi di Stato italiani*. Roma, in-4°, pp. 410.
- Reumont** (A.), *Vittoria Colonna*. Vita, fede e poesia nel secolo XVI. Version Müller e Ferrero. Torino, in-8°, pp. XX-331.
- Rinaudo** (C.), *Le fonti della Storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano d'Occidente all'invasione dei Longobardi (476-568)*. Torino, in-8°, pag. 82.
- Romano** (G.), *Saggio intorno alle relazioni fra l'Italia meridionale e Tunisi sotto i re normanni, svevi ed angioini fino al 1336*. Palermo, tip. Nazionale.
- Russi** (M.), *Paleografia e diplomatica de' documenti delle provincie napoletane*. Napoli, in-16°, con 20 tavole.
- Sbigoli** (F.), *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*. Milano, Battezzati, in-16° gr., pp. 298-LXIV.
- Seletti** (E.), *La città di Busseto, capitale un tempo dello stato Pallavicino*. Memorie storiche. Milano, 3 vol. in-8°.
- Silvagni** (D.), *La corte e la società romana nei sec. XVIII e XIX*. Vol. II, Roma in-16°, pagine 770.

onnaz (Alberto Gerbaix de), *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*. Vol. I^o, Parte 1^a. Torino, in-8°, pp. 207.

ommasini (O.), *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*. Torino, vol. I, in-8°, di pag. xxii-759, con ritratto.

orelli (L.), *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano, ecc.* Milano, Dumolard, in-16°, pp. VIII-356.

Spoglio di Riviste ed Elenco di Libri Francesi.

ATHENAEUM BELGE (Bruxelles).

1883, N. 8. — Recensione del libro di A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* [L'opera è ritenuta di gran momento per la storia del nsiero e della coscienza medioevale].

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE (Losanna).

1883, N. 58. — **M. Monnier**, *La Béatrice de Dante* [Combatta le idee del Barli sulla Beatrice di Dante, sostenendone la storicità].

N. 59. — *Chronique italienne. l'Arioste et Mérimée* [A proposito d'un articolo imparso sulla *Gazzetta Letteraria* di Torino].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES SCIENCES HISTORIQUES ET NATURELLES DE L'YONNE (Auxerre).

37^e vol., 1883. — **Des Maisons**, *Note sur une médaille d'évêque italien du V^e siècle* [Nicolò Palmieri, vescovo d'Orte, morto nel 1467: è rappresentato col tutto nudo e la leggenda: Nudus egressus sic redibo].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

1883, N^o 3, juillet-août-septembre. — **Armand**, *Le tunnel du Mont Viso ou de Traversette d'après les plus récentes publications*, pp. 296-311.

N^o 4, octobre-novembre-décembre. — *Falsification d'une inscription alpine*, pp. 501-503 ette in rilievo una memoria di Ettore Pais, dir. del museo di Cagliari, al « Bulletin de l'Institut de correspondance archéologique », in cui si rivela una falsificazione del sig. Gay d'una iscrizione alpina, che esiste al museo di Torino sotto forma tentica, mentr'egli pretese averla copiata a Bou-Kédour in Africa].

BULLETIN ÉPIGRAPHIQUE DE LA GAULE (Parigi).

3^e année. N^o 6, 1883, novembre-décembre. — **Lafage** (G.), *Inscriptions inédites la Corse*.

JOURNAL DES SAVANTS (Parigi).

1883, juin. — **Maury** (A.), *L'ancienne Rome* [Con questo articolo l'A. termina nteressante studio intrapreso. Espone l'organizzazione militare dei Romani nell'epoca imperiale e le cause per le quali l'impero d'Oriente potè sostenersi più a lungo e quello d'Occidente].

LE LIVRE (Parigi).

Anno IV, Fasc. II, 1883. — Recensione del libro dello Zeller: *Italie et Renaissance: politique, lettres, arts* (Parigi, Didier, 1883), e di quello di Giorgio Duruy *Le cardinal Carlo Carafa* (1519-1561). *Étude sur le pontificat de Paul IV.*

LE SPECTATEUR MILITAIRE (Parigi).

1883, 15 octobre. — **Dabormida**, *La bataille de l'Assiette* [Continuazione, v. novembre, 1 e 15 dicembre].

MÉLANGES D'ARCHÉOLOGIE ET D'HISTOIRE (École Française de Rome)

3^e année, Fasc. 3, 1883. — **Jullian**, *Le breviarium totius imperii de l'Empereur Auguste*. — **Lefort**, *Chronologie des peintures des catacombes de Naples*. — **Duchesn** (Abbé L.), *La succession de pape Félix IV.*

POLYBIBLION (Parigi).

Partie littéraire, Deuxième Série, Tome XVIII, 1883, octobre. — Recensione degli *Studi storici sul contado di Savoia e Marchesato in Italia nell'età di mezzo*, di Alber Gerbaix de Sonnaz.

Décembre. — Recensione del libro di Ch. Yriarte: *La vie d'un patricien de Venise au XVI^e siècle*.

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Parigi).

Troisième Série, 1^e Année, 1883, Décembre. — **Perrot** (G.), *Les Sarcophages antiques du Musée de Palerme*.

REVUE BRITANNIQUE (Parigi).

Année 59^e, Tome 4, 1883, octobre. — **Rouslane** (V.), *Les Dogaresse de Venise par P. G. Molmenti*.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Parigi).

N. XXXI, 1883. — Recensione del libro dell'Harisse, *Jean et Sébastien Cabot leur origine et leurs voyages* [Lavoro importante; l'A. riconosce la patria genovese di Giovanni e stabilisce che Sebastiano nacque a Venezia e non a Bristol nel 147 accenna al vivo amore da lui serbato sempre alla città nativa. Studio profondo sugli elementi di cui Sebastiano si servì per compire la sua carta del 1544].

REVUE DES DEUX MONDES (Parigi).

LIII Année, Tome 60, 2^{me} livraison, 1883, 15 novembre. — **Jurien de la Gravière** (Le vice amiral), *Le commerce de l'Orient sous le règne d'Auguste et Claude*.

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Parigi).

XVII^e année, 67^e livraison, 1883, juillet. — **Prost** (A.), *Les Chroniques vénitienne second mémoire* [Articolo molto notevole per gli studi di storia veneta]. — **Ria** (le comte), *Un dernier triomphe d'Urbain II* [Colla scorta di due documenti pubblicati nell'articolo il R. dimostra come la diserzione di molti partigiani dall'antepapa Gilberto, l'oppositore della crociata del 1100-1102, sia stato l'ultimo trionfo di Urbano II].

68^e livraison, octobre. — **Saudret** (S.), *Le Concile de Pise* (1511) [L'A. considera il Concilio di Pisa dal punto di vista della storia di Luigi XII con apprezzamenti in tutto parziali verso il pontificato].

REVUE HISTORIQUE (Parigi).

Anno VIII, 1883, novembre-décembre. — **Hunziker** (H.), *Henri IV, les Suisses et la Haute Italie* [Ampia recensione del libro di Rott: « La lutte pour les Alpes » (1598-1610)].

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE (Parigi).

3^e Série, 1883, N° 7. — **Barine**, *Un moine italien du XIII^e siècle: la chronique du frère Salimbene* [A proposito della versione del Cantarelli].

N° 15. — **Barine**, *Mémoires d'un conspirateur: L. Settembrini: ses souvenirs*.

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES (Parigi).

43^e année. Vol. 120^e, Fasc. 12^e, 1883. — **Geffroy**, *L'école française de Rome, ses premiers travaux*.

Albert (M.), *Le culte de Castor et Polluce en Italie*. In-8°, VII-176 pag. et planches. Toulouse, impr. Chauvin, Paris, libr. Thorin, 1883 [Estratto dalla Biblioteca des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 31^e Fascic. 1883].

— *De Villis Tiburtinis, principe Augusto, thesım proponebat facultati litterarum Parisiensi, ad gradum doctoris promovendus Maurice Albert ecc.* In-8°, 99 pag. et carte. Toulouse, imprim. Chauvin, Paris, librai. Thorin, 1883.

Baschet (A.), *Les comédiens italiens à la cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII, d'après les lettres royales, la correspondance originale des comédiens, les registres de la « Trésorerie de l'épargne », et d'autres documents*. Paris, in-8°.

berger (E.), *Registres d'Innocent IV. Recueil des bulles de ce Pape etc.*, IV^e fascic. Paris, Ernest Thorin.

igot (C.), *Raphael et la Farnésine par etc.*, avec 15 gravures hors texte, dont 13 eaux-fortes de T. de Mare. Bureau de la Gazette des Beaux-Arts, 1884.

lanchard (L.), *Gillots, ou Carlins des rois angevins de Naples*. In-8°, 15 pag. Paris, impr. Bondet, 1883 [Estratto dalla Revue numismatique, 3^e série, t. I, 3^e trimestre 1883, pag. 432-446].

lanchère (M. R. de la), *Terracine; essai d'Histoire locale*. In-8°, Paris, Ernest Thorin éditeur [Questo volume forma il fascicolo 34^o della 1^a serie della biblioteca delle scuole francesi d'Atene e di Roma].

loch (G.), *Les origines du Sénat Romain; recherches sur la formation et la dissolutions du Sénat patricien*. 1 vol. gr. in-8°, Paris, Thorin edit. 1884 [Forma il fascicolo 29^o della Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome].

ondot (N.), *Jean Marende et la médaille de Philibert le Beau et de Marguerite d'Autriche*. In-8°, 39 pag. Lyon, impr. Pétrat aîné.

osia de Mendrisio (A. de), *Le Pape au concile du Vatican*. In-18 jésus, 236 pag. Paris, impr. Roussel, 1883.

ournet (A.), *Rome, études de littérature et d'art*. In-18 jésus, 316 pag. Paris, impr. et libr. Plon, Nouerit et C., 1883.

oyer de Ste-Suzanne (R.), *Les petits États de l'Europe. La république de S. Marin*. Paris, in-12°.

antù (C.), *Histoire universelle, édition parisienne considérablement augmentée et entièrement revue sous les yeux de l'auteur*. T. I, Origine et plan de l'Histoire universelle. In-8°, 111-767 pag. et portrait. Paris, libr. Firmin Didot.

Congregazione (la) della Massicne in Italia dal 1640 al 1835. In-8°, VIII-661 pag. Paris, impr. Pillet et Dumoulin, 1884.

- Castan** (A.), *Anneau d'investiture pour la souveraineté de la Corse, donné en 1453 à Saint-Géorges de Gênes, conservé au musée de Bésançon et interprété.* Paris, in-8°, 18 pag. avec figures [Extrait des Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France, T. XLIII].
- Davillier**, *Les origines de la porcelaine en Europe. Les fabriques italiennes du XV^{me} au XXVII^{me} siècle, avec une étude spéciale sur les porcelaines des Médicis.* Paris, in-4°.
- Delaborde** (N.), *La gravure en Italie avant Marc Antoine (1452-1505),* Paris, in-4°, avec planches et gravures.
- Delarc** (D.), *Les Normands en Italie, depuis les premières invasions jusqu'à l'avènement de saint Grégoire VII (859-862, 1016-1073)* gr. in-8° de 578 pag. Paris, Ernest Leroux.
- Delaville le Roulx** (J.), *Les Archives, la Bibliothèque et le trésor de l'ordre d Saint Jean de Jérusalem à Malta.* Paris, Thorin, 1883, gr. in-8° de 288 pag. [Estratto dalla Biblioteca des Ecoles franç. de Rome et d'Athènes].
- Doublet** (P. J. L. O.), *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation d Malte par une armée française en 1798, etc.* In-18 Jésus, VII-427 pag. Paris lib. Firmin Didot.
- Duruy** (G.), *La vie du Cardinal Carlo Carafa.* Paris, Hachette, 1883.
- Duruy** (V.), *Histoire des Romains.* Nouv. éd. illustrée. Tome VI. Paris, in-8°.
- Grandjean** (C.), *Les registres de Benoit XI, recueil des bulles de ce Pape publiés ou analysées ecc.* Premier fascicule. Paris, Ernest Thorin, édit.
- Gebhart** (E.), *Introduction à l'histoire du sentiment religieux en Italie, depuis la fin du XII^e siècle jusqu'au concile de Trente; leçon d'ouverture du cours de littératures méridionales à la faculté des lettres de Paris.* Brochure in-12° d 47 pag. Paris, Berger-Levrault et C. libr. éditeurs, 1884.
- Heiss** (A.), *Les Médailleurs de la Renaissance Léon Baptiste Alberti, Matte de Pasti et anonyme de Pandolphe IV Malatesta.* Paris.
- Hübner** (Baron de), *Sixte Quint d'après des correspondances diplomatiques inédites.* Nouv. éd. Paris.
- La Chauvelais** (J. de), *L'art militaire chez les Romains, pour faire suite à celle du chevalier Iolard et du colonel Guischard, avec une lettre du Général Drouot, duc d'Auerstaedt.* In-8°, VII-329 pag. Paris, impr. et libr. Olon Nourrit e C., 1883.
- Lattes** (M.), *Documents et notices sur l'Histoire politique et littéraire des juifs en Italie.* In-8°, 19 pag. Versailles, impr. Cerf.
- Laugier** (J.), *Monnaies inédites ou peu connues de papes et légats d'Avigno appartenant au cabinet des médailles de Marseille.* In-8°, 31 pag. Tours, i prim. Bousrez, 1884.
- Le Gallais**, *Histoire de la Savoie et du Piémont.* Nouvelle édition, in-8°, 237 pa. Tours, Alfred Mouné, 1883.
- Lemaire** (J.), *Venise; extrait d'un carnet de voyage.* In-8°, 26 pag. Montmédi impr. Pierrot.
- Lenormant**, *A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage.* 2 vol. Paris.
- Masson** (F.), *Les diplomates de la Révolution. Hugon de Basville à Rome Bernadotte à Vienne.* In-8° de 295 pag. Paris, Charavay frères, 1882.
- Michaud**, *Louis XIV et Innocent XI.* 4^e volume. Paris, Charpentier, 1883.
- Montault** (Mgr. X. Barbier de), *Le Trésor de la basilique royale de Monz Première partie: les Reliques.* In-8°, 297 pag. avec planches et figures. Tour impr. Bousrez, 1884 [Estratto dal Bulletin monumental, n. 2 e 3, 1882].
- Müntz** (E.), *Les historiens et les critiques de Raphaël (1483-1883), essai bibliographique pour servir d'appendice à l'ouvrage de Passavant, avec un choix documents inédits ou peu connus: etc.* In-8° 178 pag. et portrait de Raphaël Paris, impr. et libr. Rouam; libr. Hachette et C., 1884.

- errens**, *Histoire de Florence, depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*. Tome VI et dernier, 1 vol. in-8°. Paris, libr. Hachette 1884.
- icon** (J.), *Droit romain: organisation et compétence du collège des pontifes; droit français: Des fabriques paroissiales*. In-8°, 210 pag. Angers, impr. Lachèse et Dolbeau, 1884.
- ierling** (le P. S. J.), *Rome et Moscou (1547-1579)*. In-18 de VIII-167 pag. [Espone i tentativi di ravvicinamento cogli csar fatti dalla S. Sede durante il regno d'Ivan il Terribile. Incidentalmente l'A. tocca pure alcuni punti curiosi e poco noti della storia di Pologna e di Allemagna].
- ion** (E.), *Benvvenuto Cellini, orfèvre, médailleur, sculpteur; recherches sur sa vie, son œuvre et sur le pièces qui lui sont attribuées*. Paris, in-4, ill.
- rost** (A.), *Les sciences et les arts occultes au XVI siècle. Corneille Agrippa, sa vie et ses œuvres*. Tome II. Paris.
- ey** (E.), *Les colonies franques de Syrie au XII et XIII siècles*. Paris, in-8°.
- iant**, *Un dernier triomphe d'Urbain II*. Paris, 1883.
- allentin** (F.), *Les Alpes cotiennes et Graies. Géographie gallo-romaine*, Paris.
— *De la colonne dite de Henri IV sur l'Esquilin*. Valence, 1883.
- illebons** (P.), *Le Sénat de la République romaine, sa composition et ses attributions*. Vol. 2° in-8°, Paris, Durand et Pedone-Lauriel 1883.
- illems** (P.), *Le Sénat de la république romaine*. Tom. 2°. *Les attributions du Sénat* (Le tome 1^{er} a paru en 1878). Louvain.
- riarte** (Ch.), *Françoise de Rimini dans la légende et dans l'histoire*. Paris, in-12° [con illustrazioni].
— (C.), *La vie d'un patricien de Venise au XVI^e siècle, d'après les papiers d'Etat des Frari etc.* In-8°, XXII-378 pag. avec 136 gravures et 8 planches, reproductions des monuments du temps et des fresques de Paul Véronèse. Paris, impr. Charcuot, libr. Rothschild, 1884.
- eller** (J.), *Italie et Renaissance*. 2 vol. in-12, 428 et 496 pag. Didier 1883. [In questa seconda edizione lo Z. ha aggiunti nuovi capitoli su Adriano VI e Clemente VII ed ha tratto profitto delle nuove pubblicazioni di Brosch, Reumont, Gregorovius].

Spoglio di Riviste ed Elenco di Libri Tedeschi.

ARCHÄOLOGISCHE ZEITUNG (Berlino).

Annata XLI, 1883. — (Nei Berichte) *Ausgrabung des Römerscastells bei Ober-scheidenthal* [Dissotterramento di un castello romano in Ober-Scheidenthal].

FORSCHUNGEN ZUR DEUTSCHEN GESCHICHTE.

Vol. XXIII, 2, 1883. — **Eicken** (H. von), *Die Legende von der Erwartung des elunterganges und der Wiederkehr Christi im J. 1000* [La leggenda dell'aspettazione della rovina del mondo e del ritorno di Cristo nell'anno 1000].

Vol. XXIII, 3, 1883. — **Baumgarten** (H.), *Die Politik Leo X in dem Wahlmpf der Jahre 1518 und 1519* [La politica di Leone X nella lotta per l'elezione

dell'imperatore di Germania degli anni 1518 e 1519]. — **Pappenheim** (M.), *Zu Erbfolgeordnung des althangobardischen Rechts* [Dell'ordine di successione second l'antico diritto dei Longobardi].

HISTORISCHES TASCHENBUCH (Lipsia).

Vol. II (1883). — **Horawitz** (A.), *Der Humanismus in Wien*. [L'umanismo in Vienna. Vi si parla degli Italiani: Girolamo Balbi, Giovanni Ricuzzi (Camers), Angelo Cospi].

HISTORISCHES JAHRBUCH (Monaco).

Annata IV, 1, 1883. — **Grauert** (H.), *Die Konstantinische Schenkung* [L donazione di Costantino il grande]. — **Pastor** (L.), Recensione dell'opera di Fr. Di trich, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini* (1483-1542) [Reges e lettere del Card. ecc.].

Annata IV, 2, 1883. — **Nürnberger** (A.), *Papst Paul V und das Venetianische Interdict* [Papa Paolo V e l'interdetto Veneziano]. — **Diekamp** (W.), *Die neue Literatur zur päpstlichen Diplomatie* [La recente letteratura dei documenti papali]. — **Schanz**, Recensione delle due opere: 1^a H. Grisar, *Galileistudien, historisch-theologische Untersuchungen über die Urtheile der römischen Congregationen i Galileiprozess*, Newyork und Cincinnati, F. Pustel, 1882 [Studii sul Galilei, ricerca storico-teologiche sulle sentenze delle congregazioni romane nel processo del Galilei]. 2^a *Galileo Galilei e lo studio di Padova* per Antonio Favaro, 2 vol. Firenze, Monnier, 1883. — **Reumont** (A. von), *Guglielmo Libri und die Ashburnhamsche Handschriften* [Manoscritti d'Asburnham].

Annata IV, 3, 1883. — **Dittrich** (F.), *Die Nuntiaturberichte Giovanni Morone's vom Reichstage zur Regensburg 1541* [Relazioni del nunzio apostolico Giovanni Morone della dieta di Ratisbona nel 1541].

Annata IV, 4, 1883. — **Grawich** (V.), Recensione dell'opera di R. Reumon *Kleine historische Schriften* [Scritti storici minori].

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT.

Vol. XLIX, 1, 1883. — **Feuerlein** (E.), *Ueber Vico's Eigenart und Leistu* [Della originalità e delle opere di Vico]. — **Kerlez** (D.), *Italianische Archi* [Comunicazioni d'un viaggio impresso collo scopo di visitare gli archivi del Vaticana e gli archivi di stato di Firenze e di Siena].

Vol. L, 3, 1883. — **Vogel** (F.), *Die Römische Kirchen-Synode vom Jahre 50* [Il Concilio della chiesa romana dell'anno 502]. — **Langen** (F.), *Entstehung u Tendenz der Konstantinischen Schenkungs-Urkunde* [Origine e tendenze dei documenti che riguardano la donazione di Costantino].

JAHRBUCH FÜR SCHWEIZERISCHE GESCHICHTE.

Vol. VIII, 1883. — **Morel** (C.), *Notes sur les Helvetes et Aventicum sous domination romaine*. — **Favre** (C.), *Études sur l'histoire des passages italo-suisse du Haut-Valais entre Simplon et Mont-Rose*.

LITERARISCHES CENTRALBLATT (Lipsia).

[Tutte recensioni: precede il nome o la sigla del nome dell'autore della recensione, segue il nome dell'autore del libro e il titolo del libro; parecchie sono anonime].

Anno 1883, N. 28. — **F. R.**, M. Tartara, *Dalla battaglia della Trebbia a quel del Trasimeno* [Questioni di storia romana, 1882. Torino, Loescher].

N. 29. — **Bu**, R. Kleinpaul, *Rom in Wort und Bild: eine Schilderung d ewigen Stadt und der Campagna*. Leipzig, Schmidt und Gunther, 1883 [Roma nella parola e nelle rappresentazioni artistiche. Descrizione della città eterna e del

ampagna Romana]. — **W. A.**, Th. Mommsen, *Jordanis Romana et Getica*. Berlin, Weidmann, 1882.

N. 36. — **W. A.**, Th. Sickel, *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche om Jahre 962 erläutert. Mit einem Facsimile*, Innsbruck, Wagner, 1883 [Il privilegio di Ottone I per la Chiesa romana dell'anno 962 illustrato e spiegato].

N. 37. — **W. A.**, J. Jung, *Leben und Sitten der Römer in der Kaiserzeit. 1ste Abtheilung: mit 9 Vollbildern und 70 in den Text gedruckten Abbildungen* ita e costumi dei Romani nel tempo dell'impero, 1ª parte, con 9 quadri interi e 70 disegni intercalati nel testo. Prag, Tempsky, 1883].

N. 38. — Recensione di *Epistolae Selectae saeculi XIII e regestis Pontificum omanorum per G. H. Pertz edit. a C. Rodenberg*, tom. I, Berlin, Weidmann, 1883.

N. 39. — **W. F.**, A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio vo* [Vol. II, con un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog. Torino, Loescher, 1883].

N. 40. — Recensione di Gerbaix de Sonnaz, *Studi storici sul contado di Savoia marchesato in Italia nella età di mezzo*. Torino, Roux e Favale, 1883.

N. 42. — Recensione di A. Morpurgo, *Arbogaste e l'impero romano dal 379 al 94. Cenni storici*. Trieste, 1883, Loyd. — Recensione di Kuhlfeldt, *De Capitoliis perii Romani*, Berlin, Weidmann, 1883.

N. 45. — Recensione di H. Matzat, *Römische Chronologie I Vol. Grundlegende ountersuchungen*, Berlin-Weidmann, 1883 [Cronologia romana, ricerche fondamentali].

Pa., G. Gozzadini, *Di due statuette etrusche dissotterrate nell'Appennino Bognese*. Roma Salvucci 1883. — **L.**, De Feis, *I dadi scritti di Toscanella ed i numeri etruschi* [Estratto dal Giornale ligustico. Anno X, fasc. VII-VIII, Genova, ip. dei Sordomuti (con una tavola)].

N. 46. — Recensione di J. Stem, *Zur Biographie des Papstes Urban II Be- äge*, Berlin, Weber, 1883 [Contributo alla biografia del Papa Urbano II]. — **W.**, J. A. Hild, *La légende d'Enée avant Virgile*. Paris, Lérout, 1883.

N. 47. — **S.**, *Historicorum Romanorum fragmenta collegit, disposuit* H. Peter. Leipzig, Teubner, 1883.

N. 48. — Recensione di A. Enmann, *Eine verlorene Geschichte der Römischen aiser und das Buch de viris illustribus urbis Romae. Quellenstudien. Separat- druck aus dem Philologus* (V Supplement-band, Göttingen. Dieterich, 1883) na storia perduta degli imperatori romani, e il libro de v. ill. urb. Romae. — ndi riguardanti le fonti. — Estratto dal Philologus].

N. 52. — Recensione di J. Friedländer, *Die italienischen Schaumünzen des 15 hrhunderts (1430-1530). 4 Heft. Mit 12 Tafeln*, Berlin, Weidmann, 1882 [I me- glioni italiani del sec. XV]. — Recensione di A. von Druffel, *Kaiser Karl V und e römische Curie 1544-1546. 3 Abtheilung; Vom Wormser Reichstagsabschied s zur Eröffnung des Trienter Concils*, München, Franz in Comm. 1883 [L'im- ratore Carlo V e la Curia Romana. 3ª parte: dallo scioglimento della dieta di orms fino all'apertura del Concilio di Trento].

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR OESTERREICHISCHE GE- SCHICHTSFORSCHUNG.

Vol. IV, 1, 1883. — **Ficker** (Jul), *Erörterungen zur Reichsgeschichte des 13 Jahr- nderts*. [Schiarimenti sulla storia dell'impero nel XIII sec. Nel numero V: I figli l Re Manfredo, Corradino; VI, Matrimonio; VII, Rinuncia di re Alfonso all'im- ro e Papa Gregorio X]. — **Tode** (H.), *Die Leiche vom Jahre 1485* [Contributo la storia della rinascenza: il cadavere del 1485: parla di un sarcofago allora sco- rto, contenente il cadavere imbalsamato di una fanciulla bellissima, di cui l'autore ede di riconoscere il ritratto in un busto in cera che esiste nel museo Wicar a lile e che appartiene alla scuola del Verrocchio].

Vol. IV, 2, 1883. — **Cipolla** (C.), *Verzeichniss der Kaiserurkunden in den Ar- iven Verona's-II^o von Heinrich V bis Conradin* [Indice dei diplomi imperiali che trovano nell'archivio di Verona-II^o da Enrico V fino a Corradino: 58 diplomi

sono solo registrati, 6 sono riprodotti cioè tre di Federico I, uno di Enrico V uno di Ottone IV, e uno di Federico II].

NEUE JAHRBÜCHER FÜR PHILOGOLOGIE UND PÄDAGOGIK (Lipsia).

Vol. 127-128. Nuova serie, fascicolo I. — **Meltzer** (O.), Recensione del libro E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* (Roma, 1881).

NEUES ARCHIV DER GESELLSCHAFT FÜR ÄLTERE DEUTSCH GESCHICHTSKUNDE.

Vol. VIII, 2, 1883. — **Pflugk-Hartung** (J.), 1° *Die Register Gregors VI 2° Papsturkunden in Karlsruhe bis zum Jahre 1198* [I registri di papa Gregorio VI. Documenti papali a Karlsruhe]. — **Th. Mommsen**, *Die germanische Leibwächter der Römischen Kaiser, u. Vandalische Beutestücke in Italie* [Le guardie del corpo degli imperatori Romani e Bottino Vandalo in Roma]. — **Ewald** (P.), *Drei unedirte päpstlichen Schreiben* [3 inediti brevi di papa Gregorio I a Foca, un secondo di Leone IV in risposta al Beato Giovan Sardo, un terzo di Silvestro II all'arcivescovo Arnolfo di Reims: il primo documento è ricavato dal codice N. 903 della Bibl. Univ. di Torino]. — **Simonsfeld** (H.), *Ueber das Verhältniss des Tolomeo von Lucca zu den älteren Florent. Chronike* [Del rapporto fra Tolomeo da Lucca e le cronache più antiche di Firenze].

Vol. VIII, 3, 1883. — **Löwenfeld** (S.), *Päpstliche Originalurkunden in Paris Nationalarchiv* (von Formosus bis Coelestin III) [Diplomi papali originali nell'archivio nazionale di Parigi]. — **Ewald** (P.), *Zu den Papstbriefen der Turin Sammlung* [Sulle lettere papali della raccolta torinese].

Vol. IX, 1, 1883. — **Diekamp** (W.), *Die Wiener Handschriften der Bonifatiusbriefe* [I manoscritti Viennesi delle lettere di Bonifazio]. — **Schmidt** (B.), *R verrat. Annalen bei Beda* [Annali di Ravenna presso Beda]. — **Wenk** (K.), *Th deus de Roma* [Dietro un'osservazione di Cuspiniano sarebbe Thadeus l'autore del poema sulla lotta fra Federico I e i Milanesi]. — **Simonsfeld** (H.), *Bemerkung (osservazioni) zu Ragewin* [Il Cantore delle « Gesta di Federico IV »].

PHILOLOGUS (Gottinga).

Annata 1883, IV e V vol. — **Enmann** (A.), *Quellenstudien. Eine verlore Geschichte der römischen Kaiser und das Buch de viris illustribus urbis Rom* [Studi di fonti. Una storia perduta degli imperatori romani ed il libro de viris illustribus]. — 1883, fasc. V. — **Gurlitt** (L.), *Die Briefe Cicero's an M. Brutus, in bezug auf ihre Echtheit geprüft* [Le lettere di Cic. esaminate in riguardo alla loro autenticità].

STRASSBURGER STUDIEN (Strasburgo).

Vol. II, 1, 1883. — **Schulte** (Al.), *Papst Leo IX, und die elsässischen Kirchen* [Papa Leone IX e le chiese d'Alsazia].

ZEITSCHRIFT FÜR KIRCHENGESCHICHTE.

Vol. VI, 2, 1883. — **Reuter** (H.), *Augustinische Studien. Augustin und Katholische Orient* [Studi su S. Agostino. A. e l'Oriente cattolico].

Bauer (W. A.), *Horaz und seine Zeit* [Orazio e i suoi tempi]. Berlino, Gärtner.
Bolanden (C.), *Savonarola. Eine alte Geschichte* [S. Storia vecchia]. 2 Bde. Mai in-8°, pp. 260-393.
Franz (S.), *Die Kriege der Scipionen in Spanien*, 536-548 a. u. c. München p. v-77 [La guerra degli Scipioni in Spagna].

- Führich**, *Briefe aus Italien an seine Eltern* (1827-29) [Lettere dall'Italia ai suoi genitori]. Freiburg, Br. Herder.
- Gilbert** (O.), *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterthum* [Storia e topografia di Roma antica]. Leipzig, Teubner.
- Glaser** (A.), *Savonarola. Kulturgeschichtl. Erzählg. aus der Blütezeit der Renaissance zu Florenz u. in der ewigen Stadt*. Mit 35 Abbildg., e 4 tavole. Leipzig., in-8°, pp. viii-316.
- Grisar** (H.), *Galileistudien. Historischtheolog. Untersuchungen üb. die Urtheile der röm. Congregationen im Galileiprocess*. Regensburg, in-8°.
- Hæin** (A.), *Der Doge von Venedig seit dem Sturze der Orseoler im Jahre 1032 bis zur Ermordung Vitale Michiels II im J. 1172*. Königsberg, Hartung [I dogi di Venezia dalla caduta degli Orseoli nell'anno 1032 fino all'uccisione di Vitale Michiel II nell'anno 1172. Contributo alla storia Veneziana nei secoli XI e XII. Dissertazione inaugurale].
- Handloike** (M.), *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe u. die Entstehung d. Communen*. Berlin [Le città lombarde sotto la dominazione dei vescovi e l'origine dei comuni].
- Hitze** (E.), *De Sexto Pompeio*. Dissertatio inauguralis historica. Breslau, Kōbner.
- Laspeyres** (P.), *Die Bauwerke der Renaissance in Umbrien*, Berlin [Le opere architettoniche del Rinascimento nell'Umbria].
- *Die Kirchen der Renaissance in Mittel-Italien*, Stuttgart, con tav. [Le chiese del Rinascimento nell'Italia Media].
- Jaffè** (Ph.), *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*. Edit. II, correctam et auctam auspiciis prof. Guil. Wattenbachii, curaverunt S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, fasc. 3°: Lipsia, Veit e Comp.
- Martens** (W.), *Neue Erörterungen üb. die römische Frage unter Pipin und Karl dem Grossen*. Stuttgart [Nuova discussione sulla questione romana sotto Pipino e Carlo il Grosso].
- Mommsen** (Th.), *Corpus inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Vol. IX, Berlino, G. Reimer [Contiene: Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni latinae].
- Perrot** (G.) und **Chipiez** (C.), *Geschichte der Kunst im Alterthum*, con 600 disegni, 5 tavole colorate e 11 nere, per cura di R. Pietschmann, e con una introduzione di G. Ebers, Leipzig, Brockhaus [Storia dell'arte antica: contiene due parti riguardanti la storia dell'arte in Etruria e in Roma].
- Pflugk-Harttung**, *Iter italicum unternommen mit Unterstützung der Königl. Academie der Wissenschaften in Berlin*, 1° Abtheil., Stuttgart, Kohlhamer [Viaggio italico intrapreso coi sussidii della Regia Accademia delle scienze di Berlino].
- Pohle** (I. P.), *Angelo Secchi. Ein Lebens-und Culturbild*. Köln. in-8°, pp. vii-156.
- Rekowski** (F.), *Die wirthschaftlichen u. socialen Zustände auf Sizilien in der ersten Hälfte unseres Jahrhunderts*, Berlin. in-8°, p. 23 [La situazione economica e sociale della Sicilia nella prima metà del nostro secolo].
- Samwer** (K.), *Geschichte des älteren römischen Münzwesens bis 200 vor Christ. (554 der Stadt)* [Edizione curata da Bahrfeldt. Wien, Berlin, Kühl. Storia dell'antica monetologia romana fino all'anno 200 a. C., 554 di Roma].
- Schiller** (H.), *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, I. Bd. 1. Abtlg. *Von Cäsar Tod bis zur Erhebg. Vespasians*. Gotha, Perthes, in-8°, pp. viii-496 [Storia dell'impero romano. Nella parte pubblicata si va dalla morte di Cesare alla elevazione di Vespasiano].
- Schulz** (O.), *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*. Berlin, 1883, in-8°, pp. 37 [Le vite dei Trovatori italiani].
- Schurz** (W.), *De mutationibus in imperio romano ordinando ab imperatore Hadriano factis*. Bonn, Strauss.

- Senn-Barbieux**, *Garibaldi, der Freiheitsheld und Menschenfreund. Sein Leben, seine Thaten und Abenteuer, wahrheitsgetreu für das Volk erzählt*, con 5 tavole in legno e una cromolitografia. St. Gallen, Wirth [Garibaldi, l'eroe della libertà ed il filantropo. La sua vita, le sue gesta ed avventure raccontate al popolo secondo verità].
- Sickel** (T.), *Das Privilegium Otto I. für die römische Kirche vom J. 962 erläutert. mit einem fac-simile*, Innsbruck. Wagner, 1883 [Il Privilegio di Ottone I per la Chiesa romana del 962 illustrato, con un fac-simile].
- Zwiedineck-Südenhorst** (H.), *Die Politik der Republik Venedig während d. dreissigjährigen Krieges*, I Bd. Stuttgart. in-8°, pp. v-322 [La politica della repubblica di Venezia durante la guerra dei trent'anni. In questa prima parte si studia il periodo che si estende dal 1618 al 1623].

Spoglio di Riviste ed Elenco di Libri Inglesi.

THE ACADEMY (Londra).

N° 584, 14 luglio 1883. — [Recensione dell'opera di John Nicholas Murphy, *The Chair of Peter*. [Lodata piuttosto per le buone intenzioni, anzichè per i risultati. Cerca di chiarire le basi sulle quali poggia la supremazia papale e lo storico sviluppo di tale dottrina]. — Recensione di *Johannis Burchardi Diarium*, I vol., 1483-1492, Paris, Leroux, edizione curata da L. Thuasne [Migliore di quella del Genarelli (1855); si deplora che il Thuasne non abbia potuto usufruire del manoscritto gelosamente custodito nella Vaticana].

N° 589, 18 agosto. — Middleton fa la recensione dell'opera di William Blades, *Numismata typographica* [Favorevole. Parla a lungo delle medaglie italiane che hanno relazione coll'arte della stampa, soprattutto di Aldo Pio Manuzio].

N° 591, 1 settembre. — H. J. Roby fa una lunga recensione delle opere seguenti come contributo alla storia del diritto romano: Thomas Erskine Holland, *The Institutes of Justinian, edited as a Recension of the institutes of Gaius* (2ª ediz.); Thomas Erskine Holland and Charles Lancelot Shadwell, *Select Titles from the Digest of Justinian*; J. B. Moyle, *Imperatoris Justiniani Institutiones. Introductions, Commentary, Excursus and Translation*. Oxford, Clarendon Press.

N° 592, 8 settembre. — Nei *Magazines and Reviews* s'annunzia un articolo pubblicato da un ufficiale italiano sotto Napoleone nel *Blackwoods Magazine*, nel quale si parla di Cesare Balbo e s'illustra l'influenza esercitata in que' tempi da Napoleone sull'Italia.

N° 595, 29 settembre. — Si annunzia che il signor N. H. Thomson ha tradotto in inglese il discorso di N. Machiavelli sulla prima deca di Tito Livio.

N° 596, 6 ottobre. — Si dichiara molto importante e interessante l'articolo *The Pass of Hannibal* che D. W. Frehshfield pubblicò nell'*Alpine Journal*.

N° 603, 24 novembre. — Si annunzia il 2° volume dell'edizione del *Diario di Burcardo* fatta da L. Thuasne (1492-1499).

N° 604, 1 dicembre. — H. F. Brown loda *The City in the Sea stories of the Old Venetians*, by the Author of « Belt and Spur » Seeley [Badisi però che l'opera è un *gift-book*]. Si annunzia che a Napoli si è ripresa la pubblicazione del *Bullarium romanum*, che comincerà da Benedetto XIV.

N° 605, 8 dicembre. — **Karl Pearson** parla dei *Monumenta Reformationis heranae ex tabulariis S. Sedis secretis 1521-1525* (Collegit Petrus Balan, Regensburg, Pustet) [Sola pubblicazione tra le molte venute fuori nell'occasione del centenario di Lutero, la quale abbia aggiunto qualcosa alla conoscenza dei fatti della Rima, e che si possa considerare di grande valore storico].

THE ATHENAEUM (Londra).

N° 2906, 7 luglio 1883. — Recensione dell'opera di Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, tradotta in inglese da P. Detmold (Trübner, 4 vol.) a traduzione è giudicata un po' troppo letterale; si loda l'acume e la vasta e soda ttrina dello scrittore].

N° 2907, 14 luglio. — Recensione dell'opera di I. Kinross, *Details from Italian ildings, chiefly Renaissance*. Edinburgh, Watterton, illustrata [Vi si parla della ria dell'arte italiana, specialmente di Firenze e Venezia nel tempo del Rinascinto; ma si lamenta la deficienza e la poca accuratezza nei particolari].

N° 2910, 4 agosto. — Recensione dell'opera di Charles Yriarte, *Françoise de mini dans la légende et dans l'histoire*, Paris, Rothschild [Giudizio favorevole, tando come l'autore siasi occupato della signoria dei Malatesta in Rimini].

N° 2915, 8 settembre. — Recensione dell'opera di F. Lenormant, *A travers pulie et la Lucanie*, 2 vol., Paris, Lévy [L'autore è maestro nell'arte d'inserire l mezzo del racconto le sue impressioni e nella descrizione del viaggio non poche e portanti digressioni storiche ed archeologiche].

N° 2921, 20 ottobre. — Recensione del libro di Crowe e Cavalcaselle, *Raffaello, sua vita e le sue opere*.

N° 2922, 27 ottobre. — **Lanciani** (R.) [Notizie sull'*Atrium Vestae* e sulle enti scoperte ed escavazioni ivi fatte].

N° 2931, 29 dicembre. — **De Gubernatis** (A.), *Italy* [Riassume il movimento ellettuale dell'Italia durante il 1883. Vi si loda la creazione di un *Istituto storico zionale* in Roma. Si annunzia la nuova edizione della *Storia Universale* di Ce- e Cantù e si parla con lode di parecchie tra le ultime nostre pubblicazioni, tra i de' *Saggi critici-biografici* del Tabarrini].

THE ATLANTIC MONTHLY (Londra).

Ottobre, novembre e dicembre 1883. — **Chauncy** (William), *Recollections of me during the italian Revolution* [Sono memorie e impressioni personali dell'au- e sulla vita romana e italiana da Gregorio XVI fino ai nostri giorni].

THE CONTEMPORARY REVIEW (Londra).

Agosto 1883. — Recensione dell'opera di Murphy *The Chair of Peter* [Non porta ssun nuovo contributo alla soluzione del problema se S. Pietro sia stato, o no, scovo di Roma. L'autore del libro vi crede, ma non ne reca le prove, nè risolve ssuna delle controversie sulle diverse liste degli antichi papi. Si loda tuttavia quanimità dello scrittore].

Ottobre 1883. — Recensione dell'*Italy* di Ugo Balzani pubblicata nelle *Early ronicles of Europe* (London, Society for promoting chr. knowledge, 1883) iassume e descrive tutta la cronografia italiana medioevale: recentemente essa fu dotta in italiano e pubblicata coi tipi dell'Hoepli. L'autore è riuscito bene nel suo po]. — Recensione della pubblicazione di Oreste Tommasini, *La vita e gli scritti N. Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo* [Si nota come cosa impor- nte come in quest'ultimi anni gl'Italiani siansi rivolti a studiare il problema ientifico delle basi della moralità politica, e come dopo l'insigne opera di Pasquale llari abbia trovato luogo e favore tra i dotti anco quella del Tommasini].

THE JOURNAL OF SPECULATIVE PHILOSOPHY (New York).

Ottobre 1883. — **D'Alfonso** (N.), *Bertrando Spaventa* [Studio biografico-critico].

THE NATIONAL REVIEW (Londra).

1883, Novembre. — Villari (Linda), *Italian and English*.

THE NUMISMATIC CHRONICLE AND JOURNAL OF THE NUMISMAT SOCIETY.

1883, Parte 1^a (3^a Serie, N° 9). — Recensione dell'opera di Theodor Rohde, *Münzen des Kaisers Aurelianus, seiner Frau Severina und der Fürsten von Palmy* (Miskolz, 1882) [Assai importante la 3^a parte ove sono descritti i conii delle mone del regno di Aureliano in ordine cronologico e geografico].

Balzani (U.), *Italy nelle Early Chronicles of Europe*. London, Society for printing chr. knowledge, 1883 [L'Italia nelle cronache primitive d'Europa].

Blades (W.), *Numismata typographica* [Occupano gran parte le medaglie italiane].

Crowe (J. A.), and **Cavalcaselle** (G. B.), *Raphael: his life and works, with particular reference to recently discovered records, and an exhaustive study of exta drawings and pictures*, London, in-8° [Raffaello: Vita ed opere con particolare riguardo alle memorie recentemente scoperte, con un esame completo dei disegni e delle pitture esistenti].

Hudson (H.), *A history of the jews in Rome b. c. 160 to A. D. 604*. London, in- [Storia degli ebrei in Roma].

Jarves (J.), *Italian rambles. Studies of life and manners in new and old Italy*. New-York, in-16 [Escursioni italiane. Studi sulla vita e i costumi dell'Italia antica e moderna].

Kinross (J.), *Details from italian buildings, chiefly Renaissance*, Edinibur Watterton [Particolari degli edifizii italiani, e specialmente di quelli del Rinascimento].

Perkins (C.), *Historical hand-book for Italian sculpture*, Illustr. London, in [Guida storica della scultura italiana].

Playfair (R. L.), *Hand-book to the Mediterranean, its cities, coasts and islands*. 2^a ed., London, in-12 [Guida delle rive, città, isole del Mediterraneo].

NOTIZIE

Istituto storico italiano. — L'idea medesima, che diede origine a questa Rivista, indusse l'on. Ministro di P. I., Guido Baccelli, alla fondazione di un Istituto storico, diretto a coordinare le ricerche e pubblicazioni di documenti, che ora si compiono in modo affatto indipendente dalle molteplici Deputazioni e Società storiche, fiorenti nelle varie provincie italiane. Tale istituzione ci sembra di sì grave momento per l'avvenire degli studi storici presso di noi, da giudicare opportuno di riportare la Relazione del Ministro a S. M. nell'udienza del 23 novembre 1883 e il successivo Decreto reale.

MAESTÀ,

« La grande opera che in Italia, insieme coll'amore agli studi storici ridestò la coscienza nazionale, e che, stupendamente fornita di corredo analitico, avviò per giusto sentiero, mosse dalla mente di Lodovico Antonio Muratori, il quale divulgando negli *Scriptores rerum italicarum* le fonti storiche, discutendole nelle *antiquitates*, ordinandole negli *annali*, provvide la patria del più considerevole monumento storico, di cui Ella potesse a buon diritto gloriarsi.

Quest'opera, che in Italia potè essere d'un uomo solo, fu imitata dalla dotta Germania, nel modo che era più consentaneo al genio di quel popolo, e alle condizioni dei tempi che allora correvano. E per tanto se colà studiosi in gran numero precedettero con lavori originali la formazione di un *Corpus scriptorum rerum germanicarum*, immaginato più tardi e promosso dal generale Stein, e condotto dal Pertz, presso di noi invece le ricerche analitiche, particolari, minute, incominciarono quando già la grande raccolta storica del Muratori giganteggiava; sicchè l'industria degli studiosi fu tutta volta a curarne, forbirne e svolgerne le varie parti, illustrando e discutendo minutamente la storia delle singole provincie, dietro le orme dell'illustre critico, onde può affermarsi che in Italia si ebbe prima il duce, che l'esercito. E a quest'opera si accinsero con fecondo ardore le Regie Deputazioni, e le Società di storia patria, sorte fra noi in tempi diversi, fondando pubblicazioni periodiche, dando in luce volumi di documenti, ritornando con pazienti indagini sulle vestigie muratoriane.

Nè a così nobile impresa venne meno il soccorso dello Stato, il quale e già spese ingenti somme a sussidio dei lavori storici provinciali, e stanziando ultimamente in bilancio annui assegnamenti a favore delle Società di storia patria, intese a coordinarle nell'azione, e a pareggiarle nei diritti colle Regie Deputazioni già esistenti.

Se non che fra il continuo avanzare delle discipline storiche, ben s'avvidero i cultori di queste, che, se l'impulso spontaneo, la limitazione nel campo delle indagini, la libertà e la costanza del metodo avevano portato frutto, questo era tale ormai da ravvivare il desiderio che nuovamente si tornasse ad una azione comune, confederando le forze scientifiche regionali ad opera omogenea, per riprendere la edizione degli *Scriptores historiae patriae*, con mezzi più ampi, usando gli arredamenti e i soccorsi dell'odierna critica.

Laonde provvedendo, come era mestieri, alla iniziativa delle singole Deputazioni e Società di storia patria, mantenendone ferma l'autonomia, ma volendo nel tempo stesso che tutte le loro forze si congiungano nell'obbietto supremo della storia patria, ed il patrimonio scientifico di ognuna divenga il patrimonio di tutte, ho divisato di proporre alla M. V., seguendo i desiderii più volte manifestati dai cultori delle scienze storiche, specialmente nei due Congressi storici tenuti l'uno a Napoli nel 1878 e l'altro a Milano nel 1879, il decreto di fondazione di un Istituto storico italiano ».

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

« Considerando quanto può tornare utile alla illustrazione della storia patria il provvedere che le singole Deputazioni e Società regionali intese ad illustrarla congiungano tutte le loro forze in questo obbietto supremo, sì che il patrimonio scientifico d'ognuna divenga patrimonio di tutte;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È fondato un Istituto storico italiano allo scopo di dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de' fonti di storia nazionale e di promuovere segnatamente quei lavori preparatorii che, per essere di interesse generale eccedano i limiti, gl'intenti, nonchè i mezzi delle Deputazioni e delle Società storiche regionali.

Art. 2. L'Istituto si compone di quindici membri, undici dei quali singolarmente delegati dalle cinque Regie Deputazioni e dalle sei Società di storia patria ora esistenti; gli altri quattro nominati dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Art. 3. L'Istituto ha sede in Roma, e corrisponde direttamente col Ministero della Pubblica Istruzione.

Art. 4. I membri dell'Istituto sono d'ordinario convocati una volta l'anno, o straordinariamente ogni qualvolta sia riconosciuto necessario. Alla prima convocazione essi sceglieranno dal loro seno un presidente, proporranno il programma dei lavori e nomineranno una Giunta esecutiva di tre membri.

Tanto il presidente, quanto i membri della Giunta, dovranno, finchè restino in ufficio, risiedere in Roma.

Art. 5. Un regolamento apposito, che sarà approvato dal Nostro Ministro per la Pubblica Istruzione, determinerà le funzioni amministrative dell'Istituto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella

accolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque etti di osservarlo e di farlo osservare ».

Dato a Roma, addì 25 novembre 1883.

UMBERTO

BACCELLI.

Visto, *Il Guardasigilli*: SAVELLI.

Alcune Società storiche e Deputazioni sovra gli studi di storia patria hanno già minato i loro delegati pel nuovo Istituto storico nazionale. La deputazione veneta nominato il senatore Lamperlico; la società siciliana il senatore Amari; la deputazione per la Toscana, le Marche e l'Umbria il senatore Tabarrini; la società lombarda il conte Porro; la napoletana il Bonghi; la romana il Tommasini; la deputazione romagnola il Carducci; la deputazione piemontese non ha ancora designata persona. Dicesi, che il Ministro della P. I. abbia nominato gli on. Crispi e Cornti, il comm. B. Capasso, e il prof. G. De Leva. L'Istituto storico risiederà presso società romana di storia patria alla biblioteca Vallicelliana.



La R. Deputazione di storia patria per il Piemonte, la Liguria la Lombardia e il terzo congresso storico italiano. — La R. Depu-

zione di Storia patria per le Antiche provincie e la Lombardia, che nello scorso no avea deliberato di stabilire tre Commissioni regionali, piemontese, ligure e mbarda, per la discussione e l'ammissione dei lavori da inserirsi nella *Miscelanea di storia italiana*, e per la risoluzione di speciali quistioni scientifiche, cendosi rappresentare dal suo segretario barone Antonio Manno, che era stato iniziatore di tale riforma, procedette nello scorso gennaio, prima in Milano, poi a Gerva e quindi a Torino, all'insediamento di queste nuove Commissioni, le quali scussero sui temi da presentare al TERZO CONGRESSO STORICO ITALIANO che si terrà Torino dal 20 al 27 agosto p. v.

Crediamo essere bene informati annunziando un quasi definitivo accordo non solo a le suddette Commissioni della R. Deputazione torinese, ma eziandio colla *Società orica di Milano* e colla *Società Ligure di Storia patria*, per presentarsi tutte ite in bella concordia con un unico tema da proporre alle discussioni del Congresso. uesto tema ci pare di natura pratica, attuabile ed utile. Sarebbe di stendere nell'Italia una rete bibliografico-diplomatica che, come quella meteorologica, non solo ccordasse fra loro le varie Società, ma i cultori delle scienze storiche, e fornisse ezzi per ottenere quelle indicazioni che ora invano si ricercano, e per compilare ei lavori di analisi e di sintesi sistematica che tanto furono raccomandati nel recedente Congresso di Milano.

Al quale proposito sappiamo che la R. Deputazione di Torino approvò si stamassero e si presentassero al Congresso gli *indici sistematici* di due cronache mutoriane, una di interesse veneto e l'altra di storia piemontese. Questo lavoro fu ffidato con felice pensiero ad alcuni studenti della facoltà di lettere sotto l'operosa irezione del loro professore conte Carlo Cipolla e del barone Antonio Manno. Ci

consta che tale esempio fu seguitato a Milano ed a Genova da quelle due benemerite Società storiche locali.

La R. Deputazione di Torino farà ancora un altro omaggio al Congresso, di una raccolta di notizie storiche, biografiche, e specialmente bibliografiche che riguarda i suoi atti e lavori nei primi cinquant'anni ora scaduti di sua esistenza. Questo volume sarà interamente compilato da Antonio Manno, ed inizierà la nuova serie di pubblicazioni, intitolata *Biblioteca storica-italiana*.



Premio reale per la storia e geografia per il 1882. — Nella seduta del 4 febbraio 1884 dell'Accademia dei Lincei, la Commissione (Amari, Carut Fiorelli, Ferrero, Tommasini, Villari), incaricata di riferire sul concorso del premio reale di 10 mila lire per la migliore opera di storia e geografia scritta a tutto il 1882 presentava la sua relazione, redatta dal prof. Villari.

Ventidue erano i concorrenti; ma l'attenzione dei Commissari fu fermata soltanto da cinque opere, ciascuna delle quali tratta un argomento storico di molta importanza, e dopo ricerche veramente originali arriva a nuovi risultati che espone dimostra.

Esse sono:

Favaro Antonio, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. Vol. due.

Amabile Luigi, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi, sua pazzia*. Un volume di narrazione in due parti, un volume di documenti.

Virgili Antonio, *Francesco Berni*. Un volume.

Del Lungo Isidoro, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Un volume in due parti che trattano del Cronista, dei suoi tempi, delle sue opere, con un'Appendice di documenti e dissertazioni; un secondo volume, in cui è la Cronica, con assai ampio commento, ed un'Appendice di dissertazioni.

De Leva Giuseppe, il quarto volume della sua *Storia documentata di Carlo in correlazione all'Italia*, ed alcuni fogli del volume V.

La Commissione fatte le debite lodi ai lavori del Favaro, dell'Amabile, del Virgili e specialmente di I. Del Lungo, ritenne a tutti superiore la pubblicazione del prof. G. De Leva, a cui fu con voto unanime aggiudicato il premio. Ecco il passo della Relazione, che motiva il giudizio.

« La Commissione fu unanime nel giudicare l'opera del prof. De Leva superiore a tutte le altre, che furono presentate al concorso. Egli non solo ha saputo cercare e trovare nuovi documenti, nuovi fatti; ma, rivolgendo uno sguardo scrutatore ad un grande periodo di avvenimenti, meglio d'ogni altro riesce a distinguere quelli che sono principali, e generano gli altri che sono fatti secondari; vede il legame che passa fra loro, e lo fa vedere al lettore. Ora queste sono di certo le qualità pre eminenti dello storico, il quale, in mezzo all'urto delle passioni, al conflitto dei mille interessi personali, deve saper distinguere ciò che è effimero e passeggero da ciò che lascia di sé una traccia nel mondo, spinge innanzi la cultura, dà un nuovo impulso allo spirito umano. E deve farlo senza nascondere l'apparenza ingannatrice, che assai spesso i fatti presentano alla loro superficie; ma conducendo il lettore attraverso essa, a penetrare sino a quella che è la vera realtà storica, e che è lo scopo principale dei nostri studi.

Il soggetto scelto dal prof. De Leva, è un quadro vastissimo della storia d'Europa, raccolta intorno ad un personaggio, che fu davvero il centro ed il motore dei tanti avvenimenti che sono narrati. Carlo V, in fatti, arrivò ad una potenza che, tanti secoli prima e molti secoli dopo, nessuno uguagliò. Tenne prigionieri un papa e uno dei più potenti re di Francia; ebbe a lottare coi protestanti, coi cattolici, coi Turchi, con tutti i principali potentati d'Europa, la quale fu sul punto di riunirsi interamente sotto il suo dominio. La sua straordinaria potenza, a cui ognuno sembrava che dovesse cedere, s'arrestò d'innanzi all'insorgere della coscienza popolare, i cui egli non seppe sempre comprendere la forza. Nessun soggetto è più di questo adatto a porre a cimento le qualità vere dello storico, ed il prof. De Leva ha sostenuto con onore la prova.

La Commissione non può prendere in esame i primi volumi dell'opera, la quale incominciò ad essere pubblicata nel 1863, e però non poteva esser tutta presentata al concorso. Si tratta quindi di ragionar solo del volume IV e di alcuni fogli del V. Non si può tuttavia, nel parlar di questa parte, non tener qualche conto delle relazioni almeno in cui si trova con le altre, essendo ciò necessario a giudicar retamente. Quest'opera è condotta sempre con nuove ricerche, fatte nelle biblioteche e negli archivi, non solo d'Italia, ma di Vienna, Parigi e sopra tutto di Spagna. Ad una conoscenza piena e profonda della letteratura moderna sul soggetto, si aggiunge continuamente uno studio accurato delle fonti inedite.

E sotto questo aspetto, il quarto volume è venuto alla luce in condizioni singolarmente favorevoli. Esso va dalla pace di Crespy all'*interim* di Augusta, e può essere esaminato come un lavoro a sè. Narra le lunghe trattative per l'apertura del concilio di Trento, le relazioni del papa e dell'imperatore fra loro e di fronte al concilio, l'opposizione dei protestanti, e la mutabile condotta del papa verso di essi, a politica e le vicende dei minori Stati italiani, sopra tutto poi le discussioni e le lotte interne del Concilio. Il quinto volume, che deve andare dall'*interim* alla pace di Augusta, è appena incominciato. La fonte inedita a cui, in tutta la sua opera, il prof. De Leva ha principalmente attinto, sono i dispacci e le relazioni degli ambasciatori. Ciò gli ha fatto raccogliere una messe grandissima di nuovi fatti; ma qualche volta anche ha avuto conseguenze non sempre favorevoli all'opera. Gli ambasciatori vedono un lato solo della vita dei popoli; lo descrivono diversamente secondo il governo che rappresentano, le persone a cui scrivono. Di ciò si può dire che i primi volumi del prof. De Leva risentano qualche danno. Accanto alla storia diplomatica e politica dei grandi Stati, si potrebbe desiderar di vedere con maggior cura descritta la vita nazionale e popolare, specialmente dei piccoli Stati d'Italia. Ma nel quarto volume, dove parte principalissima hanno le lotte interne del Concilio, e le relazioni diplomatiche da esso provocate o occasionate, le lettere degli ambasciatori, dei rappresentanti i vari Stati, diventano necessariamente la fonte più autentica e sicura. Qui il prof. De Leva è stato anche più fortunato del solito nelle sue ricerche.

Per lungo tempo le opere del Sarpi e del Pallavicino furono tra noi le sole autorevoli a dar notizie intorno al Concilio di Trento. Ed anche dopo le molte ricerche e i molti documenti pubblicati in Germania, non era facile avere una notizia molto più compiuta e sicura della storia interna ed esterna del Concilio. Il prof. De Leva non solo mise a profitto tutto quello che s'era già pubblicato, ma ebbe la fortuna di trovare una sorgente nuova nelle carte del legato Cervini, che, inviato colà dal papa, fu più tardi papa egli stesso col nome di Marcello II. Queste carte cerviniane, come ora le chiamano, trovansi nell'Archivio fiorentino, e

ci danno un ragguaglio nuovo, minutissimo di ciò che avveniva nel Concilio; del istruzioni del papa; delle ragioni che le promuovevano e dei fini più riposti che avevano; delle opposizioni che incontravano da parte dei protestanti o dell'imperator delle passioni varie, molteplici, contraddittorie, che ivi s'agitavano. Il prof. De Leva ha compiuto le sue ricerche ancora in altri archivî o biblioteche italiane, e si è messo all'opera. Il far uso prudente dei nuovi documenti non era agevole, perchè Cervini e gli altri prelati del Concilio scrivevano a diverse persone, e non a tut dicevano le stesse cose o nel medesimo modo. Era quindi necessario un continuo riscontro, per arrivare con sicurezza al vero. E trovarlo, occorreva uno spirito a bastanza largo ed imparziale, per non dare a questioni teologiche e qualche volta scolastiche un valore eccessivo, nè restare indifferenti o ciechi dinanzi a dispute che comunque si vogliano giudicare, avevano pure la forza di agitare il mondo. Bisognava scoprire quale era la vera lotta religiosa, che qualche volta si nasconde sotto un'apparente controversia di parole; quali erano gl'interessi politici o le passioni ed ambizioni personali che, mescolandosi nella lotta religiosa, l'alimentavano l'alteravano e deviavano dal suo proprio sentiero. Questo studio il prof. De Leva ha compiuto con coscienza e grande penetrazione. Ne è risultata una pittura fedele e spesso drammatica del Concilio. Noi vediamo ivi agitarsi i più grandi interessi religiosi e politici dell'Europa, insieme con le più piccole e qualche volta basse passioni, e risaltarne uno strano viluppo di cose, che rende sempre più difficile il venir ad un accordo, mentre il conflitto religioso va al di fuori pigliando proporzioni gigantesche, imprevedute così dal papa come dall'imperatore. Una forza superiore, un destino inevitabile sembra farsi gioco delle umane passioni, per condurre le cose a un fine prestabilito. Tutto ciò il prof. De Leva descrive con mano maestra. Nell'eleganza della forma, nel maneggio della lingua egli è di certo vinto dal prof. D. Lungo; pure sia per l'importanza del soggetto, sia per la superiore arte di storico egli riesce ad impadronirsi con maggior forza dell'animo del lettore. La politica imperiale non è da lui esposta con eguale penetrazione ed originalità, ma su quel del papa egli getta una gran luce, e molte notizie nuove, importanti abbiamo in questo volume ancora sulla storia di Lucca, di Firenze, di Venezia, di Siena e degli Stati italiani in generale.

• Dopo avere attentamente letto ed esaminato questo quarto volume del prof. Leva, e i pochi fogli già pubblicati del quinto, la Commissione crede di potere con sicura coscienza affermare, che d'ora innanzi non sarà possibile, nè in Italia fuori, scrivere dei fatti che vi sono così bene illustrati, senza riconoscere i pregi la grande autorità del dotto professore di Padova. Il merito intrinseco dell'opera grande, il merito comparativo è di certo superiore a quello di tutte le altre presentate al concorso. La Commissione perciò propone, unanime e senza riserve, che prof. De Leva sia concesso il premio reale ».



Concorsi a premio aperti dal R. Istituto Veneto e dal R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.

Premi ordinari biennali del Reale Istituto Veneto.

Concorso 1885: « *Origine e vicende dei beni comunali in Italia; a chi ne spettass*

proprietà, a chi il godimento ed a quali condizioni ». Il concorso è aperto fino tutto il 31 dicembre 1884. Il premio è di lire 1500.

Premio di fondazione Tomasoni.

Concorso 1886: « *Vita di Sant'Antonio da Padova, illustrando il tempo in cui visse* ». Il concorso è aperto sino alle 4 pomeridiane del 31 luglio 1886. Il premio di lire 5000.

« Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi del Reale Istituto, sono ammessi al Concorso colle solite norme. Le Memorie potranno essere scritte nelle lingue italiana, francese, inglese e tedesca: e quelle per il concorso sulla *Vita di Sant'Antonio* che nelle lingue portoghese e spagnuola. Il risultato dei concorsi si proclama nella pubblica solenne adunanza dell'Istituto.

Quanto ai concorsi dell'Istituto la proprietà delle Memorie premiate resta all'Istituto, che a proprie spese le pubblica nei suoi Atti. Il danaro si consegna dopo la stampa dei lavori.

Quanto al premio della fondazione Tomasoni la proprietà delle memorie premiate sta agli autori, che sono obbligati a pubblicarli entro il termine d'un anno, dietro accordo colla segreteria dell'Istituto per il formato e caratteri della stampa e successiva consegna di 50 copie. Il danaro non potrà conseguirsi che dopo aver soddisfatto a queste prescrizioni.

Secondo le avvertenze contenute nel testamento Tomasoni: « L'opera dovrà essere fatta di ricerche proprie sui migliori fonti, attentamente comparate fra loro, e contenere le più estese notizie intorno a Sant'Antonio intrecciandone la vita non tanto fatti generali della storia, quanto coi particolari delle istituzioni di ogni maniera, la coltura, dei costumi, e in ispecie dei mali sociali in mezzo ai quali egli portò il rimedio della carità, che lo ha fatto grandeggiare nelle pietose tradizioni dei popoli. I vuolsi soltanto avvertire che, tenendo dietro all'ordine voluto dalla materia e un rigoroso metodo di trattazione, dovrà tornar opportuno di farsi addentro in uni punti o non abbastanza chiariti o controversi. Così a cagion d'esempio nelle questioni della Spagna col Marocco: nel movimento delle idee che ridestarono e inorirono il pensiero di una riforma cattolica. Quindi nei postulati pratici del arismo e nelle teorie adoperate a giustificarli: nelle forme successive della regola di S. Francesco: nelle cagioni e nelle immediate conseguenze de' litigi insorti sopra uno significato.

errà pure in acconcio di prender in esame gli scritti attribuiti a Sant'Antonio, attenendosi a discorrere della letteratura de' chierici di quell'età, e ad indagare origini dello studio di Padova ».

remii storici dell'Istituto Lombardo.

ema per l'anno 1884: « *Delle fratellanze artigiane in Italia nel medio-evo e nei più moderni* ». Tempo utile per concorrere fino alle 4 pom. del 31 maggio 1884. premio L. 1200.

ema per l'anno 1886: « *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci* ». po utile per concorrere fino alle 4 pom. del 31 marzo 1886. Premio L. 5000. premio straordinario Cossa.

ema per l'anno 1884: « *Fare un'esposizione storico-critica delle teorie economiche, nziarie e amministrative della Toscana durante i secoli XV, XVI, XVII, III, additarne l'influenza sulla legislazione e istituire opportuni raffronti con svolgimento contemporaneo di tali dottrine in altre parti d'Italia* ». Tempo utile per concorrere sino alle 4 pom. del 31 maggio 1884. Premio L. 1000.

Tema per l'anno 1885: « *Storia critica della teoria economica della moneta in Italia* »
Tempo utile per concorrere sino alle 4 pom. del 30 maggio 1885. Premio L. 10

Il programma integrale dei concorsi sovraccennati viene rilasciato e spedito gratuitamente a chi ne faccia domanda alla segreteria rispettiva del R. Istituto Vene (Venezia) e R. Istituto Lombardo (Milano) di scienze, lettere ed arti.



Centenario della R. Accademia delle Scienze di Torino. — Domenica 9 marzo 1884, la Reale Accademia delle scienze di Torino festeggiava centesimo anno della sua istituzione. Al tocco dopo mezzogiorno l'aula maggia dell'Accademia accoglieva un'eletta di studiosi e di signore, che all'avviso d dai giornali, erano accorsi alla pubblica adunanza. Le due Classi dell'Accade presiedute dal prof. Ariodante Fabretti si erano riunite in adunanza gener Dichiarata aperta la seduta e indicatone lo scopo, sorse il presidente Fabretti con un discorso pieno di sugo e mirabile per elegante e naturalezza di forma, riassu a sommi tratti l'origine, lo sviluppo e la vita di un secolo di questo sodalizi cui egli sta a capo. — *Società privata Torinese* con Giuseppe Angelo Saluzzo, Lagrange, col Cigna, coll'Allione, e con altri illustri, diventa istituzione dello St sotto Amedeo III, ed è chiamata *Reale Accademia delle scienze*. Illustrata dai n dei Morozzo, dei Gerdil, dei Daviet de Foncenez, dei Piazza, dei Galeani-Napio dei Caluso, dei Balbo, dei Barolo, degli Eulero, degli Staller, dei Gaber, dei Fr klin, degli Spallanzani, dei Boscovich, dei Condorcet, dei Laplace, e di altri m che si erano ascritti o come soci nazionali, o come stranieri, l'Accademia di To percorse il suo secondo stadio intieramente dedita agli studi delle scienze della tura e della matematica. I tempi correvano tutt'altro che propizi alla libertà d intelligenze; ma la scienza combatte anch'essa le sue pacifiche battaglie, come di il Fabretti, e nel suo seno alimenta il fomite più potente della libertà dei pop All'avanzarsi della rivoluzione francese, anche le menti dei Subalpini s'erano acc del desiderio degli studi storici ed economici. Nell'anno 1801 l'Accademia di Tor entrava in un terzo stadio di vita non ingloriosa, e s'accresceva d'un'altra Cla che doveva attendere agli studi *della letteratura e delle belle arti*. Alcuni anni d (1804) il Bonaparte era proclamato membro e Presidente perpetuo dell'Accademi Torino che fu chiamata imperiale. Ricordò il Fabretti come il Bonaparte visit un giorno a Stupinigi da alcuni membri dell'Accademia di Torino, chiamasse titolo di Vice-Presidente Ottavio Falletti di Barolo « perchè, disse egli, credo di sere io il Presidente nominato dall'Accademia ».

Rovesciata nel 1814 la fortuna di Napoleone, l'Accademia di Torino, che, ab gliata dalle promesse di libertà s'era piegata al corso degli eventi, s'ebbe ancor e un momento di sosta. E restituite le cose d'Europa nella pristina condizione, an l'Accademia Torinese venne da' Reali di Savoia ristabilita sull'antica sua base, c servata però la Classe di *letteratura e belle arti*, aggiunta già all'unica Classe migenia di scienze matematiche e naturali, mutandone il nome in quello di *Scie morali, storiche e filologiche*. Le elezioni fatte sotto il governo francese furono ten in non cale. E tra i nomi illustri dei reietti, disse l'oratore, sarebbesi pure trov quello di Vittorio Alfieri, se quegli non avesse ricusato di appartenere all'Accade quando n'era stato nominato.

Frattanto entrata nel quarto periodo della sua trasformazione, l'Accademia di orino continuava paziente e longanime a custodire e ad accrescere il patrimonio della scienza avuto in retaggio dai predecessori. Qui l'oratore accenna ai nomi degli ustri che s'erano aggiunti alla nobile falange, ingrossandola e proseguendo animosi pra benemerita, sorretti solo dalla speranza di tempi migliori. Ai quali acco- andosi nel suo dire, il Fabretti condensa a tratti anche più rapidi l'attività ope- sa dell'Accademia, toccando come, anche senza tener conto dei volumi delle così tte *Miscellance* stampati prima del 1783, essa abbia sinora pubblicato 75 vol. di *emorie* in-4°, e 18 di *Atti* in-8°. E pose fine al suo discorso rivolgendosi ai suoi olleghi nobili e calde parole, perchè anche in mezzo alle contrarietà d'ogni ma- era, ed alla noncuranza dei molti, continuino a serbare e ad accrescere il sacro fuoco della scienza, ricordando i versi di Silio Italico:

« *Explorant adversa viros, perque aspera duro
Nititur ad laudem virtus interrita clivo* ».

I nobili sentimenti di patriottismo a cui è ispirato il discorso del presidente Fa- etti, e la stessa sobrietà e semplicità con cui l'elevatezza dei concetti si faceva cessibile anche a' non scienziati, riscosero spontanei applausi.

In seguito lo stesso Presidente comunica all'Accademia, come il sig. H. Rassam, al ale fu aggiudicato il premio Bressa di L. 12,000 pel quadriennio 1879-82, in segno grato animo abbia mandato all'Accademia alcuni oggetti preziosi per la scienza, lui trovati negli scavi di Ninive e di Babilonia, quali sono un bassorilievo del lazzo di Sennacherib in Ninive, un mattone del palazzo di Sennacherib re di As- ria, un altro mattone del palazzo di Nabucodonosor re di Babilonia, e un pezzo cedro del palazzo di Nabucodonosor, trovato a Bu Nemrod, o tempio di Belus, la pposta città della torre di Babele, i quali oggetti erano esposti in fondo al banco lla adunanza. — Sorsero quindi l'uno dopo l'altro i soci Curioni, Naccari, Manno, ssa, Claretta, Siacci, Dorna, i quali fecero delle comunicazioni scientifiche da pub- icarsi negli *Atti*, e il socio Lessona che presentò due lavori destinati alla stampa lle *Memorie*.

Nel volume che fu distribuito sul principio dell'adunanza, pubblicato appositamente pel centenario dell'Accademia, si contengono le seguenti materie: *Ragione Wopera* del socio Segretario comm. A. SOBRERO; — *Notizia storica della R. Accademia delle scienze di Torino*, del socio Segretario Senatore G. GORRESIO; — *Disposizioni legislative e regolamentari sulla R. Accademia delle Scienze di Torino*, l socio Barone E. S. BOLLATI DI SAINT-PIERRE; — *Storia dei temi proposti e dei emi dati dalla R. Accad. delle scienze di Torino*, dei soci Segretari SOBRERO GORRESIO; — *Biografia di Luigi Lagrange*, del socio comm. A. GENOCCHI; — *Biografia di G. A. Saluzzo e di G. F. Cigna*, del socio comm. V. PROMIS; — *Cenni Sommari biografici* di G. L. Lagrange, di G. A. Saluzzo, di C. L. Morozzo, di Na- leone Bonaparte, di P. Balbo, di A. Lascaris, di A. Saluzzo, di G. Plana, di . Sclopis, di E. Ricotti, ecc., del socio Barone A. MANNO; — *Elenchi accademici mpilati* dal socio Barone A. MANNO; — *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni cademiche* compilato dal socio Barone A. MANNO.



La prima pagina di storia della R. Accademia delle Scienze di orino. — Il barone Antonio Manno, nella ricorrenza del primo centenario acca-

demico annunziava ai suoi colleghi una preziosa scoperta, che illustra la prima pagina di storia della R. Accademia delle scienze di Torino. Ci sembra di interesse generale la rivelazione dell'illustre accademico; crediamo quindi far cosa utile di pubblicar integralmente la preziosa comunicazione.

« Vengo a recarvi un lieto annuncio. Una vostra recente deliberazione ed il caso prepararono una bella sorpresa per questa nostra modesta solennità.

Facendo sgomberare, per decreto vostro, certi scaffali dalla seconda sala della libreria, si rinvenne dietro a fitta siepe di enormi volumi poco consultati, un fascio di carte sul quale i sedimenti di indotta polvere rivelavano un'epoca remota di oblio. Datavi una rapida e curiosa scorsa, mi rallegrai trovandovi ordinatamente disposti in ragion di data le lettere scritte all'Accademia dall'anno di sua fondazione quello della caduta della Monarchia. Carteggio di tre lustri che si deplorava perduto.

Qui lettere di parecchi fra gli illustri che ci precedettero; dei tre fondatori, e dei due presidenti, degli operosissimi fra i segretari Tomaso Valperga di Caluso e Pr spero Balbo. Compaiono i riveriti nomi del botanico Allione, dei matematici Foncine e Gianella, del filosofo cardinale Gerdil, di Gardini elettricista, del chimico Giober del polistore Vernazza, del Robilant mineralogista, dell'economista Vasco, e di Vassalli Eandi fisico; nipote, zio e prozio di accademici. Giovanni Aldini scrive da Bologna; carteggiano da Milano Carlo Amoretti, Antonio Landriani ed Ambrogio Fissinieri; i due Ardoino da Padova; da Verona il colonnello Lorgna fondatore della Società dei XL; lettere da Pavia dello Scopoli e di Lazzaro Spallanzani che vi discute a lungo sul non intermesso tema della natura dei pipistrelli. La nobile schiera s'abbellisce coi nomi di Sénebier, Boscovich, d'Alembert, Schééele, Bossut, Monne Macquer, Spielmann, de Condorcet, Lalande, Laplace e Monge. Infine lettere preziose di quella triade illustre di nostri comprovinciali che cercarono in terre straniere maggior benignità di sussidii se non di cielo; ho citato Berthollet, Denina e Lagrange.

Dalle più antiche di queste lettere traspariscono due nobili sentimenti: di gratitudine verso Giuseppe Angelo Saluzzo, per cui opera sorse l'Accademia, e di ammirazione per il grande Lagrange, primo fondatore della Società privata torinese.

Il conte Fontana di Cravanzana, ministro del Re a Berlino, è lieto di partecipare al Lagrange la sua elezione a presidente onorario dell'Accademia perchè conosce « *quod de toutes les preuves d'approbation et de bonté que S. M. pourrait lui destiner c'est assurément celle qui sera plus propre à entretenir les sentiments de dévouement que je lui ai toujours vu pour son souverain et sa patrie* » (1). Il Landriani si rallegra per la giustizia resa dal Re « a quest'uomo straordinario che era stato un po' troppo trascurato dalla Corte di Torino » (2). « C'est une chose honorable pour lui (scrive da Parigi il Condorcet), agréable pour ses amis et qui fera honneur au Roi dans l'esprit de tous les hommes éclairés » (3). Anton Maria Lorgna va presentando in là: « Chi sa che non lo possiamo riavere per questa nobile e luminosa via. L'espedito è degno del Sovrano che l'ha preso » (4). Il Denina poi c'informa dei sensi provati dallo stesso Lagrange: « Vi posso assicurare (scrive all'avvocato Chi

(1) Lettera al Saluzzo, 29 luglio 1783.

(2) Lettera al Saluzzo, agosto 1783.

(3) Lettera al Saluzzo, 29 luglio 1783.

(4) Lettera al Saluzzo, 15 agosto 1873.

« nio) quello che ve ne ho toccato nella precedente. S. M. ed il Ministro che lo « consigliò, non potevano far la cosa più generosamente. Non solo il signor Mar- « chese (*Lucchesini*) e M^r De la Grange, ma il signor Mérian direttore della classe « delle belle lettere e versatissimo nella letteratura italiana, e l'ottimo nostro collega « M^r de Castillon nato ed allevato in Toscana, trovano il diploma (*della fonda- « zione dell'Accademia*) dettato con dignità, e il S. De la Grange mi parve som- « mamente contento, non tanto del titolo di presidente onorario che gli è conferito, « quanto della maniera con cui si parla nelle Patenti dei principî di questa oramai « reale e pubblica Società di scienze. Egli ha ragione di compiacersene perchè ne fu « veramente il primo autore e quasi che io pure partecipo di questa sua compia- « cenza, per l'antica amicizia contratta e nell'Università, quando ancor non potea « sognare di venire, come poi si presto divenne, sommo e sublime geometra » (1).

La riconoscenza al Saluzzo non era nè di convenzione, nè soverchia. Il caso, come dissi, mi servì maravigliosamente per sincerarvene.

Dando ordine e classazione ai numerosi manoscritti posseduti dall'Accademia per descriverveli, più volte mi era venuta fra le mani una filza voluminosa sulla quale stava scritto che erano *carte di contabilità*. Come usa nelle cose fastidiose, sempre ne procrastinava la rassegna, finchè, ora fanno pochi giorni, vinta la ritrosia, mi posi ad esaminarle. Fra la bellezza di quaderni di conti, di ricevute, di fatture di tutto il ciarpane d'ufficio, con vero stupore vi trovai un prezioso fascicolo tutto di documenti sulla trasformazione della società antica nella nuova Accademia Reale.

Questo cambiamento era stato tentato, senza successo, da un gentiluomo filosofo, dal marchese di Fleury, che fu aio del principe di Piemonte. Sempre avevalo desiderato il Saluzzo che sosteneva coll'opera e colla borsa la pubblicazione dei *Mélanges*. Dolevagli sommamente che la Società torinese di Reale non avesse che un titolo, per così dire, di cortesia; non fosse regolata nè da ordini, nè da ufficiali; non fosse sussidiata; non fosse alloggiata; non vivesse insomma di vita civile. Ripetutamente lagnavasi che la Società non avesse mezzi per corrispondere agli inviti, ai quesiti, alle premure delle altre, cose necessarie alle accademie che fanno studi di scienze, a differenza di quelle che « unicamente si occupano (secondo la frase del Saluzzo) della misura, dell'ordine, dell'armonia delle parole ». Ond'è che, venutogli il destro, si valse di tre piccole cause per ottenere un grande effetto.

Giusti lamenti mandava da Verona il Lorgna cui, per deficienza di denaro, da irca tre anni si ritardava la stampa di due memorie spedite alla Società.

L'accademia Teodoro-Palatina di Manheim sollecitava perchè si stabilissero apparecchi meteorologici ed una rete di osservazioni a vantaggio, come dicevasi nella lettera di richiesta, del genere umano.

Infine l'astronomo Lalande richiedeva istantemente il Saluzzo di notizie sull'ornameamento e sui sussidi della Società per parlarne in una nuova edizione del suo *Viaggio d'Italia*; nella quale avrebbe dovuto togliere a Milano la meraviglia del almizio che fruttava datteri nel cortile dell'Ambrosiana.

Il Saluzzo con ripetuti memoriali metteva in rilievo la poco buona figura che si

(1) Lettera dell'agosto 1783. — In essa con transizione oggettiva si compiaceva di avere già « preannunziato questa formale istituzione » in quel suo *panegirico primo* al buon re Vittorio che non fece scordare l'antico frizzo del professore torinese sulla pretesa predilezione del suo principe per i tamburini sopra li scienziati.

farebbe lasciando indovinare la impotenza e la vita precaria di una società che tutti credevano Reale di nome e di fatti. Sarebbe lungo narrare le vicende, le difficoltà, i disgusti, gli sforzi che durarono tre anni; e come si dovette lottare per vincerne le ritrosie, i pregiudizi, le cattive intenzioni e le ostilità contro alla fondazione di una vera istituzione scientifica nazionale. Opposizioni che partivano specialmente da un ministro avverso all'impresa.

Dicevano al Re che spenderebbe troppo e pericolosamente. Ed allora il Saluzzo ed i suoi fautori proporre per la dote della futura accademia o la rivendicazione di un lascito dell'antiquario conte Bagnolo, od il privilegio di una pubblica annuale lotteria, oppure la privativa su tutti gli *Almanacchi*. Ripieghi presto e con miglior consiglio, cambiati in un discreto e decente assegnamento.

Ma più che collo spavento della spesa cercavasi di intimorire il Re collo spettro del filosofismo, e che la propagazione delle cognizioni riuscirebbe fatale allo spirito di sommissione. Cosicchè, per tranquillare l'animo regio, il Saluzzo continuava a limitare gli studi dell'Accademia a quelli di scienze esatte e naturali, osservando accortamente che oltre ai rilevanti vantaggi materiali « il en est un très-important « pour l'État, savoir celui de n'avoir rien à craindre des conséquences que les lumières qui se répandraient procuraient apporter à sa tranquillité; on ne pourrait « rien tenter au préjudice des liens sacrés de la société, dans le traitement de la « géometrie et de la physique ».

Infine fu accomodamento necessario per piegare quell'ostile ministro, più pratico di fóro che di portico, e che ambiva d'essere presidente della nuova Accademia, di accogliervi il figlio che pizzicava di scienziato.

Oggi, giorno di festa, non voglio nominare il ritroso ministro; per contro addito alla vostra riconoscenza i generosi che aiutarono il Saluzzo. Informavano e premunivano e consigliavano il Re il suo medico, Ignazio Somis, che fu accademico, e Benedetto Piosasco cavaliere di None, poi grande Ciambellano, e quel Conte di La gnasco, nonno di Massimo d'Azeglio, nei cui *Ricordi* tutti abbiamo letto com'egli per medicare le caustiche spruzzaglie dell'acquasantino di Corte avesse fatto scriver nel suo gabinetto: AI FA PA NEN (*non importa*) (1); ma il più autorevole fra nostri Dei tutelari fu il ministro per l'estero che scaltramente seppe deludere i maneggi del suo innominabile collega. Sia lode e gratitudine a Carlo Francesco Bal dassare Perrone-San Martino, avolo dell'eroe morto a Novara, e conserviamo gelosamente fra i nostri manoscritti un suo libro a penna sul *riformamento del commercio*.

Come ho taciuto nomi, così non rivolto la medaglia dei trionfi del Saluzzo. Su rovescio vi leggeremmo disgusti, dissapori, disillusioni. Perchè aveva fatto tutto presero ad infastidirlo col complimento che abbrucia: *vuol fare tutto!* Cosicch egli, ispirandosi a quella filosofia pratica che contenta gli animi miti, lasciò ch'altra facesse. La sua presidenza che doveva essere perpetua non durò che cinque anni.

Da queste carte e carteggi avrei desiderato trascrivere il meglio per servire all'istoria dell'Accademia e degli accademici. Il tempo fu troppo breve e non potei. M ciò che venne differito forse non sarà abbandonato ».

(1) *Ricordi*, I, 22.



Prossime pubblicazioni e scoperte di documenti. — I signori Milziade Santoni, Giuseppe Mazzatinti e Michele Faloci-Pulignani hanno deliberato di intraprendere la pubblicazione di un *Archivio storico per le Marche e l'Umbria*, nel quale si propongono di raccogliere memorie originali, cronache, cataloghi di manoscritti, documenti di storia civile, religiosa, letteraria, artistica, monumenti di letteratura popolare, studi bibliografici e biografici, tuttociò insomma che possa servir alla storia ed alla illustrazione di quelle provincie. L'*Archivio* sarà diviso in quattro parti: 1° *Studi e documenti storici*; 2° *Bibliografia*; 3° *Spoglio dei periodici italiani ed esteri*; 4° *Cronaca*. Si pubblicherà in Foligno a fascicoli trimestrali.

Sta per publicarsi a fascicoli bimestrali di circa 100 pagine una *Rivista storica Mantovana*, che ha per iscopo d'illustrare la storia politica, letteraria ed artistica di Mantova.

Il prof. Ettore Pais direttore reggente del Museo d'Antichità di Cagliari, intende riprendere la pubblicazione del *Bollettino archeologico sardo*, durato già dieci anni sotto la direzione del sen. Giovanni Spano.

Si è costituita in Parenzo (Istria) la *Società istriana di archeologia e storia patria*, avente lo scopo d'investigare, raccogliere e studiare tutto quello che appartiene al campo storico dell'Istria e pubblicare e diffondere le notizie relative. L'attività sociale si estenderà ai seguenti rami: 1° Antichità preistoriche; 2° Antichità romane; 3° Cose medioevali; 4° Storia patria in generale. Tutte le collezioni di oggetti antichi, documenti, ecc., sono destinati alla formazione di un Museo provinciale da istituirsi a Parenzo.

Nel prossimo mese d'aprile uscirà il secondo volume degli *Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative nella monarchia di Savoia*, editi a cura di F. E. Bollati di Saint-Pierre, di cui il 1° volume era uscito nel 1879. Oltre al testo dei documenti questo volume contiene quattro appendici veramente importanti: 1° *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, per Federico Sclopis; 2° *Le assemblee dei tre stati nella valle d'Aosta*, estratto dall'opera inedita di G. B. Tillier sopra la storia e geografia del ducato d'Aosta; 3° *Serie cronologica delle assemblee rappresentative ricordate nelle storie e in documenti*; 4° *Appunti per una bibliografia delle antiche assemblee rappresentative*.

Cinquanta volumi di documenti genovesi, probabilmente portati via ai tempi di Napoleone e non restituiti dopo i trattati del 1815, furono trovati negli archivi del Ministero degli esteri di Parigi. Il Governo nostro fa pratiche in proposito. Auguriamo una prossima restituzione e speriamo che questo non sia che un avviamento ad una più diligente ricerca dei moltissimi documenti nostri trattenuti oltralpe di cui finora sembra che non abbiamo avuto autorità di pretendere la restituzione.

Nella Biblioteca di Dublino è stata scoperta una collezione di circa settanta filze di documenti appartenenti all'archivio dell'Inquisizione romana. Queste carte sembra siano state sottratte, quando Napoleone I fece trasportare in Francia gli Archivi Vaticani.



Comunicazioni all'Accademia delle iscrizioni e delle scienze morali e politiche di Francia sulla storia d'Italia. — Nelle sedute del 21 e 28 settembre dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi il sig. Germain ha comunicato una notizia sovra un personaggio importante del clero francese del XIV secolo, Pietro Flamenqui, giovandosi dei manoscritti autografi trovati negli archivi delle Bocche del Rodano. Al seguito di tali manoscritti è inserito un documento importante di storia italiana. È una supplica dei consoli di Napoli a papa Clemente VI per invocare l'intervento della sua giustizia contro gli assassini del re di Napoli, Andrea di Ungheria. Il documento riflette in modo vivo lo sdegno suscitato dalla lugubre tragedia compiutasi nel convento di S. Pietro di Morone presso Aversa il 18 settembre del 1345.

Nell'ultima seduta annuale dell'Accademia medesima (25 novembre) si annunciò il ritorno in Francia del prof. Geoffroy, stato sette anni alla direzione della scuola francese in Roma, dove istituì una pubblicazione col titolo di *Mélanges d'archéologie et d'histoire*. Lasciando quella città fra i vivi rammarichi dei dotti Romani, ebbe a successore il signor Le Blant. Nella stessa seduta si presentarono alcune memorie mandate all'Accademia da professori della detta scuola francese di Roma.

Una di queste memorie è del signor Grandjean, che l'anno scorso aveva già presentato uno studio sull'amministrazione di papa Benedetto XI; essa riguarda i *regesta* del medesimo papa di cui sta preparando la pubblicazione analitica. Vi si trovano alcuni fatti non ancora conosciuti; in generale però l'importanza delle scoperte non risponde all'ampiezza della memoria. Alle conclusioni del sig. Grandjean opposero non poche osservazioni gli accademici francesi.

La seconda dissertazione è del signor Diehl, la quale si riferisce alla dominazione Bizantina in Italia. Essa è la seconda parte d'un lavoro sull'amministrazione greca nell'esarcato di Ravenna. Nella prima parte, presentata l'anno scorso, l'autore cercava di spiegare il meccanismo dell'amministrazione Bizantina dal VI all'VIII secolo, ma per lo più si era dovuto limitare a una specie di *notitia dignitatum*. In questa seconda parte all'incontro egli studia l'azione dei Greci in Italia, la loro politica, la loro diplomazia e l'influenza che ebbero sul resto dell'Italia. Questo nuovo lavoro è a sua volta suddiviso in due parti. Nella prima l'autore studia in cinque distinti capitoli le risorse militari del governo imperiale, i suoi alleati Franchi, i suoi partigiani tra i Longobardi, la distruzione dell'esarcato, gli sforzi inutili dei Greci per recuperarlo. Nella seconda parte esamina la politica interna dei Bizantini nei loro possedimenti d'Italia, l'ellenismo nell'amministrazione, nella chiesa e nella società e annunzia un ultimo capitolo sull'ellenismo nell'arte italiana. Il conte Riant, incaricato di esaminare questo studio del Diehl, lo trova assai pregevole, solo criticando il modo vago di citazione. Il Diehl difatti cita il Bouquet, il Baronio, il Martens senz'aggiungere il titolo speciale del documento indicato, non cita mai alcun autore moderno benchè paia averli letti tutti, e presta forse troppa fede ai cronisti contemporanei.

Una terza memoria pure del signor Diehl si riferisce alla colonia veneziana a Co-

stantinopoli dalla caduta di Baldovino II a quella dell'ultimo Paleologo. Egli trovò parecchi importanti documenti negli archivi dei Frari e alla Biblioteca Marciana; di essi si vale specialmente per ricostruire la costituzione della colonia veneziana. Il conte Riant osserva che il signor Diehl trascurò di leggere molti lavori moderni anteriori al suo, il che ne scema alquanto il pregio.

Finalmente lo stesso signor Diehl mandò un ultimo lavoro, quello da lui promesso sull'arte bizantina in Italia. Il Diehl ultimamente fece un viaggio per tutte le città italiane dominate un po' a lungo dai Bizantini e ne trasse gran frutto. La sua memoria, divisa in due parti, contiene nella prima la descrizione dei luoghi, nella seconda alcune notevoli osservazioni. Egli si ferma specialmente su certe scritture che adornano le grotte naturali della bassa Italia; ma descrive anche molte chiese e altri monumenti da lui visitati ed accenna quelli che non potè vedere personalmente.

Il sig. Digard presentò un'altra memoria intorno allo spoglio da lui fatto di tre anni dei *regesta* di Bonifacio VIII. Egli vide già 1500 bolle, e ne ha ancora da vedere 1300 o 1400. Con lo spoglio fatto prepara uno studio sui rapporti di Bonifacio VIII colla Francia.

Queste sono le cose riguardanti la storia d'Italia trattate nell'ultima sessione annuale dell'Accademia delle iscrizioni. Il resto si riferisce alla Francia.

Nelle sedute delli 7 settembre e del 13 ottobre 1883 il sig. Bayet leggeva all'Accademia delle scienze morali e politiche una memoria dal titolo: « *Les élections pontificales au VIII et au IX siècle pendant la période carolingienne.* »

Nella successiva seduta del 10 novembre la stessa Accademia conferiva il premio eynaud al sig. Perrens per la sua *Histoire de Florence*, che col sesto volume arriva all'avvenimento dei Medici.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

ITALIAN ADVERTISING